I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

UN PIANETA E TRE STELLE

di STANTON A. COBLENTZ

LIRE 130
N. 111 - 29 DICEMBRE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Stanton A. Coblenz

Un Pianeta E Tre Stelle

Under the triple suns , 1955

Biblioteca Uranica 111

Urania 111 – 29 dicembre 1955

Cosa succederà quando gli uomini, nella loro bramosia di potere e di distruzione, useranno senza discriminazioni le armi sempre più terribili che gli scienziati vanno creando? A. Coblenz prevede la distruzione cosmica, la morte della Terra. Ma qualcuno si salverà; il giovane scienziato Dave Harrowell, che, con la moglie, si affida all'astronave "Stella Filante" che li porterà in salvo in un lontanissimo punto dell'universo. Ma su questo ignoto pianeta, i due sposi ed Henessey, il clandestino di bordo, rimpiangeranno più d'una volta di non essere rimasti sulla Terra a morire coi loro simili. Dapprima tutto pare beato e felice, lassù, al chiarore di tre soli, ma poi i mostruosi Ugwug, simbolo di crudeltà e di male, li faranno prigionieri nella loro spettrale città, e mille disavventure colpiranno i tre terrestri. Come essi riescano a sopravvivere e a ridonare alle creature belle e gaie il predominio del pianeta, è narrato in questo romanzo simile ad una lunga divertente favola, a volte brillante, a volte drammatica, ma sempre avvincente.

Traduzione dall'inglese di Beata Della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

STANTON A. COBLENZ

UN PIANETA E TRE STELLE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 111

a cura di Giorgio Monicelli

UN PIANETA E TRE STELLE

29 dicembre 1955 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:

UNDER THE TRIPLE SUNS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:

BEATA DELLA FRATTINA

Cosa succederà quando gli uomini, nella loro bramosia di potere e di distruzione, useranno senza discriminazioni le armi sempre piú terribili che gli scienziati vanno creando? A. Coblenz prevede la *distruzione cosmica*, la morte della Terra. Ma qualcuno si salverà; il giovane scienziato Dave Harrowell, che, con la moglie, si affida all'astronave *Stella Filante* che li porterà in salvo in un lontanissimo punto dell'universo. Ma su questo ignoto pianeta, i due sposi ed Henessey, il clandestino di bordo, rimpiangeranno piú d'una volta di non essere rimasti sulla Terra a morire coi loro simili. Dapprima tutto pare beato e felice, lassú, al chiarore di tre soli, ma poi i mostruosi Ugwug, simbolo di crudeltà e di male, li faranno prigionieri nella loro spettrale città, e mille disavventure colpiranno i tre terrestri. Come essi riescano a sopravvivere e a ridonare alle creature belle e gaie il predominio del pianeta, è narrato in questo romanzo simile ad una lunga divertente favola, a volte brillante, a volte drammatica, ma sempre avvincente.

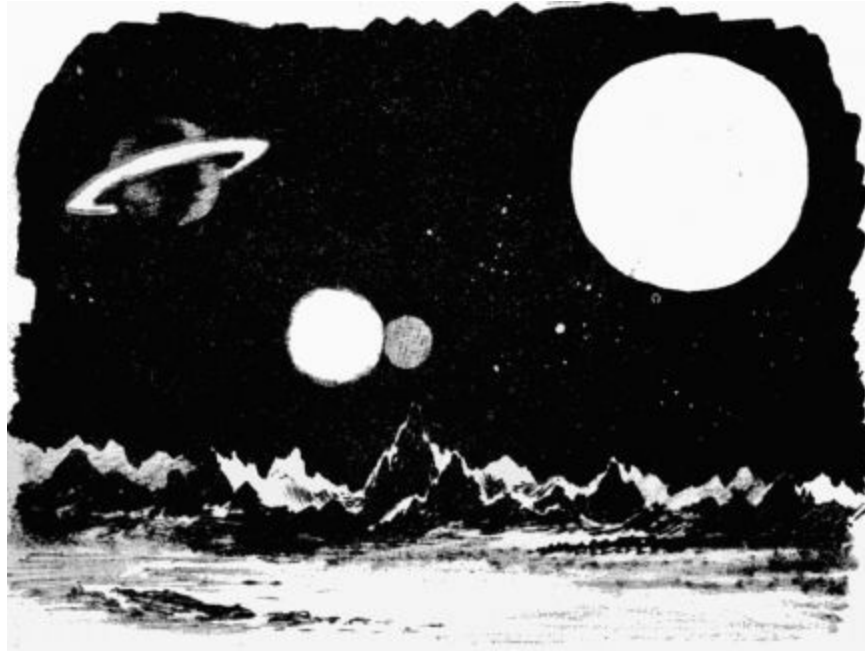
Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano · telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 111 – 29 dicembre 1955

Un pianeta e tre stelle

romanzo di Stanton A. Coblenz

I

Alto nel cielo cupreo scintillava il sole rosso, dieci volte più grande della nostra luna, e dal vivido colore delle braci ardenti. Non era un disco dai ben delimitati contorni, ai bordi la sua luminosità si attenuava sfrangiandosi in un alone scarlatto. I suoi raggi illuminavano una terra coperta di fitta vegetazione, di tratto in tratto collinosa, e chiusa all'orizzonte dalle creste aguzze d'una catena di monti. Un fiume ricco di pittoresche cascate formava un placido laghetto dalla forma ovale, nelle cui vicinanze sorgeva un agglomerato di capanne.

Dopo qualche tempo, sulle cime dentate dei monti lontani cominciò ad effondersi una forte luce bianca, e la bruma che avvolgeva le vette, da rossastra che era, si soffuse d'un chiarore brillante mentre nel cielo saliva un globo che, sebbene assai più piccolo del sole rosso, ne eclissava tuttavia lo splendore.

Il disco bianco era salito d'una quindicina di gradi sull'orizzonte quando

cominciò ad apparire un'altra luce ancora: era quella d'un astro che non appariva più grande di un dollaro d'argento, ma talmente vivido che i suoi compagni impallidirono accanto alla sua terribile incandescenza azzurrina. Il sole bianco e quello azzurro erano legati uno all'altro come la Terra alla Luna, e tutte tre le sorgenti luminose compivano un movimento di rivoluzione da ovest verso est, unitamente ad una quarta, nell'aspetto simile a Saturno per l'anello che la circondava, e che non brillava di luce propria ma diffondeva luminosità rossa, azzurra o bianca secondo quale dei tre soli la andava influenzando.

L'ultimo sole s'era appena levato nel cielo, quando alcune capannucce, che avevan la forma di arnie, cominciarono ad agitarsi, come se qualcuno ne scuotesse all'interno le pareti, e dalle aperture rotonde che si aprivano sul tetto uscirono numerosi esseri, bipedi, alti non più d'un metro, e dotati di due paia d'ali trasparenti, simili a quelle delle libellule, in cui la luce dei tre soli si rifletteva traendo barbagli rossi, bianchi, azzurrini. Il corpo di quegli esserini era nudo e cosparso di piccole scaglie metalliche multicolori in cui la luce dei tre soli giocava traendone riflessi di magnifico effetto; avevano la testa alquanto grossa, munita di due paia d'occhi: due rossi, enormi, luminosissimi, in fronte, gli altri due, più piccoli, sulla nuca. A parte questi particolari, avevano l'aspetto di bambini, coi dolci visetti dalla carnagione lattea, la boccuccia minuscola e il nasino all'insù; i capelli, lucidi, morbidi e biondi, scendevano loro a coprire le spalle e ondeggiavano seguendo i movimenti vivaci dei minuscoli corpi.

A vederli pareva che fossero stati creati solo per giocare. Svolazzavano avanti e indietro come uccellini, rincorrendosi in pazzi voli, tuffandosi, balzando su nel cielo, piroettando, sbattendo le ali, lasciandosi planare dolcemente trasportati dalla brezza in lunghe curve piene di grazia, per riprendere subito a sfrecciare via dopo aver riposato un momento. E volando, cantavano, e pareva di udir cantare gli angeli. Era un coro d'una bellezza purissima, serena, estatica, come un ringraziamento al Creatore per la vita felice di cui godevano.

Ma il loro canto non durò a lungo; uno di essi che, nella sua gioia, aveva mandato trilli più acuti dei compagni, s'interruppe bruscamente con un grido strozzato, e accennò verso il cielo con un braccino retrattile che gli usciva dalla spalla sopra il primo paio d'ali. Al suo gesto anche gli altri s'interruppero per guardare fisso nel cielo.

L'occhio dell'uomo non avrebbe potuto scorgere nulla, ma la vista

acutissima di quelle creature non faticò a distinguere l'oggetto nero che, da diverse miglia d'altezza, stava scendendo verso di loro nell'atmosfera purpurea.

Quell'oggetto aveva la forma d'una matita spuntata e non scendeva diritto, ma con larghe volute zigzagando in lenta spirale seguito da una coda di fiamma che subito s'estingueva. Man mano che si avvicinava, gli esserini videro che aveva un muso aguzzo in cui si rifletteva la luce, mentre nella parte posteriore v'era qualcosa che girava vorticosamente. Essi lo stettero a guardare per un poco emettendo striduli suoni di spavento, poi, come esso si accostava sempre di più, si dispersero correndo al riparo nelle loro piccole capanne.

Passarono cinque minuti, e dopo un'ultima serie di ampie planate, un cilindro di metallo lungo una sessantina di metri precipitò di schianto divellendo alberi e arbusti per andare a piantarsi nella terra molle sulla riva del lago.

Passò qualche momento, ed ecco che alcune testoline spuntarono dalle tonde aperture delle capannucce, cogli occhi fiammeggianti fissi a scrutare quel coso strano infitto nella terra vicino al lago. S'udì qualche timido suono, simile al rintocco argentino d'una campanella, che salì di tono tramutandosi in grida eccitate quando una delle creature alate, un gigante della sua specie perché superava di tutta la testa i compagni, salì coraggiosamente sul tetto. Non differiva dai suoi simili solo nelle dimensioni, ma anche nell'aspetto: aveva infatti la pelle del volto crespa e grinzosa, e le ali invece che trasparenti erano d'una opacità perlacea, intersecate da grosse venature azzurre e rossastre che scintillavano alla luce dei tre soli.

L'essere emise un acuto richiamo, simile al tubare d'una colomba spaventata, e s'innalzò in volo seguito da cinque o sei altre creature della sua specie, in fila indiana. Il gruppo, giunto sopra lo strano oggetto di metallo, compì lente evoluzioni quasi a studiarlo meglio; si abbassò fino a sfiorarlo, s'innalzò timoroso d'aver troppo osato, tornò a scendere in picchiata come uno stormo d'uccelli da preda. Le altre creature seguirono mossa per mossa le manovre di questo primo gruppetto; poterono così constatare che il cilindro di metallo aveva una lunga fila di piccole aperture rotonde nelle quali la luce dei tre soli si rifletteva come si riflette la luce nel quarzo; sulla parte anteriore v'era un grosso disco di cristallo lucente, e in quella posteriore una enorme pala di metallo che andava ancora lentamente girando; verso la metà dello

scafo – poiché si trattava indubbiamente d'una astronave – uno degli alberi che l'apparecchio aveva schiantato precipitando aveva aperto una falla molto ampia.

Finito che ebbero di esaminare l'oggetto in lungo e in largo, le creature alate si librarono su questa apertura sotto la guida del loro capo. Alla fine, il capo scese a terra e, camminando con passo aggraziato sulle sue gambette lunghe e sottili, si diresse alla volta dell'astronave mentre gli altri restavano all'erta pronti ad avvertirlo in caso di pericolo.

I gridolini eccitati si trasformarono in urla di stupore quando il capo confermò loro quello che avevano già scorto dall'alto: nell'interno dell'apparecchio fracassato giacevano immoti tre esseri. Eran tre creature quali non s'eran mai viste prima d'allora nel pianeta dai tre soli: eran grosse quasi il doppio degli indigeni alati, non avevano ali e la loro pelle aveva una brutta tinta giallo-bruna; inoltre dovevano essere mezzo ciechi, poiché possedevano un solo paio d'occhi. E i capelli, poi! Non erano né biondi né luminosi, ma neri e marroni, spessi, pesanti, opachi; quanto al naso e alla bocca, eran disgustosamente grossi. Inoltre, cosa stranissima, il loro corpo era privo di scaglie colorate, ma era coperto di una strana cosa color nuvola o polvere, che non doveva essere insita nel loro fisico, e che non si capiva perché l'avessero addosso. Giacevano talmente immoti che era difficile dire se dormissero o fossero morti.

Il capo degli alati girò circospetto intorno ai tre, mentre i suoi compagni svolazzavano intorno come vespe su una pera matura; colla loro vista acuta distinsero subito che quelle creature non erano uguali tra loro. Forse appartenevano a razze diverse: due avevano i capelli che scendevano a coprire in modo orribile il viso e il mento, mentre la terza, priva di capelli sul viso, ne aveva però molti, gialli e ricci, in testa ed aveva delle strane protuberanze rotonde sotto il collo e nella schiena.

Gli esserini alati li osservarono a lungo bisbigliando eccitati. D'un tratto la più piccola delle tre creature sconosciute si mosse ed emise un fioco lamento che causò un fuggi fuggi generale. Tuttavia il capo, dapprima travolto dal panico collettivo, quando gli altri si furono rifugiati tremando nelle capannucce si fece coraggio e tornò indietro a guardare dallo squarcio aperto nello scafo. Forse il battere delle sue ali giovò alla creatura sconosciuta che continuò a muoversi piano, e a lamentarsi. Piegò le gambe, mosse le braccia, poi rotolò su se stessa, ed ecco che l'essere alato si trovò a fissarla negli occhi che erano d'un sorprendente azzurro. A questa vista, il capo non poté

trattenere un acuto strido, cui fece eco la creatura sconosciuta, più stupita che spaventata. Essa sbatté perplessa due o tre volte le palpebre, poi si passò una mano sulle sopracciglia arcuate, quasi, a cancellare dalla fronte alcuni pensieri molesti, quindi, con movimenti incerti, si drizzò sui gomiti. Così facendo, volse gli occhi al cielo, e la vista dei tre soli, ormai alti sull'orizzonte, la fece gridar di spavento. Il suo grido atterrì il capo degli alati che fuggì sbattendo le lunghe ali perlacee. Intanto essa, distolti gli occhi dai tre soli, s'era volta verso la creatura che le giaceva immobile al fianco chiamando con voce stridula: «Dave! Dave! Svegliati».

Con dita tremanti, afferrò una fialetta da un armadietto che s'apriva nella parete al suo fianco, e la premette contro le labbra del compagno. Dopo un attimo anch'egli cominciò a muoversi e a lamentarsi, e infine aprì un paio di stupiti occhi castani, fissando la fanciulla come uno che si risvegli intontito da un lunghissimo sonno.

«Eunice...» mormorò allungando una mano per attirarla a sé. «Eunice...»

II

Dave Harrowell aveva la sensazione che qualcuno l'avesse picchiato sulla testa con una mazza di ferro, e riaprendo gli occhi gli parve di sognare, tanto aveva un aspetto irreale quel cielo in cui brillavano tre soli di diverso colore.

«Euny, dove siamo?» ansimò coprendosi gli occhi feriti dalla luce troppo viva. «Che… che cos'è accaduto?»

«Cerca di calmarti, caro, cerca di riprenderti» rispose la donna con voce carezzevole, passandogli la mano sulla fronte che gli doleva. «A quanto pare siamo atterrati».

«Ma dove?» fece lui alzandosi a sedere.

«Questo non so proprio dirtelo, caro» mormorò la fanciulla. «Ricordi, tuttavia, che dovevamo pur atterrare, da qualche parte?»

Facendo uno sforzo doloroso, egli tentò di riandare al passato, a quel passato talmente remoto che dapprincipio non riuscì a rievocare nulla. Mentre giaceva sul duro pavimento aspirando a grandi boccate l'aria vivificante carica del profumo di sconosciuti fiori, anche l'altro uomo cominciò a muoversi. Dimostrava d'avere una trentina d'anni ed era più basso e tarchiato di Dave; aveva un viso lungo e sottile dominato da un gran naso a uncino, e le labbra, pur nello stato d'incoscienza, mantenevano una piega cinica e

amara. Dopo aver scosso più volte il capo quasi a scacciare un fastidioso pensiero, aprì gli occhi lentamente, come un gatto; anche il colore era quello degli occhi dei gatti, verde-giallo. Timore, diffidenza, sfiducia era ciò che si leggeva negli occhi dell'uomo che s'andava allora svegliando; candore, sincerità, disarmante franchezza rivelava invece l'espressione del volto di Dave.

«Dove... dove siamo, signorina?» cominciò l'uomo.

«Signora Harrowell, prego» lo corresse lei.

«Scusatemi, signora... Oh, che terribile luce! Non capisco...»

«Neanch'io... A quanto pare siamo andati oltre la meta prevista e abbiamo sorpassato Alfa del Centauro. Non riesco a capire in qual parte della Galassia...»

Le parole *Galassia* e *Alfa del Centauro* furono come una scintilla che illuminò il ricordo del passato nella mente di Dave; in una frazione di secondo rievocò gli atroci, convulsi eventi che l'avevano portato su quell'astronave in compagnia degli altri due, in chissà quale remota parte dell'universo.

Si rivide giovinetto, quando la Distruzione Cosmica non aveva ancora intaccato il mondo. In quegli anni spensierati e felici sul finire del ventesimo secolo, in cui l'uomo era riuscito alla fine a dominare lo spazio raggiungendo la Luna, Venere e Marte, egli s'era iscritto con l'ardore e l'entusiasmo del neofita all'Istituto Astrofisico di Pillsbury per uscirne dopo sei anni con la laurea di ingegnere spaziale. Subito dopo (s'era in epoca di pionieri nel campo astronautico e i tecnici del suo ramo erano ancora pochi) gli era stata offerta la direzione del Progetto Astrale Rand, a San Gabriele di California, e lì, sotto la protezione del Governo, s'era dedicato alle ricerche che avrebbero dovuto sfociare nella realizzazione del primo viaggio al di là del Sistema Solare.

Sulle prime il problema era parso insuperabile, poiché le distanze erano tali che anche viaggiando alla velocità della luce (velocità che inoltre si poteva raggiungere solo in teoria) occorrevano nove anni per arrivare ad Alfa del Centauro, la più vicina delle stelle fisse, mentre un viaggetto su un'altra delle stelle *vicine* avrebbe richiesto anni ed anni di più. Riuscendo a viaggiare ad una velocità pari ad un quarto di quella della luce, sarebbero occorsi ben settant'anni per arrivare su Sirio (che pure è tanto vicina alla Terra!) e tornare indietro.

Inoltre, pur supponendo che ci fosse qualcuno in grado di sottoporsi a una

tal fatica, Dave pensava che certo avrebbe finito col diventar pazzo nel corso dei lunghissimi, monotoni anni di viaggio negli abissi dello spazio. Eppure una soluzione doveva esserci. Ed egli la trovò d'un tratto, e fu come se un lampo sfolgorante gli avesse illuminato la mente.

Se l'uomo avesse potuto trascorrere tutti gli anni di viaggio in uno stato in cui la vita rimanesse per così dire «sospesa», avrebbe potuto raggiungere la destinazione in condizioni di eccellente salute fisica e mentale. Tale ipotesi sarebbe stata un'utopia in qualsiasi altro periodo della storia, ma proprio in quegli anni, il professore Alonzo Salvador, della Università di San Martino, aveva annunziato la scoperta di una sostanza anestetizzante, chiamata acido morfedrico, grazie alla quale si poteva interrompere il processo vitale in un individuo per anni interi, a seconda del desiderio o del bisogno; dopo, al risveglio, la vita sarebbe ripresa al punto in cui era stata interrotta e il paziente avrebbe avuto l'impressione di ridestarsi da un lungo sonno. Il quantitativo della droga da iniettarsi sarebbe stato naturalmente relativo al periodo di morte apparente che si voleva ottenere, e perché l'acido morfedrico potesse far effetto, coloro cui fosse stato iniettato avrebbero dovuto venir rinchiusi in compartimenti a tenuta d'aria, perché l'immissione di ossigeno nel locale in cui si trovavano ne avrebbe provocato istantaneamente il risveglio.

Dave pensava che sarebbe stato d'estrema facilità servirsi della scoperta del dottor Salvador per i lunghi tragitti spaziali. Una volta superata l'atmosfera terrestre, dopo aver manovrato gli strumenti di bordo in modo che l'apparecchio seguisse la rotta prestabilita, ai passeggeri delle astronavi restava ben poco da fare; quindi avrebbero potuto benissimo iniettarsi l'acido dopo essersi rinchiusi in speciali compartimenti stagni, per risvegliarsi poi in capo a un determinato numero d'anni. Certo v'era qualche rischio, come quello di incappare in una meteora o di scostarsi per qualche motivo imprevedibile dalla rotta desiderata, o di raggiunger la meta prima del previsto, o di svegliarsi a metà percorso dato che l'acido morfedrico non era stato ancora sperimentato a fondo, e i viaggi spaziali erano in fase iniziale... Ma Dave pensava che i rischi sono inevitabili quando si tenta un'impresa ardita, e s'era gettato a corpo morto nel lavoro.

Era nata così la *Stella Filante*, l'astronave cilindrica lunga sessanta metri, su cui erano montati i motori atomici Pellington Wyatt d'ultimo modello, capace di portare due, o al massimo tre passeggeri attraverso il nero abisso dello spazio.

Il giovane scienziato aveva deciso di tentare personalmente l'impresa, ed aveva anche stabilito che secondo passeggero dell'astronave sarebbe stata la sua giovane assistente, Eunice Sancourt, con cui era fidanzato da qualche anno e che avrebbe sposato prima di intraprendere il viaggio verso Alfa del Centauro.

Ma nel maggio del 1999 era scoppiata la guerra della Distruzione Cosmica, ed i progetti di Dave ed Eunice, come quelli d'altri tre miliardi di persone, erano andati a catafascio.

Da tempo si prevedeva che l'attrito latente fra i due blocchi di nazioni alleate, che col nome di Rossi e di Bianchi si dividevano il dominio del mondo, sfociasse in una guerra aperta. La scintilla era stata la distruzione di un porto del Mediterraneo mediante un missile.

La guerra era dilagata diffondendosi in ogni regione della Terra, e Dave era stato automaticamente arruolato nell'esercito dei Bianchi, come tutti gli uomini validi dai diciassette ai cinquantadue anni. Date le sue capacità e la sua chiara fama di scienziato, non era stato tuttavia mandato in zona d'operazioni, ma addetto al Progetto di Difesa C-35X, cioè alla costruzione del satellite artificiale, progetto elaborato, studiato, accarezzato da ormai quasi cinquant'anni, e non ancora attuato. Eunice era stata nel frattempo trasferita ad un laboratorio statale di Glendale e in tal modo avevano dovuto rinviare la data delle loro nozze.

Chiuso nel suo laboratorio, Dave aveva seguito solo di lontano gli sviluppi del conflitto in cui eran state sperimentate tutte le orribili armi che le fazioni avverse erano andate creando nel corso degli ultimi decenni. Ricche e popolose città eran andate distrutte una dopo l'altra, milioni di uomini erano morti; ma solo all'inizio dell'anno 2001 era cominciato la vera e propria Distruzione Cosmica. Si trattava d'un'arma nuova della quale si parlava da tempo negli ambienti militari, piccola e apparentemente di effetto limitato in confronto alle bombe all'idrogeno o al plutonio, ma capace di emettere radiazioni mortali di durata indefinita. Tuttavia gli ottimisti che avevano sottovalutato gli effetti di questa bomba al suo primo apparire, non avevano fatto i conti con le reazioni a catena: infatti, se la portata distruttiva dell'arma era di raggio limitato, le radiazioni letali da essa prodotte, grazie a un processo di disintegrazione ancora sconosciuto, o comunque poco noto, si riproducevano espandendosi praticamente all'infinito contaminando e distruggendo tutto quanto incontravano sul loro cammino. Una sola di queste bombe aveva quindi causato danni molto maggiori di quelli procurati

dall'apertura del mitico vaso di Pandora.

Nei primi tempi, comunque, né Rossi né Bianchi si resero conto appieno dell'accaduto. A quanto risultò poi, i Rossi avevano adoperato l'arma prima di aver eseguito tutte le prove necessarie, nella fretta di prevenire il nemico, che dal suo canto aveva già creato la stessa bomba ma ne ignorava ancora gli effetti. Non appena i Rossi ebbero però gettato la loro prima bomba a radiazioni mortali, i Bianchi, per non esser da meno, fecero altrettanto, e Dave incolpò in seguito di questa mossa i tre membri del Consiglio Segreto degli Armamenti, dai quali era venuto l'ordine di servirsi della bomba, e che controllava in modo assoluto le decisioni militari dei Bianchi. In definitiva, l'unica scusante dei capi di ambo le fazioni era che "non sapevano quel che facevano". Forse gli scienziati che lavoravano per loro non li avevano avvertiti a fondo del pericolo cui sarebbero andati incontro usando la nuova arma, forse erano stati travolti dalle leggi crudeli della guerra; comunque, quando rinsavirono era ormai troppo tardi: migliaia di bombe eran state sganciate in ogni parte del mondo e le radiazioni si diffondevano lasciando morte e desolazione sul loro passaggio. Di comune accordo, Rossi e Bianchi conclusero in fretta un armistizio per fronteggiare affratellati il flagello, ma inutilmente. Chini sui loro strumenti gli scienziati cercarono invano di trovare un rimedio, la Distruzione Cosmica avanzava spietatamente distruggendo la vita, e in capo a un paio d'anni al massimo la Terra sarebbe diventata un pianeta morto, dato che anche le acque dei mari, dei fiumi, dei laghi non erano immuni dalla contaminazione.

In conseguenza, se gli uomini volevano salvarsi dovevano emigrare su altri pianeti abitabili, ma poiché i viaggi interplanetari erano ancora ai primordi, ben pochi sarebbero stati i fortunati destinati a sopravvivere. Si diceva che i capi dei Rossi si fossero già affrettati a riparare su Marte, l'unico pianeta del Sistema Solare giudicato abitabile dopo che Venere, con la sua temperatura tropicale ed eccessivamente umida era stato dichiarato inadatto alla vita umana senza sistemi di refrigerazione artificiale. Si diceva inoltre che anche i personaggi Bianchi più in vista avessero fatto vela per Marte, dove già erano iniziate dispute accanite sulla equa divisione delle zone migliori.

Mentre il mondo andava lentamente disintegrandosi, e l'umanità cominciava a seguire la legge del "ciascuno per sé", Dave pensò a mettere in salvo Eunice e se stesso. La *Stella Filante*, pronta in ogni sua parte e della cui

esistenza solo pochissimi erano a conoscenza, era sempre in attesa al Progetto Rand, con scorte di viveri, medicine, utensili ed acido morfedrico. E solo Dave era in grado di pilotarla. Con fretta febbrile, il giovane escluse Marte dai suoi piani, per fissare invece la meta in Alfa del Centauro, la più vicina delle stelle, a sistema ternario e quasi sicuramente dotata di pianeti. La *Stella Filante* avrebbe potuto raggiungerla in venti-cinque anni all'incirca.

Quando ebbe tutto preparato nel massimo segreto, raggiunse Eunice a Glendale dopo un viaggio che le zone infettate dalla Distruzione Cosmica resero pericoloso, la sposò in fretta e la condusse con sé al Progetto Rand.

Grazie al cielo e alla segretezza in cui i suoi studi eran sempre stati avvolti, la piattaforma di lancio della *Stella Filante* non era meta di folla inferocita e presa dal panico, come avveniva degli aeroporti donde salpavano le astronavi dirette a Marte. Tuttavia, quando il giovane studioso stava per salire a bordo con sua moglie, da dietro una pila di casse da imballaggio uscì un uomo tarchiato e di bassa statura, col viso allungato e un gran naso a uncino, il cui sorriso ironico parve ai due sposi vagamente familiare.

«Eccovi qua finalmente, Harrowell» disse lo sconosciuto avanzando verso di loro. «Vi stavo aspettando».

«Aspettavate me?» fece Dave ritraendosi con mossa istintiva.

«Sì, proprio voi. Non ci conosciamo, ma di questi tempi credo che si possa far a meno delle formalità d'uso. Vi dirò quindi chiaro e tondo che ho urgente bisogno di mettermi in salvo, e che mi porterete via con voi. Ecco il motivo per cui sono qui».

«Chi diavolo siete?»

«E che v'importa il mio nome? Chiamatemi John Smith, se volete» ribatté l'altro con un sorriso ironico.

«Ma la nave spaziale può portare solo due passeggeri» obiettò Dave con rabbia, odiando quell'intruso che proprio nel momento decisivo veniva a mettergli i bastoni fra le ruote.

«Sì, in condizioni normali» fu pronto a controbattere colui che diceva di chiamarsi Smith, «ma in caso d'emergenza ne può portare tre».

«Come diavolo fate a saperlo?»

Ignorando volutamente la domanda, il sedicente Smith continuò col suo tono ironico: «Oh, mi spiace moltissimo disturbarvi, sapete! Se l'astronave governativa diretta a Marte non m'avesse lasciato a terra all'ultimo momento, non sarei qui. Scusatemi, signorina» fece, rivolgendosi con un mezzo inchino ad Eunice, «farò di tutto per non darvi fastidio. Comunque non dovrebbe

dispiacervi sapere che sarà merito vostro se una vita umana di più verrà salvata» aggiunse in tono invogliante e suasivo.

C'era un tono autoritario e di deciso nei suoi modi che intimorì i due sposi rendendoli incapaci di ribattere e insistere oltre. Per di più, Dave pensava che un secondo uomo a bordo poteva esser utile, e lo sguardo duro e intelligente degli occhi verdastri di Smith faceva capire ch'egli era uno che sapeva il fatto suo.

«Va bene» concesse dunque alla fine. «Nostra meta è l'ignoto e non so se lo raggiungeremo vivi. A bordo, signor Smith!»

III

Quanti anni erano passati dal giorno in cui aveva avuto luogo questo colloquio? Sicuramente più di venticinque, e magari anche ottanta o novanta! Come Eunice aveva osservato, avevano oltrepassato Alfa del Centauro. Forse a causa dell'errore di una frazione di secondo negli affrettati calcoli di Dave, avevano deviato dalla rotta prevista, o la dose dell'acido morfedrico era stata eccessiva, sebbene Dave, ripensandoci, fosse certo di aver seguito scrupolosamente le spiegazioni dell'inventore. Ma ormai era inutile pensare a questo, bisognava fronteggiare la realtà di quello sconosciuto pianeta che prendeva luce da un sistema solare triplice di cui egli non aveva mai sentito parlare. Questo particolare gli confermò la certezza che il loro sonno artificiale fosse durato per un lunghissimo periodo, magari per secoli, perché altrimenti come si spiegava il fatto che gli astronomi terrestri avessero ignorato l'esistenza di questi tre soli bianco, rosso e azzurro, se essi fossero stati alla portata dei telescopi che avevano a disposizione? Forse ora sulla Terra correva l'anno 2500, magari anche il 3000!

«Grazie al cielo» esclamò Dave, «la nostra astronave era dotata di un apparecchio di decelerazione automatica che entrava in funzione a contatto con l'atmosfera, altrimenti saremmo tutti morti! E meno male anche che quello squarcio nello scafo ha permesso che entrasse aria nei nostri compartimenti stagni, poiché sapete bene che l'ossigeno è il miglior antidoto all'acido morfedrico!» Poi tornando a questioni più personali: «Come ti senti, cara?» domandò alla moglie.

«Benissimo, Dave» rispose Eunice che stava rizzandosi in piedi a fatica. «Mi sento la testa un po' intontita e le membra intorpidite, ma fra poco sarò

completamente a posto».

«Vorrei condividere il vostro ottimismo, signorina... scusate, signora Harrowell» intervenne a dire Smith, «io ho la sensazione che mi sia passato sulla testa un carro armato... Quell'orribile luce rossa, poi! Non riesco a sopportarla!»

Il sole rosso, allo zenith, era in quel momento perfettamente visibile attraverso l'apertura dello scafo. Pareva un mostruoso occhio scarlatto che volesse malignamente spiare.

«Non appena ci sentiremo completamente in forze» propose Dave, «dovremmo uscir di qui per guardarci un po' intorno».

«Ah, certo, sarà necessario» sospirò l'altro, «sebbene non ne abbia proprio voglia!» Poi trasse automaticamente dal taschino il proprio orologio, dandogli una scossa dopo averlo guardato, come per vecchia abitudine.

«Temo che non vi possa servir molto, qui!» fece Dave ridendo, poi, avendo scorto le iniziali incise sulla calotta, osservò serio: «E. W. H., strane iniziali per uno che si chiama John Smith».

L'altro ebbe un sorriso ambiguo che gli tese le labbra e gli fece socchiudere gli occhi verdi. «Be', credo che ormai possa dirvi tutto» cominciò poi a spiegare. «Fra amici bisogna esser franchi, no? Forse sospettavate già che John Smith fosse un nome fittizio, vero? Ebbene, avete mai sentito parlare di Earle W. Henessey?»

Dave rimase attonito dallo stupore, mentre Eunice si ritrasse quasi spinta da un'istintiva repulsione. Ecco perché il viso di quell'uomo era parso loro vagamente familiare fin dal primo momento! Ecco perché sapeva tante cose della *Stella Filante*! Earle W. Henessey aveva ricoperto la carica suprema nel Consiglio Segreto degli Armamenti, e la sua fotografia era comparsa più d'una volta sui giornali e sugli schermi televisivi. Dave ed Eunice avevano motivo di detestarlo perché su di lui più che su qualunque altro eminente personaggio dei Bianchi ricadeva la responsabilità d'aver fatto lanciare la fatale bomba a radiazioni. Naturalmente egli aveva la scusante che i Rossi l'avevano già adoperata per primi, ma se invece di rendere la pariglia, il Consiglio Segreto avesse cercato fin dal primo momento di trovare un antidoto al flagello, la Distruzione Cosmica avrebbe potuto forse essere evitata. Sapendo chi era l'uomo che grazie a lui si era salvato e che sarebbe stato con tutta probabilità il compagno degli anni che gli restavano da vivere, Dave rabbrividì d'orrore come se si fosse trovato davanti a un cobra.

Senza smettere il suo risolino sarcastico, Henessey lanciò un fischio: «Ehi!

Ci son sigarette da queste parti?»

Dave frugò in un ripostiglio. «Sì, ne ho una scorta, ma non è illimitata» spiegò, porgendo all'altro un pacchetto intatto e una bustina di fiammiferi.

La fiamma arse con straordinaria forza, e la punta della sigaretta mandò un eccezionale bagliore.

«Guardate!» esclamò Dave indicando il fenomeno. «Il contenuto d'ossigeno di questa atmosfera deve essere molto alto, forse è del quindici o venti per cento superiore a quello dell'aria terrestre».

Henessey aspirò avidamente qualche boccata, e questo parve metterlo di buon umore. «Be', amici» osservò poi, «capisco bene che la mia compagnia non vi è molto gradita... e siccome lo sospettavo fin dal principio ho preferito nascondere la mia vera identità. So che tutti mi davan la croce addosso, giù sulla Terra, e all'ultimo momento mi venne perfino impedito di salire su un'astronave diretta a Marte! Ma perché tutti mi odiavano tanto?»

«Dovreste saperlo» fu la secca risposta di Dave.

«Pure non ho fatto che il mio dovere!» fu pronto a ribattere Henessey. «E desidero chiarire subito tutta la faccenda, per evitare che si torni a parlarne in seguito. Voi che cosa avreste fatto, al mio posto, dopo che i Rossi sganciarono per i primi la bomba a radiazioni?»

Gli altri due non risposero.

«Vi immaginate quel che sarebbe successo se li avessi lasciati fare senza ripagarli con la stessa moneta?... Certo, avrei potuto dare le dimissioni; ma non credete che il mio successore avrebbe agito come ho agito io? Tuttavia capisco quel che provate per me; in situazioni come quella che s'era venuta a creare sulla Terra un capro espiatorio è necessario, e purtroppo quella parte ingrata toccò a me».

Notando la serietà e l'ardore che animavano Henessey, Dave provò per la prima volta un briciolo di simpatia e di comprensione per lui: dopo tutto, ragionando a mente calma, bisognava riconoscere che non si poteva negargli qualche attenuante.

«Non sta a me giudicarvi» disse quindi, «e inoltre è passato troppo tempo ed ora ci troviamo su di un'altra terra, ed è nel nostro interesse vivere di buon accordo. Qua la mano, Henessey, e non parliamo più del passato!»

Mentre i due uomini si scambiavano una calorosa stretta di mano, Eunice rimase silenziosa in disparte.

«Voi non siete del parere di vostro marito?» domandò Henessey che aveva notato la sua ritrosia.

«Sapete» confessò Eunice, «non è facile cambiar parere da un momento all'altro...» esitò un attimo, poi porse a sua volta la mano ad Henessey. «Ma dopotutto son del parere che Dave abbia ragione. Quello che maggiormente interessa ora è che andiamo tutti d'accordo» concluse.

Non aveva ancora terminato di parlare che l'altro emise un grido strozzato: «Ehi, avete visto?».

Per una frazione di secondo, infatti, un esserino alato, coperto di scaglie brillanti e con gli occhi che sembravano rubini si era librato sullo squarcio che s'apriva nel fianco dell'astronave.

«Ditemi un po', soffro forse di allucinazioni? Ma avete visto quella specie di folletti?» continuò Henessey sbirciando fuori. «Dio onnipotente, ce n'è a dozzine!»

«Sì, li ho visti anch'io» confermò Eunice unendosi ai due uomini che s'erano sporti a guardar fuori. «Ma credevo di aver sognato».

«Sentite, non è meglio che ci decidiamo ad uscire?» intervenne in quella Dave. «Terremo l'astronave come base e non ci allontaneremo di molto, però sarà meglio portarci qualche provvista, per precauzione» e così dicendo aperse un armadietto, e ne trasse qualche pacchetto di biscotti ed alcune tavolette di cioccolata.

«Quanto a me, son del parere che la miglior provvista sia la mia fida "38"» decise Henessey traendo dalla sua valigia una pistola automatica con un caricatore di ricambio.

«Non vorrete servirvene, spero!» esclamò Eunice con orrore.

«Siamo su di un pianeta sconosciuto e non si sa mai quel che potremo incontrare, cara signora».

«Ma quelle creaturine alate sembrano così innocue!»

«Ah, se restano calmi e tranquilli io non li attaccherò di certo, non temete. Non voglio sprecare inutilmente qualche preziosa pallottola».

«Io porterò queste armi» disse Dave mostrando un coltello da caccia e una sottile verga d'acciaio. «La verga mi sarà utile se incontreremo qualche serpente o altri animali pericolosi. Quanto a quegli ometti alati, però, son d'accordo con te, cara: mi sembrano del tutto inoffensivi».

Senza fatica i tre naufraghi scesero d'astronave attraverso lo squarcio, e quando ebbero posto piede a terra ebbero la gradita sorpresa di constatare che riuscivano a muoversi con leggerezza ed agilità sorprendenti, tanto che dapprincipio dovettero controllare un po' i loro movimenti. Questo fenomeno, evidentemente, era dovuto al fatto che su quel pianeta la forza di gravità era

minore che non sulla Terra.

Con gli occhi coperti e protetti da occhiali scuri e da una visiera affumicata che Dave aveva fortunatamente posto tra le provviste di bordo, i tre si allontanarono dall'astronave aprendosi la strada tra gli arbusti e le piante che l'apparecchio aveva divelto o abbattuto nella sua rovinosa caduta. Intenti com'erano a guardare dove mettere i piedi, non fecero caso alla natura che li circondava, tuttavia ebbero modo di notare che alcune piante avevano le foglie dure, aguzze e taglienti come spade, di color verdazzurro e più lunghe del braccio d'un uomo. Forse su una di queste foglie s'era lacerato lo scafo della *Stella Filante*: avevano infatti la consistenza dell'acciaio.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, sbucarono in una radura erbosa in lento declivio, traversata da qualche ruscello nelle cui acque si rifletteva la luce variopinta dei tre soli; come le onde, scintillavano mandando barbagli multicolori anche le capannucce a forma d'arnia che s'ergevano poco oltre, e che la brezza leggera faceva vibrare. Mentre i tre abitanti della Terra fissavano incuriositi lo strano e meraviglioso spettacolo, dalle aperture poste sulla sommità delle capanne cominciarono a far capolino gli esseri alati. Poi, i più coraggiosi si levarono in volo, mandando trilli argentini e avviandosi verso i tre intrusi su cui si librarono a lungo, scambiandosi gridolini e additandosi l'un l'altro, con evidente divertimento, gli abiti, i capelli, le spalle prive di ali, e la nuca senza occhi.

«Be'» commentò Dave dopo qualche istante, «a quanto pare siamo dei fenomeni, da baraccone. Ci guardano e si divertono come bambini al circo equestre!»

«Sì, ma io tengo pronta questa» ribatté Henessey toccando la fondina della rivoltella, «non si sa mai».

In quella, un essere alato, il più alto e vecchio dei suoi compagni, scese per fermarsi dinanzi a loro; il braccino retrattile, che terminava con una piccola mano a sette dita, era teso verso le capannucce, mentre la strana creatura continuava a inchinarsi e ad emettere suoni melodiosi.

«Per Giove» interpretò Dave, «ci invita a casa sua».

IV

«Già, e chi vi dice che non sia un tranello?» fece Henessey sempre sospettoso, estraendo la pistola.

«Ma perché mai?» protestò Eunice. «Per qual motivo dovrebbero tenderci un tranello?»

«Non lo so, ma son sempre stato del parere che un briciolo di prudenza val più di un mucchio di rimpianti».

«Statemi un po' a sentire» cercò di farlo ragionare Dave. «Queste creature non hanno né zanne né artigli, né portano alcunché che si possa scambiare per un'arma; ci guardano con curiosa benevolenza, come bambini; e in nome di Dio perché mai dovrebbero tramare ai nostri danni?»

«Ah, non dico che non abbiate ragione... però tenete a portata di mano coltello e verga» rispose Henessey.

Dave e Eunice, seguiti dal loro brontolante compagno, si diressero verso le capannucce, mentre il capo degli alati volava eccitatissimo sopra di loro continuando a mandare melodiosi richiami, quasi a spronarli a fare più in fretta.

Quando furono giunti in prossimità d'una delle capanne, ebbero modo di vedere che era più grande di quanto non sembrasse da lontano e che le sue pareti eran fatte d'una ignota sostanza simile alla seta, lucida e opalescente, che il vento faceva fluttuare e che mutava colore ad ogni movimento. L'esserino alato era andato a posarsi sul tetto in attesa che i terrestri lo seguissero, ma d'un tratto parve rendersi conto che non erano in grado di volare perché scese in picchiata a terra e sollevato un lembo di parete quel tanto che bastava per strisciarvi sotto, gorgheggiò come a dire: "Entrate, entrate!".

«Io non entro» dichiarò Henessey.

Ma Dave, tastando la parete, constatò che era morbida e cedevole come un tessuto, e, sbirciando all'interno, vide che era sostenuta da un'elaborata impalcatura di legno che comprovava l'intelligenza e l'abilità degli omini alati. «È una trappola che cederebbe al minimo tentativo di evasione» obiettò all'eccessiva cautela di Henessey. «Vieni, Eunice, entriamo».

All'interno v'era una dolce luce crepuscolare costituita dai raggi dei tre soli filtrati dalle pareti, e un gradevole profumo di fieno. Quando gli occhi di Dave si furono abituati alla semi-oscurità, poté vedere che la capanna constava d'un unico ambiente, completamente vuoto a eccezione di alcune specie di trespoli sporgenti a diverse altezze dalle pareti, e su cui stavano appollaiati numerosi uomini-uccello. Non appena videro entrare quegli strani esseri così diversi da loro, le creaturine scesero in volo a osservarli e, dalle loro dimensioni, Dave ed Eunice compresero che si trattava dei piccoli della

tribù. Senza dimostrare alcuna paura, quei graziosi elfi li circondarono svolazzando eccitati, posandosi sulle loro spalle a osservar meglio da vicino gli indumenti e i capelli, senza smettere un momento di mandar gridolini di stupore e di gioia, come una frotta di bimbi intenti ad osservare le scimmie allo zoo.

Mentre i due sposi tentavano di far fronte come meglio potevano all'invadente curiosità delle singolari creature, entrò nella capanna il capo, seguito da numerosi altri individui adulti. I nuovi venuti si schierarono dinanzi agli stranieri dopo aver rimandato ai loro posti i piccini con affettuosi stridi di rimprovero, poi, con-traendo i rosei volti in una smorfia di disgusto e arricciando il naso come se sentissero cattivo odore, si affrettarono ad aprire diversi fori nelle pareti sollevandone i lembi, per far entrare aria pura.

«Santo Dio, puzziamo dunque tanto?» rise Dave, e, scorgendo Henessey da una delle aperture: «Su dunque» gli disse, «entrate anche voi, vedete che non ci è successo nulla».

«Non importa, son sempre del parere che una sentinella all'esterno sia necessaria» ribatté l'altro.

«Be', e adesso che facciamo?» domandò Eunice. «Io comincio ad aver fame».

«Forse i nostri ospiti ci offriranno qualcosa da mangiare» congetturò Dave.

Ma si sbagliava di grosso! Dopo aver svolazzato qua e là come per esaminarli a fondo, il capo ed i suoi seguaci uscirono dalla capanna per tornar poco dopo recando dei grossi recipienti simili a zucche, pieni di limpida acqua che posero con un inchino ai piedi dei visitatori.

«Guarda un po'!» esclamò Dave. «Han tutta l'aria di dire: "Prendete, brava gente, e godete!" e ci offrono acqua fresca».

«Be', dal momento che mi sento la gola secca, un po' d'acqua mi farà bene» fece Eunice in tono conciliante, portandosi una zucca alle labbra. «Non è molto fresca» disse poi, «ma serve allo scopo».

Osservandola bere, gli esseri alati emisero un assordante vocio, poi alcuni di essi si avvicinarono ai bacili e, chinandosi accanto ad essi, presero a lappare l'acqua alla maniera dei cani.

«Vogliono darmi una lezione di belle maniere!» commentò divertita Eunice. «Vedo che avremo molto da imparare, qui... Ma intanto non si potrebbe mangiare qualcosa? Dammi un po' di cioccolata».

Quando Dave si accinse a svolgere una tavoletta avvenne un tal

pandemonio di strilli, gridolini, voli, gesti concitati, espressioni di disgusto, di meraviglia, di divertimento, che Dave fu indotto a constatare:

«Sembra che non abbiano mai visto nessuno mangiare, prima d'ora... E forse è vero» aggiunse dopo averci pensato sopra. «Non ti par strano, Eunice, che non vi sia traccia di cibo in questa capanna senz'altro adibita ad abitazione? Non solo, non v'è traccia neppure di pasti già avvenuti... che so, gusci, bucce, né di utensili da cucina. Se prendi in considerazione questi particolari e li unisci allo stupore dimostrato da queste creature al veder la cioccolata...»

«Non hai osservato una cosa» lo interruppe sua moglie. «Guardali quando aprono la bocca, e vedrai che sono sdentati».

«Questo potrebbe non avere importanza» obiettò Dave, «perché anche gli uccelli, sulla Terra, non hanno denti... però mi è balenata alla mente una ipotesi che ti parrà senza dubbio fantastica ma che spiegherebbe tutto. Io penso che queste creature abbiano bisogno solo di aria e di acqua, per vivere, come le piante. Sai bene che le piante grazie alla clorofilla trasformano in carboidrati l'acqua e l'aria che assorbono, con l'aiuto della luce, sebbene ricavino però anche nitrati ed altre sostanze dal terreno. Può quindi darsi che su questo pianeta gli animali siano dotati di un metabolismo simile a quello dei vegetali e nell'atmosfera si trovino sostanze nutritive a noi sconosciute».

«Se la tua ipotesi risponde al vero, pensa che beato paese è questo» osservò Eunice. «Ho notato che nove volte su dieci i crucci degli uomini sono in diretta dipendenza al bisogno di riempirsi lo stomaco. Se qui non occorre lottare per vivere, tutti saranno liberi, spontanei e *sicuri*!»

«Sì, e penso che dobbiamo a questo fatto la calorosa e fiduciosa accoglienza di questi uomini uccelli. Essi ignorano il male, e...»

Ma Henessey, che aveva seguito il dialogo di là dalla parete, l'interruppe per dire: «Se è così, sapete dirmi per qual motivo quell'individuo più grosso, che pare il capo, ha un'espressione tanto dolente e preoccupata sul viso grinzoso?»

Né Dave né Eunice furono in grado di dargli una risposta.

V

Rimasero presso gli uomini uccelli per sei giorni, così almeno calcolarono poiché l'orologio di Henessey aveva compiuto sei giri intieri. Tuttavia, su

quel pianeta, il giorno inteso alla maniera terrestre non esisteva, in quanto almeno uno dei tre soli restava visibile per un periodo di ben quattro quinti superiore alla durata della notte. Dallo spuntare della prima stella, al tramonto dell'ultima, intercorrevano trentadue ore, mentre il periodo di oscurità era inferiore alle sei. Ma l'oscurità non poteva mai dirsi assoluta perché nella notte eran visibili in cielo tre luminosissimi pianeti, grandi quanto Venere vista dalla Terra, ma assai più vividi, nonché due lune grandi pressappoco come la nostra. Questi satelliti, in fase piena durante quel periodo, erano bellissimi a vedersi perché, riflettendo la luce dei tre soli variopinti, erano a bande azzurre, rosse e bianche; ad essi va aggiunto il morto sole circondato da un anello, che, colorato al pari dei satelliti, brillava a occidente per un paio d'ore prima di tramontare.

«Se almeno potessimo avere una notte completamente oscura per poter esaminare le costellazioni!» implorò un giorno Dave, ma quando rimasero svegli apposta per osservare il cielo dopo che le lune erano tramontate, ebbero una terribile delusione.

«Santo Dio!» esclamò Dave dopo che tutti e tre ebbero esaminato a lungo l'azzurra distesa trapunta di vivide stelle. «E pensare che credevo di conoscere abbastanza bene l'astronomia! Ma mentirei per la gola se dicessi di riconoscere una sola di queste costellazioni».

«Non riesco a distinguerne una conosciuta neppure io» convenne Eunice. «È evidente che abbiamo percorso milioni e milioni di miglia».

«Se anche fosse così non capisco come la distanza di qualche anno luce possa portare un cambiamento assoluto nel cielo visibile» obiettò Dave. «Certo si dovrebbero vedere le stelle in posizioni diverse, ma se pensi che dalla Terra se ne vedono alcune lontane migliaia di anni luce...»

Per qualche momento nessuno dei tre parlò rimanendo con gli occhi fissi sulle stelle sconosciute e la mente immersa in profondi pensieri; alla fine Eunice ruppe il silenzio dicendo: «Forse non lo sapremo mai, ma se anche non riusciamo a risolvere il problema della nostra ubicazione, non ha importanza. Quello che importa ora, è ricominciare una nuova vita e scordare la vecchia».

«Sì, è quello che dobbiam fare» convennero gli altri.

Non riconosco nessuna di queste costellazioni...

Gli uomini uccelli facevano di tutto per render gradevole la vita ai loro ospiti, e i sospetti di Henessey non trovarono mai conferma. Il vecchio capo si teneva sempre a loro disposizione, e fu fiero di mostrar loro quella che si poteva chiamare una piccola città. Svolazzando avanti e indietro, e invitandoli coi suoi melodiosi richiami, mostrò ai tre naufraghi la grande capanna-nido in cui numerose uova della grossezza di un melone maturo venivano tenute in caldo su apposite piattaforme; poi li portò a visitare

un'altra capanna in cui amorevoli adulti avevano cura dei piccoli appena nati, e la radura ch'essi battezzarono Prato Melodioso, dove si tenevano vere e proprie lezioni di musica a beneficio dei piccini. Da qui andarono in un altro spiazzo dove si tenevano lezioni di volo, e nei prati vicini al lago dove gli adulti erano intenti alle loro occupazioni abituali: cantare, danzare, ciarlare.

«Strano» commentò Henessey, «che nessuno di questi individui si applichi a un vero e proprio lavoro».

«Si vede che possono benissimo vivere senza lavorare» osservò di rimando Eunice.

«Ma certo!» incalzò Dave. «Perché mai dovrebbero lavorare se non mangiano e non si vestono?»

«L'unico lavoro che hanno fatto è la costruzione delle capanne» concluse Henessey, «ma dev'essere accaduto da tanti anni, che ormai non se ne ricordano più».

Tuttavia, come ebbero occasione di notare, le creature alate non erano sempre gaie e serene come pareva a prima vista. Una notte, infatti, mentre i tre stavano osservando il suggestivo spettacolo delle lune variegate, uno stormo di uomini uccelli passò in rapidissimo volo sopra di loro, stridendo come se fuggissero un mortale pericolo.

«Santo cielo, ma di che cosa potranno aver paura?» fece Dave.

«Io ho sempre detto che questi strani esseri hanno qualcosa di sospetto...» cominciò Henessey, ma Eunice lo interruppe.

«Non dite sciocchezze!» protestò. «Il fatto che fuggano spaventati non implica che vi sia in loro qualcosa di sospetto».

Tuttavia non riuscirono a scoprire nulla di nuovo. Quando spuntò il giorno, le creature alate ripresero la loro solita vita di voli e di canti, e l'ignoranza del loro linguaggio rese impossibile una spiegazione. Qualche tempo dopo, però, i nostri amici scoprirono qualcosa di nuovo, che poteva esser collegato alla fuga degli uomini uccelli: sul molle terreno in riva al lago erano segnate alcune nitide impronte che indicavano il passaggio di ignoti esseri dotati di piedi o zampe muniti di sette artigli. A giudicare dalla profondità delle impronte si doveva trattare di grosse e pesanti bestie, probabilmente animali da preda.

«Mi pare che i nostri amici avessero dei buoni motivi per fuggire» dichiarò Dave dopo aver esaminato a lungo le orme.

Henessey si guardò intorno sospettosamente, impugnando la pistola. «Vorrei avere un fucile per la caccia grossa, invece di questa» borbottò,

mentre il suo sguardo tentava invano di penetrare nell'inestricabile groviglio di vegetazione che cresceva a poca distanza dal lago, dalla parte opposta del villaggio di capanne.

«Magari la bestia che ha lasciato queste impronte non è più offensiva d'una mucca» azzardò Eunice, ottimista, ma Henessey non cambiò parere.

Col passar del tempo, il problema del vitto cominciò a farsi assillante. Le scorte a bordo dell'astronave non potevano durare in eterno, sebbene potessero bastare per qualche altro mese ancora; e poiché i loro amici alati continuavano a dimostrar d'ignorare il loro bisogno di nutrirsi, essi decisero di cominciare a sperimentare qualche vegetale, per arricchire la dieta e non trovarsi da un giorno all'altro alla sprovvista. Provarono per prima cosa certe noci gialle, grosse e gustose, che però, invariabilmente, dopo qualche ora producevano violenti attacchi di nausea. Ripiegarono allora su alcuni frutti azzurrini, raccolti a grappolo e grandi quanto piselli, ma sebbene fossero dolci erano tanto astringenti che dovettero rinunciare a mangiarli. Tentarono quindi con delle grosse radici che avevano la forma delle rape, e già pensavano d'aver risolto in parte i loro problemi, quando due uomini uccelli, vedendoli portare alla bocca quelle radici, fecero un tal pandemonio, chiamando i compagni, indicando inorriditi lo spettacolo e tentando di far capire in tutti i modi ai tre malcapitati di non mangiare più, che questi furono costretti a ubbidire.

«Si tratterà di una pianta sacra» suppose Dave gettando a malincuore una di quelle radici che aveva il gusto del pane fresco.

«Forse tutte le piante sono sacre su questa terra» aggiunse Eunice.

«E forse i nostri amici sono dei maledetti impiccioni!» concluse Henessey con un disgustato borbottio.

«È chiaro, comunque, che l'atto del mangiare è sconveniente per loro, e quindi non ci resta che una cosa da fare; sebbene mi dispiaccia moltissimo lasciare questi simpatici ometti, sarà meglio allontanarsi di qui per organizzarci secondo il nostro modo di vivere» disse Dave.

«Dove possiamo andare?» domandò Eunice.

«Non lo so» le rispose lui, «e mi dispiace moltissimo allontanarmi dall'astronave, ma è necessario che facciamo qualche puntata esplorativa nei dintorni».

«Ma a me dispiace molto lasciare queste deliziose creature» mormorò Eunice.

«A me dispiace più morire di fame, cara signora» fece Henessey, pratico.

«Non è escluso che torneremo a trovarli» disse Dave per consolare sua moglie, poi, volgendosi al compagno: «Dove pensate sia meglio dirigerci?»

«Semplicissimo» fu pronto a spiegare Henessey. «Questo lago ha un emissario» aggiunse indicando un fiumicello che, uscendo dalle placide acque del laghetto, si dirigeva verso Sud perdendosi nella boscaglia. «Noi lo seguiremo e sicuramente da qualche parte si arriverà: al mare, in qualche città, forse, come succede seguendo il corso dei fiumi sulla terra, e se saremo fortunati potremo trovare creature normali, e non uomini uccelli dal cervello balordo. Se non avete altro da proporre...»

«Mi pare un'ottima idea» approvarono all'unisono Eunice e Dave, e, senza dir altro, i tre si diressero verso l'astronave per scegliervi le provviste da portare con sé nel viaggio.

VI

Nella spietata luce del sole rosso, i tre uscirono dall'astronave guardando forse per l'ultima volta quell'apparecchio che era diventato la loro casa. Eran tutti vestiti allo stesso modo, con camicia e pantaloni kaki, berretto dall'ampia tesa, e occhiali scuri; ai piedi portavano pesanti scarponi, e sulle spalle un sacco da montagna che conteneva cibo, medicine, fiammiferi, una borraccia per l'acqua, una coperta, una torcia elettrica e, dietro proposta di Dave, un fischietto uguale a quelli in dotazione alla polizia, in caso dovessero dividersi per forza maggiore. Inoltre Dave porta-va coltello e verga ed Henessey non aveva dimenticato la fedele "38".

«C'è da ringraziare il cielo che qui la gravità è minore che sulla Terra» osservò Dave. «Non sento affatto il peso di tutta questa roba».

«Non ditelo troppo presto» ribatté Henessey sempre pessimista. «Ne riparleremo fra qualche chilometro. Mi sembra che non pensiate al caldo che fa sempre qui».

«Mi dispiace moltissimo dovermene andare» si lamentò Eunice. «Chissà che cosa penseranno di noi i nostri piccoli amici! Non possiamo neppure dir loro addio perché non ci capirebbero».

«Vedrai che capiranno lo stesso» profetizzò Dave, e i fatti gli diedero ragione.

Avevano appena raggiunto la riva del fiume le cui limpide acque riflettevano i rossi bagliori dell'alba, quando si udì un gran tramestio in

direzione delle capanne, e poco dopo uno stormo di uomini uccelli uscì dai tetti per volare verso di loro emettendo tali stridi da assordarli. Il capo scese poi su un largo masso che giaceva in mezzo al fiume, e, agitando le ali come una farfalla che si posa su un fiore, cominciò a gesticolare coi suoi braccini, e ad emettere una lunga serie di stridi come se avesse qualcosa di molto grave ed importante da dire. Intanto alcuni dei suoi compagni continuavano a far la spola tra il fiume e le capanne quasi a voler invitare gli uomini a seguirli, a desistere dal loro proposito.

«Che cosa vorranno dire?» domandò Dave incerto. «Non vogliono che ce ne andiamo o tentano di farci capire che non dobbiamo seguire il fiume?»

«Ma che diavolo vi importa del loro parere?» abbaiò Henessey.

«Può darsi che proseguendo lungo il fiume si vada incontro a qualche pericolo e che essi vogliano metterci in guardia» obiettò Eunice.

«Non vedo perché da quella parte dovrebbe esserci un pericolo maggiore che da un'altra» disse Henessey. «Di una cosa, però, sono sicuro: se procediamo contro corrente troveremo le colline, e avremo molto più da faticare».

Questo fu l'argomento decisivo, e tutti e tre si misero in cammino, sebbene Dave, reso inquieto dall'agitazione degli uomini alati, fosse stato per un attimo indotto a desistere dal proposito.

I loro piccoli amici li seguirono per quasi un'ora, continuando a gridare e a gesticolare, poi, uno per volta, rinunziarono a persuaderli, e se ne tornarono alle loro capanne. L'ultimo a lasciarli fu il capo che continuò a lungo a volare in ampi cerchi sopra di loro, quasi gli dispiacesse troppo di lasciarli; ma alla fine si decise, e dopo aver emesso un'ultima nota, lunga, acutissima, lamentosa, si volse in- direzione del suo villaggio e sfrecciò via colla velocità di un turbogetto. Lo perdettero immediatamente di vista, ma rimase a lungo nell'aria l'eco del suo estremo addio, simile a un funereo presagio.

I tre Terrestri camminarono ancora per un bel pezzo seguendo il fiume sulle cui rive crescevano strani arbusti dal fogliame rosso che si ritraeva al loro passaggio, come le sensitive. Di tanto in tanto, larghe bolle sulla superficie dell'acqua denotavano la presenza di creature acquatiche, ed una volta riuscirono a scorgere per un attimo un brutto muso rosso, munito d'un unico occhio enorme, che li fissò e tornò subito a immergersi nella corrente. Intanto, man mano che procedevano, la vegetazione si faceva più variata e più fitta. Alti alberi privi di foglie, ma ricoperti fittamente di liane simili a gomene, si alternavano ad altri che avevano tronco e rami nascosti sotto un

vello di minuscole foglioline. Agli arbusti rossi se ne unirono altri dagli strani fiori rosa trasparenti, simili a bolle di sapone, che, al calar del sole rosso, presero il colore dei nontiscordardime; altri ancora, scuri e spinosi, avevano delle grosse bacche che, toccate, emettevano un denso liquido rosso, irritante, come i tre esploratori impararono a loro spese, Fra quella vegetazione strisciavano animaletti muniti di numerosi minuscoli piedi e di due testoline, e svolazzavano insetti piccoli e così veloci che non riuscirono mai a distinguerne uno. Tuttavia non badavano molto alla natura che li circondava: per la prima volta da che il caso li aveva portati su quello sconosciuto pianeta, sentivano appieno la loro solitudine, il loro esilio dalla madre Terra e dal resto dell'umanità che non avrebbero mai più riveduto. Ognuno di essi ricordava il proprio passato, gli amici e i parenti che aveva perduti per sempre, le persone amate morte lontano da loro, poiché era inutile sperare che la Terra fosse ancora un pianeta vivo, ed inoltre troppi anni ormai erano passati da che l'avevano lasciata.

Eunice fu la prima a rompere il silenzio, per dire: «Sarei davvero curiosa di sapere quello che pensano di noi i nostri piccoli amici con le, ali. Prima ci hanno visto precipitare dal cielo, e forse hanno creduto che fossimo degli Dei. Ma poi hanno constatato che siamo privi di ali e dediti alla cattiva abitudine di mangiare, e devono aver cambiato idea. Tuttavia son sempre stati tanto cortesi e pieni di premure con noi. Ed ora ecco che li abbiamo lasciati di punto in bianco senza neanche dir addio. Ci giudicheranno sicuramente degli esseri indegni, ingrati e senza cuore».

«Immagino che tu abbia ragione» sospirò Dave, «ma non vedo che cosa ci si possa fare».

«Ma state un po' a sentire, voi due!» intervenne Henessey con brusca energia. «Non avete proprio di meglio da fare che preoccuparvi del giudizio di quei volatili?»

«Non vorrete negare che ci abbiano accolto con straordinaria gentilezza e che ora, mentre li lasciavamo, abbiano tentato di trattenerci come se stessimo andando incontro a un pericolo».

«Se ci imbatteremo in qualche pericolo, provvederemo a difenderci» tagliò corto Henessey.

Proprio in quella scoprirono le impronte: si dirigevano dagli arbusti del sottobosco al fiume, ed erano in tutto e per tutto identiche a quelle scoperte qualche giorno prima sulle rive del lago. Le fissarono a lungo, incapaci di parlare, poi, dopo aver gettato furtive occhiate alla boscaglia, ripresero il

cammino.

«È meglio procedere uniti il più possibile» propose Henessey, «tenendoci lontano dal folto, in riva al fiume. Non prevedo niente di buono».

Dave ed Eunice annuirono, e tutti e tre procedettero strettamente affiancati, mentre il loro cuore era attanagliato dall'antico, primitivo, ineluttabile terrore dell'ignoto. Si trascinarono stancamente per ore ed ore lungo la sponda del fiume incontrando radure sabbiose dove rosei granchiolini dai molti occhi arrancavano su lunghe zampette, prati fittamente fioriti di fiori violacei dalle lunghe foglie acuminate, paludi formate più che di fango di innumerevoli minuscoli vermi. Ma non videro l'ombra di animali a cui attribuire la paternità delle inquietanti impronte. Il fiume, intanto, s'era andato allargando fino all'ampiezza d'un mezzo miglio, arricchito da numerosi affluenti che i tre viandanti furono costretti a guadare. Avevano deciso di fermarsi a riposare, quando il tempo cambiò d'improvviso: la foschia che velava il fiume si tramutò in nebbia fitta, prima scarlatta, poi, col sorgere dei soli bianco ed azzurro, si fece grigio-verde, e in certi punti fin violacea, così scura e densa da rendere impossibile il cammino.

I tre viandanti riuscirono a riparare in una specie di grotta scavata in un'enorme rupe a picco sul fiume, appena in tempo. Un vento impetuoso si mise a soffiare diradando la nebbia, mentre dal cielo scendevano cateratte di pioggia talmente violenta e fitta quale essi non avevano mai visto sulla Terra. Il crepitar delle gocce pareva quello d'una mitragliatrice, e sebbene una specie di tetto spiovente proteggesse l'apertura della grotta, i tre amici si ritrovarono in breve bagnati fradici.

«Chissà come faranno i nostri piccoli amici!» disse a un tratto Eunice. «Riusciranno a ripararsi?»

«Non preoccupatevi per loro» le rispose Henessey. «In primo luogo non sarà questo il primo temporale che scoppia sul pianeta, e poi un giorno ho provato ad esaminare quella specie di stoffa con cui son fatte le loro case; ebbene, ha l'aspetto della seta ma è più resistente della canapa».

Lo schianto di un fulmine pose forzatamente fine alla discussione. Una ventina di minuti più tardi l'uragano cessò improvvisamente come era cominciato; le nubi si dissolsero e i tre soli ripresero a dardeggiare come se nulla fosse stato, mentre dalla terra umida salivano folate di vapore, che, insieme a rivoletti d'acqua serpeggianti lungo i declivi, testimoniavano l'avvenuto nubifragio.

«Direi che abbiamo risolto il problema del bagno» osservò Henessey

quando uscirono di nuovo all'aperto.

«Certo, ma quello di asciugarci come lo risolveremo?» ribatté Eunice.

«Ci penserà il caldo» predisse Dave.

Infatti si spogliarono fino ai limiti della decenza e misero ad asciugare i loro indumenti; meno di due ore più tardi, riposati e ristorati dal succo d'una deliziosa bacca azzurra di una pianta simile all'edera, ripresero la marcia vestiti dei loro abiti asciutti.

«Non abbiamo ancora incontrato le bestie che lasciano quelle grosse orme» osservò Dave.

«Io me ne rallegro» ribatté Henessey. «Chissà che in avvenire non se ne incontri più di quanto sarebbe desiderabile!»

VII

Il dialogo tra i due uomini venne interrotto in quel momento da un grido di Eunice che li aveva preceduti di qualche passo, e stava china, sorpresa e perplessa, su di un oggetto semisepolto nel fango.

«Guarda, Dave!»

Egli le fu vicino con un balzo.

«San Cristoforo!» esclamò raccogliendo di terra l'oggetto grosso poco più d'una mano. Liscio e lustro, aveva l'aspetto e la consistenza del metallo, sebbene fosse leggerissimo; invece, ad un attento esame, risultò fatto di pietra. Aveva la forma della zampa d'un grosso animale, dai lati pendevano delle strisce di una materia elastica, marrone, che aveva tanto del cuoio quanto della gomma; ma la vera sorpresa gli esploratori la ebbero quando Dave esaminò la suola di quello strano calzare: da essa sporgevano infatti sette punte acuminate.

«Santi del Paradiso!» balbettò Dave, e premendo l'oggetto sul terreno molle, ne additò agli altri due l'impronta dopo averlo sollevato. «Avete visto? Avete visto? La stessa orma che abbiamo notato poche ore fa sulla sponda del fiume, e poche notti or sono in riva al lago!»

Rimasero tutti e tre a fissare a lungo ora l'impronta ora la calzatura, poi Henessey riassunse le impressioni di ognuno balbettando: «Direi che sia meglio darcela a gambe il più velocemente possibile. Questi paraggi mi piacciono poco».

Tuttavia Dave esitava.

«Non nego che questa specie di sandalo abbia un aspetto poco simpatico, tuttavia l'essere che lo calzava può averlo perduto senza accorgersene chissà da quanto tempo!... Vedete che non ci sono altre impronte qui intorno?» osservò.

«Vi dimenticate il temporale di poco fa» obiettò Henessey. «Anche se c'erano impronte, il diluvio le ha cancellate. Su, muoviamoci; più ci allontaniamo meglio è».

«Perché insistete col vostro pessimismo?» lo rimproverò Dave. «Questo aggeggio è fatto con tanta accuratezza, coi suoi lacci per attaccarlo alla caviglia e gli arpioni per camminare con più sicurezza sul suolo scivoloso, che si può dedurre una sola cosa: chi l'ha fatto dev'essere dotato di intelligenza e abilità umane».

«Anche i cannibali sono umani» tagliò corto l'impaziente Henessey. «Inoltre non dovete scordare il terrore dei vostri cari amici volatili e le impronte simili a questa lasciate sul bordo del laghetto accanto al loro villaggio. Non vi basta? Avanti, gambe in spalla e muoviamoci!»

Per tutto il resto della giornata non trovarono altri segni lasciati dai misteriosi esseri di cui avevano trovato una calzatura. Di tanto in tanto si concessero qualche breve periodo di riposo perché era impossibile camminare sempre per tutta la durata del lunghissimo giorno; quando però fu prossima la breve notte, decisero di cercarsi un ricovero per dormire. Il miglior riparo che poterono trovare fu loro offerto da un enorme albero dalle foglie azzurrastre, i cui rami si estendevano per un raggio di diversi metri, incurvandosi verso il suolo a formare una specie di capanna naturale. Lì sotto potevano sentirsi al coperto, e, nello stesso tempo, tra le aperture del fogliame avevano la possibilità di spaziare con lo sguardo sull'ampio prato circostante, limitato dal fiume e dalla foresta.

«Pensate che sia meglio accendere il fuoco per tener lontane le bestie feroci?» domandò Eunice.

«Saremmo pazzi a farlo!» ribatté Henessey. «Posto che vi sian bestie feroci da tener lontane, è certo che il fuoco attirerebbe i selvaggi coi sandali a sette artigli! L'unica cosa sensata da fare è disporre dei turni di guardia. Io monterò la sentinella per primo».

I due sposi si dichiararono d'accordo, e poco dopo si addormentavano avvolti nelle loro coperte, mentre Henessey vigilava. Le due ore del suo turno passarono senza incidenti, e quando furono terminate, fu la volta di Dave. Fin dal primo istante, il giovane fu colto da un senso d'inquietudine inspiegabile;

gli pareva che le tenebre fossero popolate da innumerevoli creature perverse che lo guardavano senza ch'egli riuscisse a scorgerle. Questa sensazione era in parte dovuta ai rumori, che, come sempre di notte, erano più forti e percettibili: sommessi ronzii d'invisibili insetti, strusciar furtivo d'ignoti rettili, lontani borbottii, crepitar di arbusti spezzati senza causa apparente, stormir delle fronde. In parte, poi, quella sensazione era dovuta allo strano aspetto del cielo che si scorgeva tra le foglie delle piante, e che non gli era mai parso sotto un aspetto così singolare. Le pallide nubi azzurrine e rossastre che si rincorrevano nel cielo da oriente a occidente, veniva-no di tratto in tratto illuminate violentemente da una delle lune rimasta libera nel cielo, e prendevano un vivido color di zaffiro o di rubino, per assumere un cupo bagliore bronzeo quando la luna tornava ad essere nascosta.

Dopo aver osservato per un'ora e forse più il mutevole aspetto delle nubi, Dave si sentì come ipnotizzato, e non riusciva a distogliere lo sguardo da esse mentre una crescente inquietudine gli stringeva il cuore. Fu proprio allora che, contro il variopinto cielo, si stagliarono le mostruose apparizioni. Poiché si trattava di apparizioni, non poteva, non doveva essere altrimenti... Pure, affissando meglio lo sguardo dovette constatare atterrito che si trattava di esseri reali quanto lui stesso. Tuttavia parevano spettri d'incubo, apparizioni fatte di nebbia e d'ombra, e il loro arcano era accentuato dall'assoluto silenzio che li circondava. Erano quattro o cinque, non più, e passò un minuto al massimo dalla comparsa del primo in una breve radura del sottobosco, al momento in cui l'ultimo svanì nelle tenebre della foresta; nonostante ciò, il loro aspetto nitidamente stagliato sulla radura resa azzurrina dai raggi di una luna, si impresse indelebilmente nella memoria di Dave.

Erano grandi poco meno d'un uomo di taglia normale, scuri, massicci e tarchiati; il loro collo apparentemente breve come quello dei gorilla, poteva però estendersi scattando in avanti di botto fino a diventar lungo come quello d'una giraffa, come Da-ve poté per un attimo constatare in uno di essi. Avevano due sole gambe, ma, in compenso, tre paia di braccia che uscivano dalle spalle e dalla schiena e terminavano con lunghe orribili

Il loro aspetto s'impresse nella sua memoria con una nitidezza che doveva durare tutta una vita

mani simili a tentacoli. Erano inoltre muniti d'una specie di coda a spazzolino, e l'attonito spettatore fu certo di notare che, come gli uomini alati, avevano anch'essi due occhi sulla nuca e due sul viso che aveva tratti quasi umani, però deformati e appiattiti, e terminava con una breve fronte cornuta.

Dave non riuscì più a riprender sonno, quella notte, e non appena l'alba rossa rischiarò il cielo, egli corse ad ispezionare la radura dove aveva veduto passare i mostri: il morbido suolo, a tratti erboso, portava numerose impronte di zampe artigliate

VIII

Dave aspettò che avessero finito di far colazione, che consistette nella secrezione gommosa di alcune bacche, poi senza attenuare per nulla la realtà narrò quanto aveva visto nella notte.

Henessey emise un lungo fischio di stupore, poi si riprese, e mormorò: «Santi del Paradiso, spero che non avrete tradito la nostra presenza!»

«Non credo che fossero in giro a cercarci» lo rassicurò Dave scuotendo la testa, «o, per lo meno, non ci hanno scorto».

«Certo eravamo sottovento, e non hanno sentito il nostro odore. Ma chi ci dice che qualcuno di loro non sia qui attorno a cercarci adesso?»

«Secondo me sono bestie di abitudini notturne. Finora infatti non si sono mai mostrate durante il giorno, e le impronte vicino al villaggio degli ometti alati furono impresse di notte».

«Forse i nostri piccoli amici volevano metterci in guardia proprio contro questi mostri» intervenne Eunice stringendosi a Dave. «È probabile che sapessero che quelle orribili bestie vivono da queste parti».

«Be', se anche così fosse, che cosa potevano fare per aiutarci, i nostri cari volatili?» fece Henessey con l'abituale sarcasmo.

«Mi sapete dire perché dovete esser sempre così cinico? Quei poverini hanno fatto quanto era in loro potere per impedire che ci incamminassimo in questa direzione. Ma tanto, che vale discutere? Pensiamo piuttosto a quello che si può fare per evitare di imbatterci in quella specie di mostri».

«Non saprei che cosa si potrebbe fare» obiettò Dave pensieroso. «Può darsi che i dintorni pullulino di quelle bestiacce, come può darsi che ve ne siano solo pochi esemplari. Inoltre dove potremmo andare per esser sicuri? Lontano dal fiume, che sicuramente è loro meta abituale. Tuttavia allontanarmi dal fiume mi spiace. Tu che ne dici?» aggiunse rivolto alla moglie.

«Io proporrei di tornare dai nostri amici alati» fu pronta a rispondere Eunice con fervore.

«Già, per finire a morir di fame!» sghignazzò Henessey.

«Pure non possiamo continuare a vagabondare così all'infinito» protestò la donna. «Dobbiamo stabilire una residenza da qualche parte».

«Cara, sono perfettamente del tuo parere» dichiarò Dave, «ma hai qualche suggerimento da darci sulla località dove sistemarci? Temo che, per ora, non ci sia possibile abbandonare la vita nomade».

«La vita delle bestie inseguite» lo corresse Henessey. «Avanti, muoviamoci».

Dopo aver lanciato un ultimo sguardo nostalgico al fiume, i tre si inoltrarono nella foresta dai fitti alberi azzurri abbastanza distanziati l'uno dall'altro per permettere di procedere. Il terreno tuttavia era infido e scivoloso, e l'uragano del giorno prima l'aveva trasformato in numerosi punti in una vera e propria palude di fango che rendeva penoso e difficile il cammino. Più avanzarono, e più crebbero le difficoltà; dopo circa un'ora di cammino si imbatterono in un fitto d'arbusti che battezzarono siepi di porcospino, le quali parevano a prima vista normali siepi di rovi, ma avevano la maligna abitudine di allungare le lunghe spine acuminate contro chiunque le sfiorasse appena, come ebbe modo di constatare amaramente Henessey. Trovarono poi alberi dall'aspetto innocuo, ma dai cui rami pendevano liane robuste e viscose che s'avvolgevano intorno al malcapitato passante con la forza di un serpente boa. Tanto Dave che Eunice ebbero la mala ventura di essere mezzo soffocati da quelle liane, e fu in quell'occasione che il coltello da caccia mostrò la propria utilità.

Inoltre c'erano gli insetti, che sebbene innocui all'apparenza, erano così noiosi e ributtanti nel loro aspetto di rossi ragni a due teste che costituirono una vera noia; poi c'erano le lucertole dagli occhi di fiamma e dai denti a sega che emettevano sibili come serpenti fuggendo dinanzi ai viandanti, e alcuni schifosi e mollicci esseri striscianti che dovevano emettere una secrezione velenosa, perché l'erba inaridiva sul loro cammino, e la bestia, lunga, dagli occhi fosforescenti che balzò fuori da una palude per avventarsi contro loro abbaiando come un cane, e infine il rospo che faceva balzi di un metro e mezzo e cambiava colore come i camaleonti.

«Dio mio!» gemette Henessey le cui mani, un tempo delicate e curate, erano adesso piene di calli, ruvide e tagliuzzate. «A esser sinceri non avrei piacere se questo viaggio dovesse durare molto tempo».

«A me pare che sia già durato anche troppo» gli fece eco Eunice.

«Sbaglierò, ma penso che sarebbe stato forse meglio proseguire lungo il fiume» commentò Dave pensoso, e aggiunse: «Non tenendo conto dei mostri a sette artigli, naturalmente».

Dopo un altro paio d'ore di cammino, tuttavia, ebbero la ventura di imbattersi in una specie di rudimentale sentiero, semi cancellato da alcune piante cadute e dalle foglie degli alberi. L'avevano tracciato gli uomini o le bestie? Dopo averlo esaminato, Dave sentenziò: «È indubbiamente un

sentiero artificiale, e deve esser stato tracciato da qualche bestia, o anche dall'uomo, forse per giungere a qualche sorgente d'acqua».

«Non so chi desidererei meno incontrare, se gli uomini o le bestie!» commentò Henessey.

«Comunque ci rende più agevole il cammino, e può darsi che conduca da qualche parte».

«Questo è certo, ma dove?»

Dave non poté rispondere alla domanda di Henessey, e preferì non rivelare agli altri la strana e spiacevo-le sensazione che l'aveva colto alla vista di quel sentiero. Provava infatti l'impressione di trovarsi sul confine di un territorio nemico, un confine che sarebbe stato meglio non oltrepassare. Le cupe ombre della foresta circostante, dove si scorgeva di tratto in tratto il bagliore bianco, rosso, o azzurrino di qualche raggio di sole che riusciva a penetrare attraverso il fitto fogliame, non erano certo invoglianti. Pareva che da esse li fissassero malevolmente mille occhi invisibili, e che altrettante orecchie di creature maligne fossero tese ad ascoltare il rumore dei loro passi.

Tuttavia continuarono a procedere sebbene trovassero difficile adattarsi alle lunghe giornate e alle brevissime notti; ogni quattro o cinque ore si fermavano per riposare, ma quei brevi sonnellini, disturbati dalle bestie selvatiche, erano insufficienti. Quando però l'ultimo dei tre soli fu prossimo al tramonto, ebbero la fortuna di trovar ricovero in una grotta, sotto una rupe, e lì si disposero a passare la notte che si preannunciava più oscura della prima a causa del fitto fogliame sovrastante.

Erano talmente stanchi che avrebbero voluto gettarsi a terra e dormire incuranti degli eventuali pericoli, però Henessey trovò la forza di offrirsi per il primo turno di guardia. «Stavolta veglierò io per la prima metà della notte, e per la seconda veglierete voi» aggiunse rivolgendosi a Dave. «In tal modo la signora potrà riposare meglio».

«Niente affatto!» protestò Eunice. «Voglio fare anch'io il mio turno».

«Se proprio ci tenete tanto, fate pure» consentì Henessey. «So per esperienza che è perfettamente inutile discutere con una donna».

In tal modo, qualche ora dopo, Eunice sostituì Dave e si accinse a montar di sentinella per l'ultima pare della notte. Faceva piuttosto fresco, ed ella rabbrividì un poco mentre andava a mettersi di postazione all'imbocco della caverna tentando invano di penetrare con lo sguardo nelle fitte tenebre circostanti.

Passò mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo. Poi, di colpo, il silenzio fu rotto da

un grido. Un grido di donna, improvviso, acuto, lacerante, che venne però subito soffocato.

Dave ed Henessey balzarono immediatamente in piedi col cuore in gola; Dave si precipitò all'imbocco della caverna stringendo fra le mani il coltello da caccia e poté scorgere per un attimo due grosse ombre che parevan fornite di numerosi tentacoli. Una di esse lottava con qualcuno, più piccolo. Non era passato un secondo che l'aria fu lacerata da uno sparo, e Dave rimase mezzo accecato dal bagliore: Quando poté vederci di nuovo scorse le due figure mostruose che si allontanavano di corsa, certo spaventate; una di esse portava in spalla una creatura più piccola, inerte. Dave si riscosse, e fece per slanciarsi all'inseguimento, ma il suo piede inciampò in una nodosa radice che affiorava, invisibile sul terreno, ed egli cadde battendo così forte il capo su un masso che perdette i sensi.

IX

«Eunice» mormorò tornando in sé. «Eunice...» e riaprì gli occhi dolenti nell'alba rosata. Chino su di lui, Henessey, gli passava un fazzoletto bagnato sulla fronte.

«Su, su, state calmo, vecchio mio... restate tranquillo per qualche momento ancora, poi vi sentirete completamente a posto» disse Henessey con una gentilezza di cui Dave non l'avrebbe mai creduto capace.

«Ma Eunice? Dov'è?» balbettò il disgraziato sforzandosi di far ordine nelle idee confuse che gli turbinavano per la testa. Riusciva a ricordare soltanto di aver avuto uno spaventoso incubo, ma nulla di più preciso.

«Vi siete messo "knockout" da solo, inciampando in una radice e andando a sbattere con gran violenza con la testa contro quel masso» gli spiegò l'altro, eludendo la domanda.

«Ma dov'è Eunice?» insisté Dave.

«Avete in testa un bernoccolo bellissimo a vedersi» continuò Henessey sempre sullo stesso tono. «Peccato che non possediamo uno specchio! Comunque potete congratularvi con voi, caro mio, perché avete una bella zucca dura».

«Insomma, ditemi quello che e successo!» esclamò Dave con impazienza. «Dio mio...» balbettò poi, quasi tra sé, mentre gli tornava il ricordo dell'accaduto.

Allora fu in piedi d'un balzo, col cuore stretto da un'angoscia quale mai aveva provato prima.

«Eunice!» urlò, pazzo di dolore, e afferrando Henessey per le spalle, prese a scuoterlo gridandogli in faccia: «Dov'è? Dov'è? Ditemelo, voglio saperlo!»

Ma lo sguardo desolato dell'altro fu più eloquente di qualsiasi risposta.

«Ho fatto tutto quanto era in mio potere» disse più tardi Henessey quando Dave si fu un poco calmato, «credetemi! Ho sparato un colpo in aria per spaventare quei demoni, non ho osato tentare di colpirli perché temevo di ferire Eunice... e prima che potessi prendere bene la mira sono scappati alla velocità del lampo».

«Scappati? Scappati?» ripeté Dave disperato. «Dove? Dio del cielo, dove sono andati? Dove me l'hanno portata?»

Henessey poté solo scuoter la testa desolato.

«M'è stato impossibile tentar di fermarli, con quel buio. Sono scivolati nel folto, e se li avessi inseguiti sarei forse riuscito solo a farmi catturare».

«Allora bisogna che li seguiamo adesso... subito! Svelto, andiamo, prima che siano troppo lontani!»

E sebbene folle per il dolore, ebbe la sensatezza di cercar sul terreno le impronte dai sette artigli.

«Ecco da che parte si sono diretti!» esclamò indicando il sentiero. «Avanti, abbiamo perso anche troppo tempo».

Henessey si affibbiò il sacco in spalla e si assicurò che la pistola fosse pronta per l'uso.

«Siamo stati pazzi a prender quel sentiero» disse. «È evidente che si tratta della strada di cui si servono quei bruti, ed è proprio per questo che ci hanno scoperto!... Su, cercate di calmarvi un momento: non vorrete andarvene lasciando qui il sacco».

Dave raccolse da terra la sua bisaccia, e se la mise in spalla con gesti automatici. La sua mente non voleva rendersi conto appieno della sciagura, e ci volle ancora qualche minuto, prima che potesse esaminare ordinatamente i fatti. Quei demoni, quei mostri (gli stessi che aveva visto la notte prima), avevano rapito Eunice approfittando del buio, e cogliendola così di sorpresa ch'ella aveva potuto soltanto mandare un grido. Poi avevano avuto presto ragione della sua debole resistenza, e l'avevano portata via. Dove? E perché?

Dave non poteva rispondere a queste angosciose domande, e preferiva non perdersi in congetture orribili, perché era necessario per lui mantenere tutto il sangue freddo di cui era capace per tentare di ritrovarla... perché doveva

trovarla, non doveva lasciarsi sopraffare dal dubbio che quei mostri a sei braccia fossero carnivori. Non sapeva perché l'avessero rapita, ma rifiutava di pensare che l'avessero fatto per poi ucciderla.

«Dobbiamo procedere più cauti dei gatti e più astuti delle volpi» stava dicendo intanto Henessey. «Se dovessero catturare anche noi, non avremmo più alcuna speranza di salvare Eunice».

Dave fece un cenno d'assenso, e s'avviò lungo il sentiero, seguendo le orme dei bruti, con Henessey alle calcagna. Gli doleva ancora la testa e gli pareva che tutto girasse intorno a lui, ma si faceva disperatamente forza perché gli pareva di sentire il disperato appello di sua moglie: "Aiuto, Dave! Salvami! Salvami!"

Le impronte erano nitidamente impresse sul sentiero, ma dopo circa un miglio esso s'interrompeva bruscamente, mentre un secondo sentiero, appena tracciato e molto più stretto, s'addentrava con una brusca svolta nel cuore della foresta. Fu a quella biforcazione che Dave si fermò gettando un grido, mentre si chinava a raccattare qualcosa da terra.

«Santo cielo, Earle, guardate qui!»

Henessey si avvicinò e vide che stringeva fra le dita un brandello di stoffa color kaki.

«È stoffa della sua camicia!» balbettò Dave. «Ne sono certo... certissimo!»

«Be', questo dimostra che era ancora viva e si dibatteva» fece l'altro con calma.

«Sì, povera piccola, al punto da lacerarsi la camicia!»

«A meno che non ne abbia strappato a bella posta un brandello per indicarci la direzione dove la portavano» suggerì Henessey.

«Forse avete ragione. Avanti, muoviamoci!»

S'inoltrarono nel fitto seguendo il nuovo sentiero. Dave adesso era animato da un tenue filo di speranza. A mano a mano, il sentiero si fece sempre più stretto fino a scomparire del tutto nel folto, ed essi poterono seguire la strada già percorsa dai bruti solo perché questi avevano divelto arbusti e spezzato rami per aprirsi un varco nel fitto sottobosco. Intanto le ore passavano e il rosso bagliore del primo mattino s'era attenuato mescolandosi alla luce bianca ed azzurrina degli altri due soli.

«Per la barba di Matusalemme!» scattò d'un tratto Henessey, mentre continuavano a procedere faticosamente attardati dalle liane giganti o da qualche tronco caduto. «Mi par d'essere una lumaca che vuol rincorrere un cavallo da corsa!»

«Che cosa vi fa pensare che quei bruti abbiano la velocità dei cavalli da corsa?» lo rimbeccò aspro Dave. «E sia... Ma anche una lumaca può raggiungere un cavallo da corsa, allorché questo dorme!»

«Speriamo che abbiate ragione! Per me, quelle bestiacce non si addormenteranno mai abbastanza presto» sbuffò Henessey. «Comincio ad avere il fiato corto, sapete? Non ho mai partecipato a corse podistiche, io!»

Infatti ansimava, era rosso in volto, e grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte.

«Dobbiamo cercare di risparmiare le forze, se vogliamo essere in condizioni di strappare Eunice ai suoi rapitori» disse poi, e Dave gli diede ragione rallentando l'andatura.

Ma avevano percorso pochi metri quando Dave, che procedeva per primo, esclamò: «Che roba è quella, in nome del Cielo?»

Henessey andò a porglisi al fianco, su uno spuntone roccioso che sporgeva da una modesta altura sul versante opposto della quale il terreno scendeva in lento declivio. Da ogni parte si stendeva fitto il fogliame verdazzurro della foresta, ma poiché subito sotto di loro il costone presentava una zona ricoperta solo d'erba, essi poterono spaziare con lo sguardo fino sul fondo della valle che si stendeva ampia e profonda. Non c'era da meravigliarsi che Dave si fosse fermato mandando un'esclamazione di sorpresa cui fece eco Earle Henessey: sopra e oltre le cime degli alberi, laggiù, emergeva un'enorme "cosa" del colore delle ragnatele che i due spettatori avrebbero potuto scambiare per una successione di colline se il suo colore non fosse stato tanto uniforme e la forma geometrica. Al centro, infatti, svettava un'enorme guglia, molto più alta degli alberi circostanti e terminante con una punta aguzza su cui la brezza agitava dei lembi di una sconosciuta materia che pareva lana. Ai lati di questa guglia si trovavano numerose costruzioni più basse ma di forma identica, ciascuna ricoperta di quegli strani fluttuanti fiocchi di lana grigia e di altezza degradante dal centro verso i lati, in modo da conferire all'insieme l'aspetto d'una struttura geometrica studiata.

«Ma quella è una città!» esclamò Dave.

«Ne ha tutto l'aspetto» convenne il suo compagno, «sebbene mi sembri impossibile che quei mostri abitino in edifici che sembrano creati da un architetto di vaglia!»

«Eppure» insisté Dave indicando il terreno ai loro piedi, «guardate qui» e additò le impronte delle zampe con sette artigli, che si dirigevano oltre la cresta dell'altura verso il fondovalle.

Accingendosi a seguirla, i due uomini si fecero più cauti e circospetti che mai, tenendosi il più possibile al coperto, sebbene l'impazienza di Dave fosse tale che avrebbe voluto volare. Tuttavia, quando ebbero raggiunto la radura scoperta, si mise carponi come il suo compagno, ed ambedue procedettero più strisciando che camminando, fino che, giunti al limitare d'un'altra breve zona boscosa che s'interrompeva dopo breve tratto per lasciar spaziare liberamente la vista su tutto il fondovalle, furono costretti a fermarsi attoniti dinanzi alla più stupefacente scena che si fosse mai loro offerta su quel pianeta pur così ricco di sorprese.

X

La vallata era molto più ampia di quello che avessero sospettato dalla cima del pendio, e si stendeva come una gigantesca coppa, perdendosi nella lontananza ai piedi d'una catena di monti nevosi. Tutto il fondovalle era coperto da quegli strani edifici grigi, uniti l'uno all'altro e molto più grandi di quanto non fosse sembrato ai due uomini a prima vista. La enorme guglia centrale superava per dimensioni e altezza i più alti grattacieli di Manhattan, e ciascuna guglia era unita a quelle vicine da una breve copertura, una specie di tettoia ricurva, cosicché per miglia e miglia all'intorno non c'era un solo metro di spazio aperto: era un'immensa città coperta, grigia, simile alla tenda di un gigantesco circo, chiusa tutt'intorno da una ininterrotta parete alta tre o quattro metri, quanto cioè s'elevano le ultime e più basse guglie. Non si vedeva un'apertura che lasciasse entrare la luce, ma solo alcune feritoie, disposte a intervalli regolari e aperte dal basso verso l'alto in modo da lasciar penetrare solamente l'aria.

Passarono lunghi minuti prima che i due uomini acquattati tra gli arbusti ritrovassero la parola.

«Per l'anima di mio nonno!» esclamò finalmente Henessey. «Se questa è una città com'è che sembra disabitata?»

Dave poté solo scuotere la testa, attonito e perplesso.

«Vi dirò io il perché!» continuò Henessey. «Avete ragione voi, gli abitanti hanno abitudini notturne e adesso devono essere tutti addormentati. Ma che Dio mi tenga alla larga da questa città!» aggiunse, indicando numerose impronte artigliate che si dirigevano verso di essa.

"Se questa è una città perché non si vede nessuno degli abitanti?"

Attesero con impazienza qualche altro minuto, ma non riuscirono a scoprire alcun segno di vita sotto la enorme distesa di guglie grigie. Alla fine, Dave balzò in piedi esclamando: «Ebbene, non serve starcene qui e guardare! Andiamo!»

«Ehi!» lo fermò Henessey. «Siete matto?»

«No, ma lo diventerò sicuramente se resto ancora qui con le mani in mano mentre mia moglie ha disperato bisogno del mio aiuto. Se sono un uomo di coraggio debbo agire senza indugio».

«Calma, amico, non confondiamo il coraggio con l'incoscienza. Non vorrete andarvi a gettare dritto dritto nelle fauci di quegli orchi!»

«Naturalmente se mi sarà possibile ne farò molto volentieri a meno» disse Dave. «Ma non avete convenuto anche voi che quelle bestiacce hanno abitudini notturne?... E poi che serve discutere? Debbo andare... debbo scoprire che cosa le hanno fatto!»

«Siete sicuro di riuscire a scoprirlo buttandovi così allo sbaraglio?»

«Se non avessi amato il rischio non avrei mai neppur tentato di volare oltre le stelle» ribatté Dave. «Del resto è inutile continuare a discutere. Sono deciso ad andare: venite con me?»

«Nemmeno per sogno! Un pazzo alla volta è più che sufficiente!» esclamò senza indugio Henessey, sempre steso tra l'erba, tastando la sua fida rivoltella. Seguì con lo sguardo il suo compagno che si avventurò lungo l'ultima breve discesa, lo vide raggiungere il basso muro grigio che cintava la città coperta, e tastarne la consistenza, lo guardò infilarsi destramente in una delle feritoie, che si aprivano in una specie di tenda o pannello che fosse. Passò un tempo che gli parve d'una lunghezza interminabile, finalmente Dave ricomparve e si volse verso di lui gesticolando per fargli capire che lo raggiungesse.

Henessey non dimenticò la prudenza e si avvicinò a passo lento cauto all'enorme struttura grigia, lanciandosi intorno occhiate circospette. Man mano che s'avvicinava sentiva sempre più acuto un lezzo assai sgradevole all'olfatto, aspro e un po' simile all'odore dell'aceto.

"Quello lì è matto sul serio" borbottò fra sé notando le innumerevoli impronte artigliate che segnavano il terreno all'ingiro. Ma l'altro – incosciente! – continuava a fargli affrettati segni di avvicinarsi.

«Guardate un po' qui dentro!» gli disse non appena egli lo ebbe raggiunto. «Basta che guardiate, senza entrare».

Intanto Henessey tastava le pareti che erano ruvide ma cedevoli, come fossero fatte di stoffa.

«Avanti, date un'occhiata dentro!» lo incitò nuovamente Dave.

Vincendo la propria repugnanza Henessey si avvicinò a una specie di cortina che l'altro teneva sollevata. L'aria era più che mai impregnata di quell'aspro sentore d'aceto, misto a un fetido odore di panni sporchi.

«Avanti, decidetevi!»

Henessey infilò la testa nell'apertura, e poté subito capire perché Dave era rimasto dentro a guardare tanto a lungo: anche a lui occorsero parecchi minuti

per assuefarsi alla vista bizzarra, stupefacente, inusitata che si stendeva dinanzi ai suoi occhi come un paesaggio d'incubo.

Il luogo in cui guardava era completamente chiuso da ogni parte, e tuttavia non sembrava tale per le sue dimensioni: il tetto, da una altezza di pochi metri, si elevava man mano in lente curve punteggiate dalla sommità delle cuspidi fino a diverse centinaia di metri, simile a un cielo d'un uniforme grigiore. Sebbene all'esterno le pareti fossero opache, all'interno erano translucide e lasciavano filtrare un tenue chiarore che permetteva di vedere senza abbagliare la vista. Quella strana materia grigiastra era sostenuta da una fittissima impalcatura di bambù (del bambù, almeno, aveva l'aspetto) che s'intersecavano irregolarmente pur riuscendo a dare all'osservatore l'impressione della simmetria d'una ragnatela; inoltre, tra parete e parete, e tra queste e il soffitto e il pavimento, era un fittissimo intrico di corde che accentuavano la somiglianza con le ragnatele.

Tuttavia per quanto fosse strano quell'edificio con il suo altrettanto strano arredo, i suoi abitanti lo erano ancora di più. Dapprima Henessey non riuscì a distinguere se fossero vivi o morti quei mostruosi esseri che se ne stavano appesi alle gigantesche reti tra l'uno e l'altro dei pilastri che costituivano il principale sostegno di tutto l'edificio: erano grandi quanto un uomo, e se ne stavano quasi tutti appesi alle reti con tre paia di lunghissime braccia simili a mostruosi tentacoli, mentre due corte gambette penzolavano inerti nel vuoto. Erano di complessione robusta e tozza, con una specie di coda setolosa, bocche sdentate, teste cornute e munite non solo di due paia d'occhi ma di due orribili visi completi che si opponevano l'uno all'altro e il cui colorito grigio faceva risaltare di più la fosforescenza verde degli occhi piccoli, rotondi e privi di palpebre; differivano l'uno dall'altro nel colore del corpo che variava dal nero al verde scuro, dal marrone all'indaco, e mentre certuni avevano la pelle in tinta unita altri l'avevano macchiata come quella dei leopardi, oppure a righe o a grosse chiazze, sempre di brutto e scuro colore, e quali l'uomo non aveva mai visto. A vederli aggrappati alle loro reti si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un'accolta di giganteschi ragni.

«Dio ci salvi!» balbettò Henessey ritraendo la testa dalla fessura. «Quanto ho visto mi basta per rivoltarmi lo stomaco».

«Ma non avete visto?» domandò Dave. «Non l'*avete vista*?»

«*Vista*? Chi?» ripeté Henessey perplesso e con l'espressione disgustata di chi si rassegna a prendere una medicina ripugnante, tornò ad infilare la testa nell'apertura.

Stavolta riuscì a scorgere qualcosa che si muoveva sul pavimento ricoperto d'una sostanza verdiccia; era una creatura diversa dai mostri che popolavano quella città d'incubo, pure non aveva nulla a che fare con Eunice, a cui invece Henessey credeva che Dave volesse alludere. Era un povero essere grande quanto un bambino di tre o quattro anni, tutto grigio, e munito di quattro occhi pieni di malinconia; aveva capelli biondi, lunghi, opachi, e dalle spalle gli spuntavano i mozziconi di quelle che un tempo erano state due paia di ali. Si trascinava lentamente, curvo sotto un invisibile peso di dolore, come un vecchio boscaiolo sotto una gerla di fascine. Quando fu più vicino, Henessey notò che aveva il corpo segnato di ecchimosi e cicatrici, e che si lamentava debolmente. Era insomma una creatura così triste e miseranda che egli faticò molto a riconoscere in essa uno degli uomini uccelli della foresta, e nonostante il suo cinismo ne provò tanta pena che espresse la sua impressione a Dave.

«Pare un povero ronzino sfinito dai maltrattamenti... È un vero e proprio schiavo, non c'è dubbio, basta guardarlo!» mormorò.

Ma non era il disgraziato omino che a Dave interessava in quel momento.

«No, no!» disse con impazienza. «Alludevo a quella cosa... là, per terra».

Infilò la testa accanto a quella di Henessey, per spiegargli meglio dove doveva guardare. Dapprincipio l'altro non fu in grado di scorgere nulla; ma alla fine, incitato dalle insistenze di Dave, riuscì a posare lo sguardo su un minuscolo oggetto che brillava contro il verde del pavimento: dopo averlo osservato a lungo capì che si trattava d'un orologetto d'oro da donna.

XI

«Credo che l'abbia perduto lottando per liberarsi» suppose Henessey.

«Ma non si vede alcun segno di lotta» obiettò Dave. «Il cinturino può anche essersi sfibbiato da solo».

«Comunque sia, abbiamo la certezza che è stata portata dentro a questo labirinto».

«Di questo son sicuro anch'io».

I due uomini s'erano rifugiati nel folto d'un canneto sul margine della foresta, e vi restavano acquattati, parlando a bassa voce e gettandosi continuamente intorno occhiate circospette.

«Dunque non ci resta che una cosa da fare» concluse Dave serrando con

decisione la mascella.

Henessey non disse nulla.

«Se non andiamo a liberarla» continuò Dave. «Le sue probabilità di salvezza si ridurranno a nulla. Siete con me, Earle?»

Henessey voltò il capo inquieto e sputò con rabbia nel folto delle canne grigiazzurre.

«Sapete bene che sono con voi» disse alla fine tenendo distolto lo sguardo dal compagno, «a meno che abbiate l'idea di cacciarvi nelle fauci del leone, come un matto. Parliamoci francamente, Dave: se aveste il buonsenso d'un bambino di quattro anni non vi gettereste a capofitto in quella trappola. Non sarebbe più sensato ispezionare un poco i paraggi dall'esterno, tanto per farci un'idea del posto?»

«Già, farci un'idea del posto!» lo rimbeccò Dave con amaro sarcasmo. «Ogni minuto d'indugio può risultare fatale per Eunice... bisogna andare là dentro a cercarla, vi ripeto, e spero che veniate con me».

«Non vedo che vantaggio sarebbe per vostra moglie se quella specie di ragni mostruosi catturassero anche voi!»

«Andatevene al diavolo, allora! Se la pensate a questo modo siete davvero un bell'aiuto!» non poté trattenersi dall'esclamare Dave. «Consentite almeno a prestarmi la vostra rivoltella?»

Henessey trasse l'arma dalla fondina, la soppesò a lungo fra le mani, esaminandola da ogni parte, poi la rimise bruscamente al suo posto.

«No!» decise. «Se voi non tornate mi troverò in una bella situazione davvero... e d'altra parte contro quella massa di demoni si può far poco con una piccola rivoltella».

«E allora tenetevela!» esclamò rabbiosamente Dave. «Spero che vi degniate di consentire a stare qui ad aspettarmi. Se tra ventiquattro... no se fra trentadue ore non sarò tornato, non aspettatemi più. So bene che mi accingo a correre un grossissimo rischio, e voi siete liberissimo di pensare che son matto... ma si tratta di mia moglie, e vi garantisco che Eunice vale bene questo, ed altro!»

«Santi del Paradiso, guardate un po' come ci si riduce quando si è innamorati!» schernì Henessey. «L'amore è un veleno che fa perdere il buonsenso... Ma è inutile che stia a predicare al vento! Badate solo a quel che fate, Dave! Pensateci bene, e non dimenticate che se il vostro tentativo fallisce, io sarò l'unico uomo rimasto su questo mondo d'incubo».

Affibbiandosi il sacco in spalla, Dave fece un borbottio d'assenso, poi

impugnò la verga d'acciaio e aprì il coltello da caccia.

«Salve, Earle!» salutò uscendo dal folto per dirigersi verso l'edificio grigio. «Speriamo di rivederci presto!»

«Tenete gli occhi ben aperti, mi raccomando! E lasciatevi aperta la ritirata...» Ma questi ultimi consigli andarono al vento, perché Dave si era già allontanato camminando con passo sicuro e deciso.

Henessey lo vide avvicinarsi al morbido muro grigio, cercarvi una fessura abbastanza larga, e sparire attraverso questa nell'interno. Passò un tempo che parve al pover'uomo incredibilmente lungo: il sole rosso scese basso sull'orizzonte e scomparve in una vampa di fuoco, il sole azzurro, e più tardi quello bianco, tramontarono, ma Dave non era ancora tornato. Henessey se ne stava sempre sdraiato al riparo del canneto distogliendo raramente lo sguardo dalla grigia muraglia: "Pazzo! Pazzo!" borbottava sempre più spesso, man mano che le ore passavano e Dave non ricompariva. Cambiò posizione, mangiucchiò distrattamente qualche biscotto, oppresso da un tal senso di solitudine quale mai aveva provato prima d'allora, bevve qualche sorso d'acqua, ma non lasciò il suo posto. D'altra parte dove avrebbe potuto andare? Scese la notte, e le tenebre furono più fitte del solito perché una coltre di nuvole velava il cielo. E tuttavia Henessey non si ritrovò al buio, perché dalla mostruosa città dei gorilla-ragno uscì un fantomatico bagliore giallastro, di una fosforescenza sepolcrale, che dilagava dalle pareti come se la sorgente della luminosità fosse proprio dentro di esse. Intanto, dall'interno, cominciarono ad udirsi segni di vita; dapprima un diffuso mormorio come di migliaia di dormienti a pena ridesti, poi un tramestio più forte, uno sbuffare, un agitarsi, continuamente diversi e tuttavia incessanti. Di tanto in tanto un grido si levava al di sopra di questi suoni attenuati, per spegnersi subito ma non tanto presto da non destare una terribile impressione nell'animo di Henessey. "Che posto d'incubo!" pensava costui, e a un grido più forte degli altri fece per strisciarsene via e fuggire, ma riuscì a dominarsi e a restare al suo posto d'osservazione. Poco dopo vide numerosi lembi di muro sollevarsi ed uscirne con andatura goffa e dondolante una ventina di mostri a sei braccia. Per fortuna si avviarono in altra direzione, evidentemente ignorando la sua presenza.

Ma intanto Dave continuava a non tornare: che diavolo poteva essergli accaduto? Henessey pensò se gli convenisse di avvicinarsi un poco di più, senza rischiare, e andare a dar una sbirciatina traverso qualche fessura... ma non aveva ancora deciso se muoversi o no che, come per magia, tutto un

lembo del muro si sollevò al pari d'un sipario, e gli occhi attoniti dell'uomo poterono scorgere, anche dal suo rifugio, parte della città dei mostri.

Tutto, pareti, soffitto, reti, pilastri, sostegni, emanava un diffuso chiarore, quella fosforescenza giallo-verde che Henessey aveva già notato dall'esterno, e che faceva per contrasto apparir ancora più scuri, sinistri e grotteschi gli abitanti di quella fantomatica città. Costoro, che i due uomini avevano visto immersi nel sonno, adesso erano tutti svegli, e saltavano qua e là, salivano e scendevano aggrappandosi coi sei mostruosi tentacoli sul traliccio di reti, balzavano talora da un punto all'altro allungando i mostruosi colli retrattili come un ragno che s'affretta per acchiappare una mosca prigioniera, e solo pochi erano a terra. Evidentemente, ne dedusse Henessey, si muovevano con più scioltezza servendosi dei tentacoli che non delle goffe gambette.

Fra coloro che erano a terra, gli occhi affascinati dell'osservatore ne notarono due che si posero uno di fronte all'altro, come a misurarsi, e poi ingaggiarono un feroce corpo a corpo che dapprima Henessey credette una partita di qualche loro sport, ma quando alla fine vide che uno di essi con uno scatto fulmineo del collo era riuscito ad abbassare la testa cornuta e ad infilzare l'avversario, capì che si trattava di una lotta mortale. Il vinto cadde pesantemente a terra, fra l'indifferenza degli altri, in un lago di sangue gialliccio, e il vincitore s'allontanò inerpicandosi sul groviglio di reti con un ghigno di trionfo sul muso.

Le trentadue ore non erano ancora trascorse, ma Henessey sentiva d'aver troppa paura per restare più a lungo vicino alla città dei mostri. Ma dove poteva andare? Sapeva solo che doveva far di tutto per mettere la maggior distanza possibile fra se stesso e quelle bestiacce... Dave ed Eunice si sarebbero arrangiati per loro conto: del resto che cosa avrebbe potuto fare, lui, per loro? Cominciò allora a strisciare lentamente carponi risalendo il dorso della collina, tenendosi sempre al coperto, ma aveva percorso sì e no un centinaio di metri, quando d'improvviso un'orda di mostri gli fu silenziosamente sopra, facendolo prigioniero senza ch'egli avesse avuto il tempo di sparare un sol colpo.

XII

Con sua stessa sorpresa, Dave non attrasse l'attenzione di alcuno quando scivolò all'interno dell'immensa tendopoli. Gli enormi ragni se ne stavano

immobili aggrappati alle loro reti cogli occhi aperti, verdi, fosforescenti, ma che sicuramente non vedevano. Il puzzo di putridume e il sentore aspro, come d'aceto, colpirono tanto Dave da farlo arrestare disgustato; ma si sforzò a non farvi caso, e, snudato il coltello, dopo essersi guardato intorno, cominciò ad avanzare sull'impiantito coperto d'una specie di muschio spugnoso, verdastro. Per prima cosa andò a raccattare l'orologio di Eunice; come aveva supposto, il cinturino s'era sfibbiato da solo, e per quanto egli aguzzasse da ogni parte lo sguardo, non riuscì a scorgere altri segni della presenza di sua moglie.

Tuttavia scoprì le tracce di due paia di zampe artigliate che procedevano vicine, e pensando trattarsi delle orme lasciate dai rapitori di Eunice, si accinse a seguirle. Percorse in tal modo un gran tratto, sempre seguendo le impronte che erano impresse sul terreno come su argilla morbida, superando numerose svolte, inoltrandosi in stretti corridoi – certo i passaggi tra una guglia e l'altra – girando intorno agli enormi pilastri che servivano da impalcatura all'edificio, finché un altro oggetto abbandonato sul terreno – una bustina di fiammiferi – gli fece capire d'avere seguito la via giusta. Raccolse l'oggetto col cuore che gli batteva forte, pensando: "Certo le è caduto dal sacco, o l'ha gettato apposta per mostrarmi la via da seguire". Ma dove portava, quella via? La coppia di impronte pareva procedere all'infinito, e talora, agli incroci, era difficile distinguerle in mezzo alle numerose altre. Intanto, sopra al suo capo, il soffitto andava innalzandosi in lenta curva fittamente ricoperto d'un intrico di funi, di reti, di sostegni, su cui stavano aggrappati centinaia di mostri immersi nel sonno. Era un vero e proprio labirinto, e Dave si diceva: "Henessey ha ragione. Sono stato veramente pazzo a venirmi a cacciare qui dentro. Dio solo sa come farò a trovare la via per uscire". Ma pensando ad Eunice, ogni dubbio svaniva.

D'un tratto udì uno strano rumore, come un gemito, e, superata una svolta, si trovò dinanzi a una mezza dozzina di creature alate che lo fissarono con timoroso stupore. Avevano tutte l'aspetto stanco, malaticcio e infelice, di quella che Henessey aveva notato sbirciando di tra la fessura, con le ali spuntate, le scaglie opache, i segni di numerose percosse, lo sguardo spento. Dave fece per accostarsi di più, ma i poverini, mal interpretando il suo gesto s'allontanarono correndo con tutta la velocità concessa dalle loro esili e lunghe gambette, emettendo stridi di paura. Mentre pensava se fosse stato meglio seguirli, Dave alzò lo sguardo, e i suoi occhi si fissarono in quelli verdi, piccoli, cattivi di un mostro grigio e nero che stava appeso ad una rete poco sopra la sua testa. Era impossibile sbagliarsi, quegli occhi lo fissavano

con uno sguardo crudele, freddo e inumano. Dave fece un balzo indietro, e istantaneamente, il collo del mostro si allungò cosicché il suo muso si trovò a poca distanza dal viso dell'uomo: per una frazione di secondo Dave lo fissò impietrito dall'orrore e lesse in quelle repugnanti fattezze, stupore, odio, malevolenza. Poi, con un unico, rapido scatto, il mostro girò completamente la testa offrendo al suo sguardo il secondo viso, completo di occhi, naso con una sola narice, piatto e rincagnato, bocca sdentata, e lungo corno aguzzo e dentato. Questo volto aveva un'espressione completamente diversa, fatta di cordialità, quasi di benevolenza.

"Dio mio!" pensò Dave. "Questo mostro è come Giano bifronte!"

Ma quale dei due volti esprimeva ì sentimenti dell'anima?

Dave non si curò d'attendere per scoprirlo, ma, temendo che il mostro urlasse per dare l'allarme, si allontanò di corsa, sempre seguendo le tracce lasciate dai rapitori di Eunice, addentrandosi ogni passo di più nell'orribile città. Tuttavia il silenzio non fu lacerato da alcun suono di allarme, sebbene Dave fosse conscio di una tensione sempre crescente, come se una minaccia andasse addensandosi intorno a lui, stringendolo sempre più dappresso. Invano cercò di darsi dello sciocco, di dimenticare le sue paure per pensare solo a Eunice, la sensazione anziché scomparire continuava a farsi più acuta.

Continuò a correre per diversi minuti senza voltarsi; avrebbe mai trovato sua moglie? E se anche l'avesse trovata, come avrebbe potuto portarla fuori di lì? S'era appena posto questa domanda, quando si sentì afferrare un piede; abbassò lo sguardo e vide che una specie di corda appiccicosa, grigia, uguale a quella che formava le reti, gli s'era attorcigliata alla caviglia sinistra. Trasse il coltello, ma l'aveva appena tagliata che una seconda gli afferrò il polso, e una terza l'altra gamba. Affrettandosi a reciderle, alzò lo sguardo, per vedere donde scendevano quelle funi... e i suoi presentimenti sinistri si avverarono: sopra di lui, appesi a una rete, stavano tre mostri, enormi, che emettevano da quella specie di appendice che egli aveva scambiato per corda metri e metri di filamento grigio – come i ragni il filo delle loro tele – grosso quanto il polso d'un uomo e attaccaticcio. Dave, inorridito, fece un balzo indietro, ma si sentì cingere a mezzo il petto come da un lazo. E prima che fosse riuscito a tagliare la fune che l'imprigionava, altre gli afferrarono le braccia e le gambe, rendendogli impossibili i movimenti. Invano lottò come un disperato, invano recise qualche fune, in breve si trovò a terra completamente avvolto in quelle corde repugnanti. Poi udì sopra di sé un ronzio d'enormi insetti, e, alzando lo sguardo, vide che i tre mostri stavano scendendo verso di lui, con una luce

crudele negli occhietti verdi.

XIII

Le tre bestie l'osservarono a lungo con curiosità, da capo a piedi, sfiorandolo con le gelide grigie dita sottili unite da una membrana. Alla fine si allontanarono di qualche passo da lui accoccolandosi in un angolo per emettere aspri suoni gutturali che servivano evidentemente come scambio d'opinioni sul prigioniero; quindi emisero all'unisono un lungo fischio che ricordava quello d'una locomotiva e si allontanarono correndo, apparentemente dimentichi di Dave.

Una decina di minuti più tardi giunsero sei uomini uccelli dall'aria stanca e abbrutita, che, dopo molti sforzi e tentativi afferrarono un capo delle corde ciascuno e trascinarono via con fatica il corpo inerte di Dave. Lo spazio che percorsero fu forse breve ma le asperità del terreno fecero sì che a Dave sembrasse interminabile. Finalmente lo spinsero, attraverso un'apertura ad arco irregolare, entro un locale rotondo piuttosto ampio dal cui soffitto pendevano specie di amache fatte di quella sostanza vischiosa e translucida che mandava una debole luminescenza, della quale eran fatte anche le reti che tappezzavano i muri. Nella stanza si muovevano correndo, saltando, svolazzando arrampicandosi sulle pareti e sul soffitto, strane creature che il prigioniero vedeva per la prima volta: specie di pipistrelli rossi e minuscole bestiole a otto zampe che, dal modo come venivan trattate dagli schiavi, dovevano essere considerate dai mostruosi ragni come l'uomo considera il micio o il cagnolino di casa. In tal modo, mentre gli uomini uccello lo liberavano dai legami, Dave pensò che se l'avevano fatto portare in quel luogo forse i mostri consideravano anche lui un grazioso animale domestico. Dopo essersi sgranchito ben bene gambe e le braccia che gli dolevano, si rizzò a sedere, circondato dalle creature alate che continuavano ad osservarlo con curiosità emettendo gridolini e squittii. Poi, due di essi si allontanarono per tornar poco dopo recando una bacinella piena d'acqua che il prigioniero, memore del suo soggiorno nel villaggio in riva al lago, si chinò a lappare alla maniera dei cani. Di cibo, però, neppur l'ombra: evidentemente, come tutti gli uomini uccelli, anche questi consideravano una brocca d'acqua un sontuoso banchetto. Comunque Dave era troppo emozionato, confuso, innervosito, per aver voglia di mangiare i viveri che aveva nel suo sacco. Si alzò in piedi e

fece un passo verso la porta, chiusa da una tenda di rete, ma subito un paio di schiavi gli si parò dinanzi schiamazzando.

"Dio santo!" pensò allora Dave. "Son dunque condannato a restar sempre in questa specie di cuccia piena di ragnatele? Come faccio a trovare Eunice? E se anche lei fosse prigioniera come me?". Ma le sue meditazioni furono interrotte dagli omini alati, che, forniti di una curiosità da bimbi, s'erano messi a ispezionare oggetto per oggetto il contenuto del sacco: annusarono le medicine, tentarono di guardare nella torcia elettrica come se fosse un cannocchiale; alla fine uno di essi, scoperta una bustina di fiammiferi, se la strinse al petto come se avesse trovato un oggetto prezioso.

«Ehi, dà qui!» esclamò Dave strappandogliela. «E pericolosa!» e, per dimostrare quello che a parole non poteva spiegare, accese un fiammifero. La fiammella fu accolta con un coro di gridolini di stupore e di spavento, e mentre una parte dei piccoli schiavi continuò a commentare con eccitazione il fenomeno inusitato, due di essi corsero via per tornare poco dopo seguiti da un paio di mostri. Evidentemente, pensò Dave, il fuoco era uno spettacolo raro da quelle parti, ed essi avevano avvertito i padroni che ora stavano lì a fissar Dave coi loro occhi verdi come aspettando che ripetesse l'esperimento. I gesti e i gridolini degli schiavi confermarono la sua supposizione, ed egli si decise a sacrificare un altro dei suoi preziosi fiammiferi. Stavolta, l'effetto fu inaspettato e sorprendente: i due enormi mostri si ritrassero urlando di dolore e tappandosi gli occhi con le mani. Era chiaro che la loro vista non era abituata neppure a una luce tenue come quella di un fiammifero e che probabilmente per questo vivevano nella continua penombra ed erano di abitudini notturne. Per avere una prova più convincente, Dave afferrò allora la torcia elettrica e ne diresse il raggio verso i mostri che urlarono più forte di prima alzando due mani a coprirsi gli occhi anteriori e indietreggiando contemporaneamente verso il muro. Poi, con minacciosi brontolii, il più grosso dei tre, un enorme bestione nero, accennò chiaramente a Dave di spegnere la torcia. L'uomo ebbe un attimo d'esitazione, ma alla fine capì che gli conveniva ubbidire.

A quell'episodio seguì un intervallo di relativa calma, poiché evidentemente Dave, nella sua qualità di fabbricatore di luce, era considerato un gradino al di sopra di quelle che per i mostri erano creature inferiori. Gli fu concessa una relativa libertà e poté disporre degli oggetti contenuti nel sacco a suo piacimento. Sebbene trascorresse la maggior parte del suo tempo nella stanza rotonda, tuttavia di tanto in tanto veniva condotto a passeggiare

per la città, sempre circondato da un congruo numero di uomini uccelli, onde impedirgli eventuali tentativi di fuga.

L'episodio più saliente di quel periodo, fu l'arrivo di Go-glabbo; questo, come poté più tardi apprendere, era il nome del più grande ed anziano degli schiavi dalle ali mozzate, che si distingueva dai suoi compagni di cattività non solo per la statura e l'età, ma anche per la dignità del portamento che indicava in lui un essere superiore. Il suo volto era solcato da rughe che non erano dovute solo alla vecchiaia, e invece della spensieratezza comune alla sua specie, i suoi occhi esprimevano una profonda angoscia ed un'amara esperienza.

Appena giunto in presenza di Dave manifestò subito lo scopo per cui era stato inviato, indicando una delle reti e ripetendo più volte con voce acuta e argentina: «Kal-len! Kal-len!». Dave capì subito che l'omino voleva spiegargli il nome dell'oggetto nella sua lingua, e ripeté docile: «Kal-len!» indicando a sua volta una rete. Mentre gli altri omini assistevano divertiti all'esperimento, il maestro annuì gravemente, e additando il pavimento: «Yo-lup!» esclamò. «Yo-lup!» Dave ripeté la parola, e la lezione continuò.

Naturalmente la cosa andò per le lunghe, e le difficoltà aumentarono quando, con l'andar del tempo, Go-glabbo passò dal nome degli oggetti ai verbi, alle brevi frasi d'uso corrente. L'omino faceva del suo meglio per far capire all'allievo: si chinava a lappare l'acqua poi diceva indicando Dave, «Mu-sdar!» e l'allievo capiva che intendeva dire: "Bevi!", oppure indicava uno dei loro mostruosi padroni, appesi alle amache, immersi nel sonno, e asseriva: «Kun-gton!» affinché l'allievo potesse sapere come si traduceva l'espressione: "Dorme!". Dave, per sua fortuna, aveva un'ottima memoria, e le lezioni della nuova lingua, comune a schiavi e padroni, servivano a distoglierlo dai suoi pensieri, e a far trascorrere più veloce il tempo.

Passarono così molti giorni, certo settimane intere, sebbene Dave avesse perduto il computo del tempo, durante le quali il prigioniero, oltre che imparare la lingua del pianeta, poté farsi un'idea della vita dei suoi mostruosi padroni, che dormivano o almeno sonnecchiavano lungo tutto il corso della lunga giornata, per entrare in piena attività solo dopo che l'ultimo dei tre soli era tramontato.

Dopo aver appreso che la lingua che stava imparando era stata insegnata dagli schiavi ai padroni, la cui vita si era evoluta solo da un tempo relativamente breve, scoprì che era in uso anche un sistema di scrittura. Il materiale su cui si scriveva era una sorta di argilla lievemente ruvida, e della

morbidezza e spessore d'una stoffa, su cui si incidevano segni mediante una specie di bastoncino che lasciava una traccia fosforescente, talché era possibile leggere quello che si scriveva anche in quella continua penombra. Go-glabbo mostrò orgogliosamente al suo allievo numerosi volumi di quella pietra-stoffa, voltandone le pagine con riverenza e spiegando come il suo popolo, oltre alla lingua, avesse insegnato a coloro che li tenevano schiavi, anche il modo di leggere.

Per quanto compisse veloci progressi, a Dave pareva invece di procedere con una lentezza esasperante. Non vedeva l'ora di aver completa padronanza della lingua, per esprimere le mille domande che lo assillavano, e per chiedere soprattutto notizie di Eunice. La vedeva sempre in sogno, la sentiva chiamarlo disperatamente: "Aiuto! Aiuto! Vieni presto, Dave, vieni!".

Era sicuro che ella non fosse lontano, era sicuro che avesse davvero bisogno del suo aiuto, eppure, per quanto ne sapeva, avrebbe anche potuto essere ritornata sulla Terra!

Vero è che Henessey si trovava ancora in libertà (così almeno Dave credeva), ma non faceva alcun affidamento su di lui. Che mai poteva fare, solo e sperduto in quel mondo d'incubo?

Intanto un altro grave problema si era presentato, e cioè quello del cibo: per i primi due o tre giorni Dave si era nutrito con le provviste del sacco, ma poi, temendo di finirle senza prima avere nulla con cui sostituirle, si mise alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare. Con sua grande disperazione, dapprima non riuscì a trovar niente; poi, messo alle strette, provò a cibarsi dell'unica cosa che aveva a portata di mano, e cioè di quella specie di muschio verdazzurro che cresceva per terra. Questo muschio, come poté apprendere, veniva accuratamente coltivato e innaffiato dagli schiavi perché trasudava una specie di resina dolciastra che serviva a conservare a lungo le reti su cui veniva spalmata di tanto in tanto, per evitare che, spezzandosi, potessero causare qualche disastro.

Dave scoprì che la resina di questa pianta, chiamata *yxion*, si raggrumava in pallottoline verdastre ed era gradevole al palato, e molto nutriente. Si provò allora a scavare col suo coltello una pianta intera di *yxion*, e scoprì che le sue radici erano ancor più saporite e nutrienti delle palline di resina.

XIV

Aumentando le sue cognizioni della nuova lingua, Dave poté apprendere anche molte cose della vita dei Lil-bro, gli uomini uccelli, e dei loro padroni, i mostruosi Ugwug. Tuttavia non riuscì ad apprendere nulla di quanto gli stava veramente a cuore.

«Sai se v'è qualcun altro della mia razza nella tana?» domandò, alludendo alla città degli Ugwug, al suo maestro.

«Non conosco altri all'infuori di te, della tua specie» rispose Go-glabbo. «I nostri padroni non ci onorano della loro confidenza, e se anche hanno catturato altre creature simili a te, non me lo hanno detto».

Simile risposta gli venne data anche da Tintle e da Glarr, i due guardiani che non lo lasciavano mai, e da tutti gli altri uomini uccelli cui poté rivolgere la stessa domanda.

«C'era un tempo in cui noi Lil-bro eravamo padroni di tutto il pianeta» gli raccontò un giorno Go-glabbo, «e dappertutto erano sparse colonie di miei simili che trascorrevano in piena giocondità i loro giorni, danzando e cantando ed elevando ringraziamenti allo Spirito della Luce che li aveva creati. Poiché, diversamente da te, non avevamo bisogno di introdurre nel nostro corpo il corpo d'altre creature, per vivere, trovando completo nutrimento nell'aria, nell'acqua e nella luce dei tre soli che ci illuminano. Vivevamo nel più felice accordo per i sette cicli che ci sono concessi, per poi addormentarci nell'ultimo sonno senza amarezza né rimpianti...»

«Quanto dura un ciclo?» volle sapere Dave.

«Un ciclo è il tempo che il nostro pianeta Sar impiega per compiere una rivoluzione completa intorno al centro di gravità dei tre soli. È un periodo assai lungo, che dura esattamente trentasettemila trecento undici giorni».

Dave fece mentalmente un rapido calcolo: supponendo che il giorno, su Sar, durasse all'incirca trentadue ore, un ciclo equivaleva a centotrentacinque anni terrestri abbondanti. Ora, se i Lil-bro vivevano sette cicli, raggiungevano la rispettabile età di mille anni!

Dave si chiedeva se tale longevità fosse dovuta al loro metabolismo, simile a quello dei vegetali, che permetteva loro di vivere senza essere corrotti dal veleno di corpi estranei ingeriti.

«La nostra vita, dunque» continuò Go-glabbo con un'espressione di profonda tristezza soffusa sul viso grigiastro, «era così facile, spensierata, felice, che finimmo per cullarci in un senso di sicurezza che valse a renderci più facile preda dei nostri attuali padroni. Infatti, mentre per centinaia di cicli noi Lil-bro eravamo stati l'unica razza evoluta di Sar, pian piano,

insensibilmente, col passar del tempo, cominciò ad evolversi anche una delle razze inferiori, quella cioè...» Go-glabbo si guardò prudentemente in giro, «dei mostri dalle reti. Essi, per cicli e cicli, vissero nascosti in fondo a questa valle, inoffensivi e ignorati. Noi non sapevamo neppure che esistessero, ma se anche l'avessimo saputo non li avremmo presi in alcuna considerazione, perché non hanno ali, e solo gli esseri alati sono per noi figli dello Spirito della Luce...» Lil-bro trasse un profondo sospiro di nostalgia e di rimpianto, quindi prosegui: «Inoltre, questi Ugwug non sopportano la luce, che è per noi fonte di vita e di gioia, ed escono dalla loro tana solo quando calano le tenebre e noi riposiamo. Ma un giorno giunse una terribile notizia: durante una scorreria notturna gli Ugwug erano penetrati in una delle nostre colonie ed avevano catturato alcuni nostri fratelli. Quella fu la prima d'una lunga serie di scorrerie, che s'intensificarono sempre più col passar del tempo, poiché gli Ugwug non trovavano resistenza da parte nostra. Infatti noi potemmo solo appostare delle sentinelle perché ci avvertissero in modo da abbandonare in volo le nostre capanne quando essi venivano avvistati e, naturalmente, questa precauzione non fu, e non è sufficiente. E così, molti di noi sono prigionieri dei mostri delle reti».

«Ma perché gli Ugwug vi rapiscono?» domandò Dave, ma l'espressione malinconica di Go-glabbo lo fece pentire di aver parlato.

«E me lo domandi? Non vedi me e i miei amici colle ali ridotte a monconi, con le scaglie fatte per riflettere la luce dei nostri soli rese opache da questa vita nell'eterno crepuscolo? Gli Ugwug ci prendono per far di noi i loro schiavi. E che altro possiamo fare, dal momento che appena presi ci tarpano le ali? Colle nostre gambe esili non possiamo percorrere grandi distanze, e poi siamo troppo piccoli e deboli per opporci ai nostri padroni. E se anche tentassimo di fuggire, essi si vendicherebbero in modo terribile, come purtroppo sappiamo per lunga e amara esperienza. No...» aggiunse il vecchio Lil-bro scuotendo il capo, «anch'io, che ero uno dei Saggi della mia tribù, compirò come schiavo i miei sette cicli. E sian rese grazie al Signore delle Tre Stelle che ormai il mio giorno è vicino!»

Go-glabbo tacque rimanendo a lungo triste e pensieroso, finché Dave non gli pose altre domande cui il vecchio rispose con voce stanca,

«Quando i vostri sette cicli saranno compiuti anche i vostri figli serviranno gli Ugwug?»

«I nostri figli?» ribatte stupito Go-glabbo. «Ma credete che qualcuno di noi schiavi sia così sconsiderato da avere un figlio? Se anche un uovo viene

deposto, per disgrazia, lo distruggiamo subito: meglio la fine della nostra specie che vivere schiavi».

«Sì» ammise Dave, «comprendo. Ma se voi schiavi non vi riproducete, gli Ugwug non andranno a razziare in altre tribù?»

«Oh, lo fanno, certo, perché sono avidi, avidi per natura, e la loro bramosia non conosce limiti. È insita nella loro natura, anzi, è il tratto fondamentale del loro carattere».

«Non capisco bene» obiettò Dave.

Go-glabbo si accoccolò sul pavimento nella posizione d'un uccello in atto di covare, poi cominciò a dire: «Ora ti spiego, e può darsi che sia ingiusto con gli Ugwug; essi sono troppo diversi da noi perché io li possa giudicare con obiettività. Vedi, noi siamo convinti che la vita sia un dono bello e giocondo dello Spirito del Bene, noi crediamo che le ali donateci dal Signore delle Tre Stelle sian fatte per agitarsi in lunghi voli felici, noi crediamo nella bellezza, nella gioia, nella luce, nella vita. Questa non è la mia fede personale, Dave Harrowell, ma la filosofia di tutti i Lil-bro nati liberi, e questa era anche la religione in cui siamo vissuti finché non giunsero gli Ugwug».

«Dunque gli Ugwug hanno un credo diverso?» chiese Dave.

«Diverso?» fece eco Go-glabbo agitando i monconi d'ali come se obbedisse a un impulso atavico. «Ma basta guardarli per capire quanto siano diversi da noi».

«Appunto» convenne l'uomo, «la loro diversità fisica comporta una diversità morale: forse non possono vivere solo d'acqua e d'aria come voi, e...»

«No, no» l'interruppe bruscamente Go-glabbo, «non sono spinti da necessità naturali. Non devono lottare per vivere, eppure non amano la pace e la serenità. Sono schiavi della lotta per ciò di cui non hanno bisogno! A noi hanno tarpato le ali e messo le catene, ma le loro menti sono avvinte in catene peggiori: essi hanno distrutto l'amore, la libertà, per lasciar il campo libero al più mostruoso egoismo, all'invidia, e all'odio».

Go-glabbo si alzò e andò a sbirciare, di là dalla rete che fungeva da porta, i mostri immersi nel sonno. «Se mi sentissero» disse poi tornando accanto a Dave, «sarei condannato a morir strangolato da una rete, ma non me ne importerebbe: tante volte ho pregato che il mio settimo ciclo abbia presto fine!»

«Ma se gli Ugwug non hanno bisogno di cibo, perché devono lottare?» insisté Dave.

«Questa è una domanda a cui invano i Lil-bro hanno cercato da lungo tempo di dare una risposta. Può darsi, ancora una volta, che sia ingiusto con loro perché i meandri della loro mentalità sono per me avvolti nelle tenebre, tuttavia i fatti son fatti, e questo non si può negarlo. La vita degli Ugwug si svolge in quelle reti, e vi è intimamente connessa. Come hai visto, uomo, esse sono pro-dotte dal loro stesso corpo...»

«Sì» convenne Dave, «e sul mio pianeta vi sono alcuni animaletti a otto zampe che si chiamano ragni, e che producono un filamento con cui fabbricano delle tele, simili, molto più in piccolo, alle reti degli Ugwug».

«Sai anche» continuò Go-glabbo, «che grazie al succo dell'*yxion* le reti si possono preservare a lungo, cosicché un Ugwug può possedere non solo la rete che tesse personalmente, ma quelle di suo padre e di suo nonno, ed anche quella del suo vicino, se riesce ad impadronirsene. Hai mai assistito a una lotta fra due Ugwug?»

Dave annuì, ricordando un violento scontro simile a quello che Henessey aveva visto dal suo nascondiglio.

«Le risse tra questi bestioni sono abbastanza frequenti e sempre hanno esito letale; poi il vincitore si impadronisce della rete del vinto. Da questo, uomo, puoi dedurre che un Ugwug può diventar padrone di moltissime reti, e più ne possiede, più in alto sale nella tana».

«E che cosa se ne fa di tutte le reti?» domandò perplesso Dave.

«Ho trascorso molto tempo della mia vita a tentare di risolvere questo problema» rispose Go-glabbo scuotendo dubbiosamente la testa, «ed ho scoperto solo che, alle origini, le reti servivano unicamente come posto di riposo e ricovero... questo accadeva cioè quando essi erano animali inferiori che vivevano in piccole capanne o all'aperto. Ma ora è diverso, e non riesco a capire cosa possa farsene uno di essi di più d'una rete, se non si prende in considerazione l'ipotesi che sono animali voraci, la cui brama di dominio è illimitata anche se sterile. Perché è assodato che ogni Ugwug cerca di accaparrarsi quante più reti può».

«E poi?»

«E poi sale sempre più in alto. Quanto più in alto sale tanto più è temuto e rispettato, quanto più è temuto e rispettato tanto più è adulato e lusingato dagli altri, che lo odiano e vorrebbero essere al suo posto. Per questo motivo la vita degli Ugwug più potenti è una continua lotta per proteggere le proprie reti e se stesso dal pericolo d'esser precipitati a terra coll'astuzia, la violenza o il tradimento. Da questo puoi comprendere come la vita di questi Ugwug sia

priva di gioia: eppure tutti lottano per raggiungere i posti più in alto».

«Ma che guadagno ne traggono?» volle sapere Dave.

«Un guadagno cospicuo, almeno ai loro occhi» spiegò il Lil-bro. «Se un Ugwug riesce a raggiungere una posizione elevata – letteralmente parlando – è in grado di comandare a quanti lo circondano, e diviene Padrone delle Reti. Tutti, poi, ambiscono a diventare Padrone Supremo, cioè a diventar padrone della rete tesa immediatamente sotto il pinnacolo della guglia più alta. Costui, odiato, invidiato, riverito e adulato, passa il suo tempo a cercar di catturare altre reti e difendere la sua più alta dalla bramosia dei suoi simili. In genere, la vita del Padrone Supremo non è lunga, ma certo intensa ed emozionante».

Dave sentì un brivido corrergli per la schiena.

«Padrone Supremo può diventare davvero chiunque di loro?»

«Sì, ma per solito ci riesce chi ha un buon secondo viso».

«Che cosa intendi dire?»

«Avrai notato che gli Ugwug hanno due facce, no? Ebbene, una di esse, in genere quella posteriore, esprime quello che veramente pensano o sentono, e per questo motivo fan di tutto per mostrarla il meno possibile. Ma l'altra faccia esprime invece quello che essi vogliono far credere che pensano o sentono. Servendosi di questo viso riescono a ottenere molti vantaggi, e più astutamente lo usano, più in alto salgono. Per questo ho detto che generalmente il Padrone, Supremo ha un secondo viso...»

Ma Dave non lo stava più a sentire: dalle profondità della tana proveniva un suono stridulo e prolungato quale Dave aveva tante volte udito sulla Terra, nelle strade d'intenso traffico. Quel suono era l'acuto sibilo d'un fischietto da poliziotto.

XV

«Per la barba di Mosè!» esclamò. «Non senti?»

«Sentir che cosa?» fece lo stupito Go-glabbo.

Il suono fu ripetuto: prolungato, e come proveniente da una grande distanza.

«Non può essere che uno di loro!» esclamò Dave.

«Che intendi con loro?» domandò Go-glabbo fissando preoccupato l'allievo, quasi temesse che fosse impazzito.

Il fischio si fece udire ancora una volta.

«Ma in nome di tutti i Santi, non vorrai dirmi che non sentì nulla?»

«Sento unicamente le parole screanzate che ti escono dalle labbra» protestò dignitosamente l'omino. «Quel che tu dici di sentire esiste solo nella tua fantasia».

«Nella mia fantasia un corno!» ringhiò Dave in inglese, e quindi poiché tre nuovi fischi si fecero udire, rapidi e brevi, aggiunse sempre nella sua lingua: «Questa non può essere che Eunice! Non può esser che lei!»

Go-glabbo lo fissava sempre più preoccupato di quel borbottare per lui senza senso e della sua palese eccitazione.

Dave, intanto, stava facendo qualche altra cosa che confermò le supposizioni del suo maestro: aprì con mani tremanti il sacco, ne estrasse un oggettino di metallo lucente e se lo portò alla bocca soffiandovi dentro.

«Scusami se ti fischio così forte nelle orecchie» disse poi all'attonito Go-glabbo.

«Ma che cosa vai dicendo?» protestò Go-glabbo più che mai sbalordito. Intanto, di lontano, si udì un altro fischio. Allora a Dave balenò un'idea: emise dal fischietto tre note brevi. Subito tre note brevi risposero di lontano. Ne fischiò tre lunghe, e come un'eco dopo un attimo ne ebbe altrettante in risposta; provò una lunga e una corta e di lontano risposero con una lunga e una corta.

«È Eunice! È lei!» esclamò nella sua lingua, tergendosi il sudore dalla fronte. «Sta cercando di dirmi che sta bene».

Ma, subito, un altro pensiero si sovrappose, a spegnere la sua euforia: se invece era in pericolo e fischiava per chiedere aiuto? E perché, poi, doveva chiamare solo adesso, se prima non s'era mai fatta viva?

«Insomma, Dave Harrowell, vuoi dirmi perché ti ostini a masticare quel pezzo di metallo?» domandò spazientito Go-glabbo.

«Se non hai sentito tutti questi fischi sei più sordo d'una campana!»

«Ti sbagli» fu pronto a ribattere l'omino, con espressione di dignità offesa. «Sono sempre stato noto per la finezza del mio udito». Poi, chiamati Tintle e Glarr che stavano di guardia sulla soglia, «ascoltatemi, fratelli» disse, «avete udito qualcosa oltre il suono delle nostre voci?»

In quella Dave soffiò più forte che mai nel fischietto, e un fortissimo sibilo gli rispose di lontano.

«Dunque, avete sentito o no?»

I due guardiani si guardarono, impacciati.

«Sentito che cosa?» azzardò Tintle.

«Non abbiamo udito nessun suono insolito» ridacchiò Glarr.

«Hai visto!» esclamò Go-glabbo trionfante. «Non te l'avevo detto?»

La loro sincerità era così palese che Dave non poté dubitarne: dunque non avevano udito nulla! Evidentemente il loro udito non era fatto per captare le onde sonore della stessa lunghezza percepita dall'orecchio umano, e il sibilo del fischietto da poliziotto, essendo molto acuto, superava la gamma delle, tonalità che gli uomini uccelli erano in grado di udire.

E per quello che riguardava gli. Ugwug? Dave si precipitò verso la porta senza soffermarsi a prendere in considerazione i pericoli cui poteva andare incontro. Ma bastò un'occhiata per rassicurarlo: le mostruose creature erano appese immobili nel sonno alle loro altrettanto mostruose reti. Si provò a fischiare una volta ancora e constatò che nessun Ugwug fece mostra d'aver udito l'acuto sibilo.

Go-glabbo, intanto, gli si era avvicinato, e, presolo per un braccio, lo riportò nell'interno della sua prigione. «Mi fai molta pena, caro amico» gli disse poi in tono compassionevole guardandolo con simpatia.

«Comprendo che la vita infelice ti abbia sconvolto la mente... Ma con po' di riposo e di buona volontà ti rimetterai in salute, ne sono certo».

Tintle e Glarr, in un angolo, ridacchiavano lanciando occhiate incuriosite a Dave.

«Devo uscire di qui!» stava gridando il poveretto. «Devo uscire... devo trovarla! Mi chiama, ha bisogno di me...»

«Andiamo, andiamo, mio caro» fece Go-glabbo tenendogli sempre stretto un braccio, «cerca di calmarti. Siediti e mettiti a riposare. Vedrai che la crisi passerà!»

«Ma che crisi del diavolo!» sbottò Dave infuriato. «Vi dico che mia moglie mi sta chiamando, che ha bisogno di me!»

«Insomma, dòminati!» gridò Go glabbo. «Capita anche a molti di noi, in cattività, di soffrire d'allucinazioni. Crediamo di vedere o di sentir cose inesistenti».

«Non riesci a capire che non si tratta di allucinazioni, ma di una cosa vera?» cominciò Dave, ma s'interruppe, desolato, comprendendo che non aveva modo di provare ai suoi custodi la realtà di quanto asseriva. «Lasciami andare nella tana!» si limitò a pregare.

«Se vuoi girare per la tana in un momento in cui gli Ugwug non te ne hanno dato il permesso, dovrai prima far i conti con noi» replicò severamente Go-glabbo. «Non sai che ci ucciderebbero, se ti scoprissero? Gli Ugwug ci

maltrattano già abbastanza, senza bisogno che andiamo spontaneamente in cerca di guai. Se dessimo loro il minimo appiglio, lasciandoti scappare, sarebbero ben felici di fare un *rantangle*».

«Che cos'è un *rantangle*?» domandò Dave, sebbene il suo pensiero fosse fisso ad Eunice, di cui non udiva più i richiami da qualche istante.

«È una forma di pazzia che di tanto in tanto ottenebra la mente degli Ugwug» sospirò Go-glabbo. «Si riuniscono in folti gruppi, urlando, ruggendo, dimenandosi, per poi scagliarsi su noi Lil-bro, che accusano delle colpe più assurde, per ucciderci e godere nel vederci morire».

«Ma perché uccidervi, se siete loro utili?»

«Ahimè, gli Ugwug son privi di logica. Dicono che la vita delle creature inferiori non conta, e che abbiamo bisogno d'essere puniti altrimenti finiremmo col non rispettarli più. Ma il vero motivo, ne son certo, è che sono gelosi di noi, e ci temono perché nell'intimo sanno che noi siamo più intelligenti ed evoluti di loro. Questa sensazione, di solito repressa, esplode di tanto in tanto nei *rantangle*, grazie a cui si convincono di esserci davvero superiori. Per questo, Dave, ti supplico di non cercar di fuggire!»

«Sta' tranquillo, non voglio accollarmi la responsabilità di una così atroce rappresaglia» l'assicurò Dave. Ma quando il vecchio maestro se ne fu andato avendo finito per quel giorno le lezioni, egli si rivolse supplichevole a Tintle e a Glarr perché lo lasciassero uscire.

I due ometti si fissarono impacciati, poi ripeterono pressappoco le stesse obiezioni poste da Go-glabbo.

«Io non voglio che voi abbiate a soffrire» tagliò corto Dave per rassicurarli. «Vi assicuro che gli Ugwug non mi vedranno. Vi prometto di tornare prima che l'ultimo sole tramonti!... Aiutatemi, ve ne supplico».

Dopo un altro scambio di preghiere e obiezioni, i due guardiani parlottarono a lungo fra loro, e alla fine Tintle si avvicinò saltellando a Dave.

«Va'!» gli disse. «Ma bada di esser prudente e torna prima che scenda la notte. Sai che la nostra vita è nelle tue mani!»

XVI

Armato unicamente del suo coltello da caccia, Dave aveva la sensazione d'essere come un aviatore costretto ad un atterraggio forzato in mezzo alla giungla. Le reti si tendevano e s'intrecciavano sulla sua testa unite una

all'altra da scalette di corda. Da che parte doveva dirigersi? Gli era parso che i fischi venissero dalla destra, e quindi prese questa direzione, sempre tenendo d'occhio i mostruosi Ugwug immersi nel sonno e che tuttavia parevano fissarlo coi loro verdi occhi costantemente aperti.

"Sono davvero pazzo da legare!" pensò. "Se mi scoprono e mi prendono come potrò mantenere la promessa coi due omini?... Ma non mi prenderanno!" concluse, per darsi forza, ricordando che non solo erano in gioco la salvezza sua e dei Lil-bro, ma anche quella di Eunice.

Si portò il fischietto alle labbra e mandò una lunga nota modulata. Nessuna risposta. Continuò ad avanzare sempre guardandosi intorno, senza scorger traccia di Eunice, finché, d'un tratto, cominciò a provar l'impressione d'essere osservato. Era una sensazione imponderabile, sgradevole, di pericolo imminente, come può provar il topo al cauto avvicinarsi d'un gatto. Tuttavia, guardandosi un'ennesima volta in giro, non riuscì a scoprire nulla di allarmante, fin quando il suo sguardo non cadde d'un tratto su uno dei mostri, più grosso e scuro degli altri, che forse per questo aveva attratto la sua attenzione. Dave si sentì raggelare: era certo che il bestione lo fissasse, ben sveglio. Poté coglierne per un attimo l'espressione del secondo viso e la paura si mutò in terrore dopo che ebbe scorto la malevolenza e la crudeltà che l'animavano.

Allora, preso dal panico, fece rapidamente dietrofront e si mise a correre con quanto fiato aveva. L'aveva davvero visto il mostro? Ed ora lo stava inseguendo? Aveva dato l'allarme? Quando trovò il coraggio di fermarsi, ebbe un motivo di più per aver paura: nella sua folle corsa aveva perso la strada e non sapeva dove si trovava. Ma, al pari degli uomini primitivi e di molti animali, possedeva un senso dell'orientamento molto spiccato, grazie al quale, pochi minuti dopo si ritrovò sulla porta della prigione, accolto dai raggianti Tintle e Glarr.

Nessuno per fortuna l'aveva inseguito, tuttavia il suo fortunoso giro non aveva avuto risultato; ma non ebbe tempo d'immergersi nelle sue amare considerazioni, che i due piccoli guardiani gli saltellarono intorno eccitati cinguettando: «Qualcuno ha chiesto di te! Qualcuno vuole vederti!»

«Vedere me? E chi?»

«Uno degli Ugwug! Sai che alcuni di loro stanno svegli di giorno per sorvegliare. Si tratta specialmente dei giovani ai quali la luce dà meno fastidio. Il visitatore aspetta fuori».

«Ditegli... ditegli che non ci sono» balbettò Dave atterrito.

«Ma ti ha visto entrare!» esclamarono Tintle e Glarr all'unisono.

Il poveretto capì allora che non v'era nulla da fare e si rassegnò. «Va bene, vi seguo».

Fuori della porta della prigione aspettava un giovane Ugwug di media taglia, che Dave non aveva visto nella sua corsa affannosa. Aveva il corpo a strisce nere e marrone, e sul viso anteriore, proprio alla base del corno non ancora del tutto sviluppato, spiccava una cicatrice rossa a forma di stella. S'avvicinò a Dave, e dopo averlo esaminato a lungo da capo a piedi, asserì con la roca, sgradevole voce della sua razza: «Ah, va bene! Sei proprio tu quello che mi hanno mandato a cercare».

Dave non aprì bocca, in attesa di sentir pronunziare la propria condanna: non aveva dimenticato il mostro che l'aveva scorto durante il suo giro clandestino, ed era sicuro che questo fosse un sicario inviato per ucciderlo. Strinse forte l'impugnatura del suo coltello, deciso a vendere a caro prezzo la pelle. Intanto l'altro aveva ripreso ad esaminarlo con calma, facendo passare lo sguardo da lui a un foglietto di pietra-stoffa coperto di annotazioni che teneva in una delle mani.

«Già» borbottò, «mi hanno detto di cercare un essere a due gambe, con due soli occhi… sì, una sola faccia, proprio, senza corna, coperto di una strana sostanza sconosciuta... Si, sei proprio tu. L'avevo intuito vedendoti entrare, prima!»

«Ma in nome del Cielo che cosa vuoi da me?» non poté trattenersi dal dire Dave.

«Io? Io non voglio nulla da te. Ho ricevuto ordini dall'alto!»

Dave si lasciò sfuggire una sorda imprecazione, e lanciò intorno una rapida occhiata, invano cercando la possibilità di tagliare la corda.

«Mi hanno detto di venirti a prendere» aggiunse l'Ugwug. «È stato uno della tua razza a ordinarmelo».

«Che cosa?» esclamò Dave incredulo. «Che cosa? *Uno della mia razza*?»

«Sì, te l'ho detto! Un essere come te, con la pelle pallida, il corpo minuto, due mani sole e quelle corde sottili sulla testa, al posto del secondo viso!»

«Dio, ti ringrazio!» esultò Dave col cuore che quasi gli scoppiava per la felicità. «Eunice! Dov'è?» si affrettò a chiedere. Ma l'Ugwug stava parlando con Tintle e Glarr ai quali porse un foglietto di pietra-stoffa. «Ecco» disse, «qui c'è scritto che potete consegnarmi il prigioniero. Avanti!» fece poi rivolgendosi a Da-ve. «Non ho tempo da perdere».

Dave non se lo fece dire due volte, e corse fuori dalla prigione dietro la

sua guida. Tuttavia, quando il giovane Ugwug cominciò ad arrampicarsi, fu non poco sorpreso. Con la destrezza e la rapidità d'un ragno, il giovane mostro salì una ripida scaletta, corse su una specie di balaustra che si protendeva dondolando pericolosamente nel vuoto, s'arrampicò su una rete tesa verticalmente e alta quanto una casa, valicò un sottile ponte di corda teso su un abisso profondo cento metri almeno. Il suo fisico era fatto per quel genere di sport, i suoi sei lunghi tentacoli s'attanagliavano con facilità alle vischiose funi, ma per Dave era ben diverso! Sudato, ansimante, appesantito dal carico del sacco che per precauzione s'era portato appresso, temendo d'esser colto da un attimo all'altro dalle vertigini, faticava a seguire la sua agile guida.

"Dio santo, perché mai Eunice si sarà arrampicata così in alto?" si domandava l'infelice cui l'ascesa pareva non avere mai fine. L'Ugwug continuava a incitarlo perché si affrettasse, e un terribile sospetto si fece strada nella mente di Dave. Che si trattasse di un inganno, di una trappola? Ciononondimeno non poté far altro che continuare ad arrampicarsi ansando, con le braccia che gli dolevano e la testa che gli girava, sorretto unicamente dalla speranza di trovar Eunice alla fine di quella snervante fatica.

Salendo, non riuscì a calcolare la distanza percorsa perché, la gravità del pianeta essendo inferiore a quella terrestre, avrebbe fatto una valutazione errata. Forse ora si trovava duecento metri d'altezza, forse a cinquecento, certo non dovevano esser lontani dal vertice di una delle più alte guglie, perché, sebbene la visuale fosse impedita dal sempre fittissimo groviglio di reti e di funi, la luminescenza che penetrava dall'esterno era più intensa, e non era solo verdastra ma si colorava dei raggi dei tre soli.

"Grazie al cielo ci sarà poca strada ancora da fare!" sperò fermandosi per l'ennesima volta a prender fiato. Ma dove poteva essere Eunice?

Proprio in quella scorse una fittissima rete sospesa orizzontalmente a non molta distanza dal soffitto. Aveva forma ellittica ed era così fittamente intrecciata da sembrare una stuoia più che una rete; la sua guida stava dirigendosi proprio verso di essa, e si fermò su una specie di amaca-piattaforma, sospesa lì accanto, e legata con robuste funi al soffitto.

«Di qui, di qui!» gridò incitando Dave con gesti concitati, indicando la rete. «Qui è la creatura della tua razza!»

Dave si sentiva girare la testa, e non solo per le vertigini: vide una rete stesa sopra di sé incurvarsi in due punti come premuta dal peso di due piedi, poi due mani umane si afferrarono al bordo. Ecco, ora avrebbe visto Eunice,

avrebbe ammirato ancora una volta il profondo azzurro dei suoi begli occhi!...

Ma gli occhi che si fissarono nei suoi un momento dopo, quando ebbe raggiunto la piattaforma, non erano azzurri, erano giallo-verdi.

XVII

I due uomini si fissarono a lungo, troppo sopraffatti dall'emozione e dalla sorpresa per poter parlare.

«Santi del Paradiso!» esclamò poi Henessey. «Siete dunque voi?»

«Ma Eunice? Dov'è? Non è qui?» balbettò Dave.

«Venite qui nella mia rete, amico, così potremo parlare meglio» gli rispose Henessey nervosamente. «Mi vengono i brividi a vedervi dondolare lì su quella piattaforma».

Con un salto, Dave riuscì a portarsi sulla rete, che, come poté vedere alla prima occhiata, conteneva, oltre Henessey, soltanto il suo sacco mezzo vuoto. Di Eunice nessuna traccia.

«Avanti, si sta meglio nel mezzo» lo invitò Henessey, «attaccatevi a quelle corde» aggiunse alludendo ad alcune funi che spenzolavano dal soffitto, «questa maledetta rete dondola terribilmente appena ci si muove... Ma che sorpresa, accidenti! Non sospettavo affatto che foste voi, pensavo di veder arrivare vostra moglie».

«Allora... allora voi sapete dove è?» riuscì a balbettare Dave che cominciava a riaversi dalla fatica e dallo stupore.

«No» rispose Henessey, «e vorrei saperlo. Quando udii fischiare pensai che si trattasse di lei, e mandai subito a cercarla. Naturalmente avrei fatto la stessa cosa anche se io avessi supposto che si trattava di voi» si affrettò ad aggiungere.

Intanto che parlava, Dave lo esaminava e si accorse che era molto dimagrito e che all'abituale espressione ironica s'era sostituito nei suoi occhi uno sguardo spaurito, come di bestia braccata.

«Dio ci scampi, Dave» stava intanto dicendo Henessey, «sembra che siate passato attraverso i rulli di un essiccatoio tanto siete magro! Be', credo che ci siamo fatti tutti e due una buona idea dell'inferno, non vi pare?»

«Ma Eunice... Eunice» continuava a ripetere Dave. «Siete proprio sicuro di non saper niente di lei?»

«Ho sentito solo fischiare» asserì l'altro, «e questo è tutto quello che so».

«Era lei senza dubbio, a meno...» disse allora Dave, «a meno che non si trattasse di voi...»

«Io?» saltò su Henessey. «Mi credete matto a voler attirare su di me l'attenzione di queste belve, fischiando a tutto spiano?» e batté col palmo aperto sul calcio della fida pistola come a far capire che solo quella era la sua àncora di salvezza.

«Anche se aveste fischiato, nessuno vi avrebbe sentito» gli rispose Dave; e poiché l'altro lo guardava incredulo, trasse dal sacco il fischietto e vi soffiò con quanto fiato aveva. La guida Ugwug, che stava immobile in un angolo, non diede segno d'aver udito. Da una connessura della rete i due uomini sbirciarono ai mostruosi occupanti delle altre reti stese più in basso: erano tutti tranquilli e immobili.

«Per tutti i fulmini, chi ci avrebbe mai pensato?» fu il commento di Henessey.

«Dunque io ho risposto ai richiami di Eunice!» disse Dave dopo aver spiegato all'altro come erano andate le cose. «Ero convinto che fosse stata lei a invitarmi a venire quassù... Ma che ascensione spaventosa, Henessey!» terminò.

«Come se non lo sapessi! Io ho impiegato molto più tempo a compierla, sempre temendo di non riuscire ad arrivare alla fine: ho creduto mille volte d'esser sul punto di precipitare. Ehi, Xangrl!» chiamò poi, rivolgendosi alla guida Ugwug.

Xangrl si avvicinò ubbidiente, con gran sorpresa di Dave, si prostrò ai piedi di Henessey.

«Di' un po', che ordini ti avevo dato?» chiese quest'ultimo.

«Padrone» rispose l'Ugwug col tono dello scolaretto che è stato rimbrottato, «mi avete detto di trovare una creatura della vostra razza e condurla qui. Mi avete detto che la avrei riconosciuta facilmente, e così è stato quando son giunto laggiù in basso nella tana. Non ho fatto come mi avete detto?»

«C'è un'altra creatura della mia razza, qui dentro» asserì allora Henessey, che, non avendo evidentemente un saggio Lil-bro come maestro parlava in modo pietoso la lingua del pianeta. «Non l'hai veduta?»

Sul viso posteriore di Xangrl comparve per un attimo un'espressione divertita, ma il viso anteriore rimase improntato al più profondo rispetto

«Se l'avessi veduta, padrone, come potrei dimenticarmene?»

«Ti dico che c'è e tu devi trovarla... No, aspetta un momento» disse, vedendo che il mostro si accingeva ad ubbidire sull'istante. «Prima devo spiegare qualcosa al mio amico» e, volgendosi in tono rassicurante a Dave: «Vi avrei mandato a cercare prima, sia voi che Eunice, ma ho raggiunto solo da pochissimo tempo questa posizione».

A Dave balenò il sospetto che l'altro fosse impazzito, tuttavia il rispettoso comportamento di Xangrl nei suoi riguardi non poteva esser messo in dubbio... Come mai dunque Henessey si trovava su quella rete altissima? In risposta a questa muta domanda, Dave rammentò le parole di Go-glabbo a proposito delle reti degli Ugwug e delle lotte che questi sostenevano per raggiungere le posizioni più elevate.

«Fatemi le vostre congratulazioni, caro mio» disse in quella Henessey, mentre un'ombra del suo antico sorriso gli passava sul volto. «Sono un Padrone delle Reti, ora!... Sissignore, sono potentissimo, e al di sopra di me v'è solo il Padrone Supremo. E devo la mia magnifica posizione a questa fedele amica» soggiunse estraendo la rivoltella. E, alle domande dell'incuriosito Dave, si accinse a spiegare.

«Sarà meglio tornare al giorno in cui ci siamo lasciati. Dopo avervi aspettato a lungo invano, cominciai ad aver paura di questi mostri, che, col calar della notte, si erano svegliati» raccontò. «Tentai quindi di fuggire, ma avevo fatto pochi passi che mi catturarono, legandomi come un salame con le loro corde. Ma, dopo avermi portato dentro nella tana, e quando già io recitavo per me la preghiera dei defunti, commisero il fatale errore di sciogliermi le mani, certo pensando che bastasse lasciarmi legate le gambe».

«Perché dite "fatale"?»

«Perché così fu per alcuni di loro. Appena ebbi le mani libere decisi di vender cara la pelle, e poiché quegli imbecilli non mi avevano tolto la pistola, sparai. Il colpo raggiunse in pieno un enorme bestione nero che cadde perdendo dalla testa un fiotto di sangue giallo. Avevo appena sparato che un altro mi saltò addosso tentando di afferrarmi con tutte e sei le mani in una volta: non persi tempo e gli piantai una pallottola nel petto. Mandò un ruggito spaventevole e dopo un minuto era spacciato anche lui… e allora quei bruti cominciarono a spaventarsi. Invece di saltarmi addosso tutti insieme, i miei aguzzini scapparono a radunarsi in gruppo in un angolo poi, dopo aver borbottato un po' fra di loro, fecero cerchio intorno a me e s'inchinarono come se fossi un sultano.

«Volete dire che non se l'ebbero a male per l'uccisione di due di loro, che

non tentarono di vendicarsi?»

«Fu una fortuna, come scopersi più tardi, che i due da me uccisi appartenessero alla casta più bassa, che non fossero cioè Padroni delle Reti... perché non so come me la sarei cavata, al primo momento, straniero come sono. Comunque, date le loro leggi, penso che mi avrebbero trattato ugualmente con rispetto... Dopo quel giorno, come non vi sarà difficile immaginare dal momento che vivete qua dentro anche voi da parecchio tempo, la mia vita è stata una continua lotta: tutte le volte che quei maledetti cercavano di farmela, sparavo, e così cominciai a salire di rete in rete, eliminando gli avversari e tenendo sempre gli occhi bene aperti. Son furbi come demoni, questi mostri! Però quando ebbi raggiunto una certa potenza, cominciarono a mostrarsi sempre più servili e deferenti, mi insegnarono i rudimenti della loro lingua e i tentativi di attaccarmi diventarono sempre più rari... Hanno capito che c'è poco dà scherzare con la mia "38"».

Henessey s'interruppe per riprender fiato, si carezzò pensosamente la lunga barbaccia irsuta, quindi proseguì:

«Ora vi confido un segreto, Dave: la mia pistola, ora come ora, non è più offensiva d'uno stuzzicadenti. Sta di fatto che ho terminato le munizioni proprio uccidendo il mostro che mi contestava il possesso di questa rete e mi ha assalito d'improvviso facendomi passare un gran brutto quarto d'ora. Così mi son detto: "Caro Earle, adesso è venuto il momento di mostrare quanto sei furbo e coraggioso. Se queste bestiacce vengono a scoprire che sei inerme, ti fanno fuori in quattro e quattr'otto. Non ti resta che far finta di nulla, e tirare avanti come prima, fingendo che la pistola sia sempre pronta a funzionare Così, come vedete, vivo sul bluff. Finora m'è riuscito: se qualcuno mostra troppo ardito, basta che estragga la pistola e faccia mostra e puntarla, che tutti se la battono. Un volta, tuttavia, l'ho passata brutta, cioè quando, dopo aver sparato l'ultimo colpo, un altro bestione voleva sfidarmi, perché evidentemente gli faceva gola questo posto, inferiore solo a quello del Padrone Supremo. Ho tentato di spaventarlo puntandogli contro la pistola. Niente. Allora m'è venuta un'ispirazione, e sapete come mi sono sbarazzato di lui? Puntandogli dritto negli occhi il raggio della torcia elettrica: quel mostro si è messo a urlare come un indemoniato, arretrando, finché non è precipitato andando a sfracellarsi laggiù Quindi con la minaccia della luce posso dirmi al sicuro, almeno finché dura la batteria.

«Vi darò anche la mia torcia» offrì Dave. «Ma non mi avete ancora spiegato come ve la cavate per il vitto».

Henessey si passò la lingua sul labbra aride.

«Dio sa quanto volentieri scambierei il mio posto per una bella bistecca!» sospirò.

«Qualcosa mangerete pure» insisté Dave. «Non credo che le provviste del sacco vi possano esser durate per tutto questo tempo».

«No di certo, infatti son finite da un pezzo. Per fortuna, quando ancora ne avevo una piccola scorta, ho scoperto che gli uomini uccelli ungono le reti con una sostanza gommosa, per conservarle, e questa sostanza è dolce e nutriente».

«La conosco» asserì Dave, «è una specie di gelatina, di resina prodotta dalla pianta chiamata *yxion*, cioè da quella specie di muschio di cui è cosparso gran parte del pavimento della tana. Lo coltivano apposta».

«Davvero? Be', a me basta che sia commestibile, e così è finché è fresca, dopo si inacidisce e prende quel sentore sgradevole come di aceto che si sente dappertutto qua dentro, ma fresca credo che abbia lo stesso potere nutritivo delle bietole o delle carote. Comunque ne sono ormai più che sazio! Coll'autorità di cui godo, i Lil-bro me ne portano sempre, ma come vorrei che tanto per cambiare potessero qualche volta portarmi un bel pezzo di filetto!»

«Vi terrei volentieri compagnia!» esclamò Dave con l'acquolina in bocca. «Vi confesso che, ora come ora, mi sentirei di mangiare un bue intero, completo di corna e coda!» aggiunse sorridendo.

«Ora» riprese Henessey in tono serio e deciso, «bisogna trovare una pronta e sicura soluzione al problema del come uscire da questo inferno».

«Penso che dovreste scendere con me, per tentar di ritrovare Eunice».

Alcuni grossi Ugwug fecero cautamente capolino dai bordi della rete, con borbottii minacciosi: Henessey si affrettò ad estrarre pistola e lampadina, e quelli, mutata improvvisamente espressione, si prosternarono e quindi sparirono senza osar di avvicinarsi di più.

«Vedete bene anche voi che non posso muovermi di qui» si lamentò Henessey. «Avete notato come mi tengono d'occhio? Se lasciassi la rete qualcuno di loro sarebbe pronto ad impadronirsene, e per tentare di riprendere il mio posto dovrei per forza scoprire il *bluff*, e allora... povero me! E poi ho scoperto che è legge non scritta, ma rispettatissima da questi mostri, che un Padrone delle Reti, una volta salito in alto non può più scendere, pena la degradazione. Se scendessi diventerei un *mertum*, un plebeo, e dovrei ricominciare da capo. Vi par possibile?»

«Ma, santo Cielo, non potevate pensarci prima di arrivare così in alto?

Adesso volete passar tutta la vita su questa specie di amaca?»

«Non ci ho pensato» ammise francamente Henessey, «sebbene possiate ben immaginare che mi sorride poco l'idea di restarmene sempre quassù. Del resto, così come sono andate le cose, ho avuto poco da scegliere; dopo aver sparato il primo colpo non ho avuto altra alternativa che continuare a lottare. Comunque, solo oggi Xangrl mi ha spiegato che un Padrone delle Reti non può e non deve scendere a mescolarsi con la plebe».

«A proposito, chi diavolo è questo Xangrl?»

«Il mio schiavo, naturalmente. Cioè, lo schiavo del padrone di questa rete, secondo l'uso. Solo i Padroni possiedono servitori personali, e appena mi sono sistemato quassù e l'ho scoperto, vi ho mandato a cercare, come già vi ho detto... voi ed Eunice».

Sentendo nominare sua moglie, Dave balzò in piedi esclamando: «Bisogna che me ne vada! Non riuscirò mai a ritrovare Eunice, finché rimango quassù. È stato un gran piacere scambiare quattro chiacchiere con voi, ma...»

«Ehi, calmatevi! Perché tanta furia? È meglio che mandi prima Xangrl a fare qualche ricerca».

Henessey chiamò il servo, e nel suo zoppicante linguaggio che fece sorridere il viso posteriore dell'Ugwug, gli ordinò: «Recati immediatamente dal Padrone Supremo, e domandagli dove si trova la terza creatura della mia razza. Egli lo sa, perché gli riferiscono tutto. Muoviti!»

«Corro, padrone» mormorò con la sua voce roca Xangrl, prosternandosi ai piedi di Henessey, e afferrate con due braccia un paio di funi che dondolavano parallele dal soffitto, si arrampicò veloce come un lampo. Di lì fece un balzo verso una piattaforma superiore, e pochi istanti dopo i due uomini l'avevano già perduto di vista nel groviglio di reti e funi.

XVIII

«Non avete idea del sollievo che provo nel vedere dopo tanto tempo un essere umano!» esclamò Henessey sdraiandosi sul fondo della rete. «M'ero ormai rassegnato all'isolamento perpetuo. Quando mi metto a pensare alla Terra, così perduta e lontana, e a tutti gli amici che non rivedrò mai più, che forse son morti da generazioni...» s'interruppe con sospiro cui fece eco anche Dave.

«Vi capisco» disse poi quest'ultimo, «anch'io provo gli stessi sentimenti.

Tuttavia non si può dire d'esser completamente soli alla mercé degli Ugwug, dimenticate i Lil-bro...»

«Certo» borbottò Henessey, «son meglio dei mostri, ma non posso dire di sentirmi fratello di quella specie di uccelletti spennacchiati. No, caro Dave, prima che veniste mi sentivo come un viandante sperduto nel deserto... come un povero orfanello solo nella notte. Non esagero, Dave!»

L'altro non rispose, e i due rimasero a lungo immersi nei propri pensieri. Alla fine il silenzio fu rotto da Dave, che propose: «Sapete, non vi è alcun motivo per cui non ci si possa tenere in contatto anche dopo che io me ne sarò andato. Avete ancora il vostro fischietto?»

«Sì, perché?»

«Quando sentii i richiami di Eunice e le risposi» proseguì Dave, «avrei dato non so che cosa perché avessimo stabilito in precedenza una specie di codice tra noi. Non sarebbe difficile stabilirne uno adesso, prima che torni Xangrl. Che ne dite?»

«Benissimo. Come facciamo?»

Dave estrasse il suo fischietto ed emise tre note brevi. «Questo sarà l'S.O.S». disse.

Henessey ripeté: «Tre note brevi, S.O.S., d'accordo» e fischiò a sua volta.

«Una corta e una lunga» propose poi Dave facendo seguire alle parole l'esempio, «vorrà dire: "Svelto, corri!"».

«E invece una lunga e una corta: "Svelto, scappa!"»

«Due lunghe e una corta vorranno dire "a destra", e due corte e una lunga "a sinistra". Va bene? Dunque ripetiamo...»

Nella mezz'ora che seguì, i due uomini mandarono a memoria una quindicina di segnali, e dopo averli provati e riprovati per essere ben sicuri di non sbagliare, si riposarono nell'attesa di Xangrl... un'attesa che andava facendosi inesplicabilmente lunga.

«Che si sia perduto, quell'imbecille?» si domandò Henessey.

«Forse s'è dimenticato dell'incarico» suppose Dave.

«O forse il Padrone Supremo è di cattivo umore. Dicono che a volte sia addirittura insopportabile. Soffre di *grum*, una specie di irritabilità contagiosa che affligge i più alti gerarchi. Io lo capisco... anzi comincio a sentirne i sintomi».

Dal lento aumentar delle tenebre e dal color della luce che filtrava attraverso il soffitto, i due uomini poterono comprendere che il sole rosso e quello bianco erano tramontati.

«Se Xangrl non si affretta a tornare sarò costretto a rimanere quassù tutta la notte» osservò Dave.

«Mi spiace di non potervi offrire un comodo letto, amico mio. Il meglio che posso fare è lasciarvi parte della rete e darvi un po' di succo di *yxion* domattina per colazione. Comunque, siete il benvenuto, ve lo assicuro. Dopo tutto, poi, la notte è molto breve, per fortuna».

«Lo so, e a questo proposito v'è una cosa che mi ha sempre dato da pensare, da che sono capitato qua dentro, e cioè che tutte le attività degli Ugwug si riducono alle cinque o sei ore della notte, mentre per le ventisei o ventisette che dura il giorno, dormono».

«Sì, pare strano, ne convengo. A me hanno spiegato che una volta gli Ugwug stavano svegli anche durante buona parte della giornata... e anche adesso, se vogliono, nessuno li obbliga a star svegli solo di notte. Ma in genere, poiché non hanno nulla da fare, e di giorno non possono uscire dalla tana perché la luce li accecherebbe, non trovano di meglio che dormire per non annoiarsi a morte. Se stan svegli che cosa fanno? Lottano. Così era in passato, e potete immaginarvi i disastri e i disordini che avvenivano ogni giorno. Alla fine pare che uno di loro, dotato d'un po' più di sale in zucca, abbia asserito d'aver ricevuto un messaggio dagli Dei, e questo messaggio diceva che gli Ugwug di giorno debbono riposare (salvo, naturalmente, i servitori e gli schiavi). Questi stupidi bestioni, oltre che rissosi e violenti sono anche indolenti, e non chiedevano di meglio. Così vanno avanti da un bel pezzo, e hanno ottenuto dei risultati vantaggiosi per loro: diminuito il periodo di veglia sono diminuite le lotte, e di conseguenza, la mortalità. Inoltre hanno trovato il modo di non annoiarsi».

«Be', ringrazio Dio che non mi abbia fatto nascere Ugwug» commentò Dave. «Ma guardate» continuò indicando un mostro a strisce nere e marrone che stava avvicinandosi: «Non è Xangrl?»

«Sì, è lui. Era tempo che quel manigoldo tornasse!»

«Speriamo che ci porti notizie di Eunice» pregò Dave con fervore.

Giunto sulla rete, il servitore si prosternò ai piedi del suo padrone, e mentre il suo viso anteriore esprimeva sincerità e reverenza, l'altro aveva l'espressione di chi sa più di quanto non voglia dire.

«Padrone! Eccelso Padrone!» cominciò. «Ho eseguito il vostro incarico, e son giunto sulla augusta soglia del Signore di tutti noi, del Padrone Supremo!»

«Taglia corto» fece Henessey brusco. «Che cosa sei venuto a sapere?»

«Hai scoperto se c'è e dov'è una terza creatura della nostra specie?» domandò tremando Dave.

La smorfia che si dipinse sul secondo volto di Xangrl era in netto contrasto con l'espressione devota del primo.

«Ho fatto tutto quello che mi hai detto, Padrone, ma non è facile accostare il Padrone Supremo. Per di più oggi soffre atrocemente di *grum*. Prima di me, tre altri volevano parlargli, e alla fine delle udienze i suoi dolori erano triplicati».

«Ma, insomma, tu sei riuscito a vederlo? Ti ha detto qualcosa?»

«Sì, Padrone, gli ho parlato dopo avergli mostrato la tavoletta in cui è scritto che son servo di un Padrone delle Reti. Altrimenti sai bene che non mi avrebbe ascoltato, non solo, ma mi avrebbe fatto precipitare dall'alto della sua rete».

«Sì, sì» fece Henessey nervosamente, «ma che cosa hai appreso?»

«Ho appreso che il Padrone Supremo è duro e crudele, mio signore, che i suoi occhi sono più verdi di quelli degli altri, e le dita delle sue sei mani più lunghe, che il suo corno è più aguzzo e seghettato, e il suo collo più lungo ed agile, e che il suo corpo è immenso, nero e rosso, magnifico a vedersi...»

«Ma in nome del cielo, che cosa ti ha detto?» non si trattenne dall'interromperlo Dave. «Dove si trova la terza creatura della nostra specie?»

«Gliel'ho domandato, ma sapete che più di una domanda non si può rivolgere al Padrone Supremo. E la risposta si è fatta molto attendere: dapprima mi ha detto che gli animali inferiori non l'interessano, al che io ho obiettato che la creatura di cui volevo notizie è della razza di un Padrone delle Reti. Allora è rimasto a lungo pensoso, e finalmente mi ha detto d'aver saputo che, parecchio tempo fa, una strana bestia dai capelli gialli fu catturata da una nostra squadra, nella foresta. Aveva solo due occhi, due braccia e un solo, viso, e tutti credettero fosse una sottospecie dei Lil-bro, dato che era priva di ali...»

«Era Eunice! Era lei!» sfidò Dave agitandosi in tal modo che Henessey dovette avvertirlo di stare attento, se non voleva cadere dalla rete.

«Sulle prime il Padrone Supremo non ricordava che cosa fosse successo a questa creatura… dopo tutto ha molte più importanti faccende da sbrigare! Ma alla fine gli è venuto in mente che essa è stata inviata come schiava a fare i servizi nella sottorete Z».

«Sottorete, che cosa? Dove?» urlò Dave.

«Il Padrone Supremo non sa se quella creatura sia ancora lì» continuò Xangrl apparentemente ignorando le domande di Dave. «Tante cose possono essere accadute nel frattempo, e l'avvicendamento dei prigionieri è rapido, nella sottorete Z».

«Sapete dove sia questa sottorete Z?» domandò Dave ad Henessey, con voce angosciata.

«Non ne ho la più pallida idea» confessò l'altro. Poi, a Xangrl, in tono deciso: «Conduci subito il mio amico alla sottorete Z! Fila!»

«Posso accompagnarlo, ma non so che cosa vi troveremo» rispose Xangrl, e indicando il soffitto, la cui naturale fosforescenza s'andava man mano accentuando: «Sta per venir la notte e i miei fratelli si sveglieranno» aggiunse». «Per me, sarà invece ora di dormire. Lo accompagnerò là quando sarà finito il mio turno di riposo» facendo seguire alle parole l'azione, con un salto s'aggrappò a due funi, e si addormentò.

XIX

La tana andava riempiendosi di brusii e di suoni che indicavano come il popolo degli Ugwug si fosse ridestato. Ampi lembi di parete furono sollevati come tende per lasciar entrare l'aria pura della notte, mostrando agli occhi degli uomini sconosciute costellazioni. La luce gialla che si effondeva dalle pareti e dal groviglio di corde conferiva un che di spettrale alla scena, rendendo per contrasto ancor più scuri i corpi dei mostri che si arrampicavano, saltavano, correvano, strisciavano di rete in rete, come figure d'incubo.

Dave ed Henessey, attesero chiacchierando, ma più ancora sorvegliandosi in giro a scanso di spiacevoli sorprese, che le ore della breve notte passassero. Più d'una volta Henessey balzò in piedi brandendo la torcia e la pistola, allorché la minacciosa testa di qualche Ugwug compariva oltre il bordo della rete cogli occhi, verdi scintillanti di cattiveria.

«Passate così tutte le notti?» domandò Dave. «Io avrei una grande paura se fossi in voi!»

«Che altro posso fare? Se mi addormentassi son certo che mi sveglierei mentre precipito come un razzo giù dalla rete. Del resto ho abbastanza tempo per dormire durante il giorno, quando tutto è tranquillo».

Il tempo trascorreva talmente lento che a Dave pareva impossibile che la

notte durasse solo cinque o sei ore. Era roso dall'impazienza di correre a cercare Eunice in quello strano posto nominato da Xangrl, e tutte le volte che si appisolava, sognava la sottorete Z come una specie di caverna oscura, dove uomini dall'aspetto selvaggio stavano appesi alle reti come gli Ugwug. Poi, svegliandosi, si chiedeva se davvero avrebbe trovato Eunice in un così orribile posto.

Non appena il cielo fu rischiarato dal primo bagliore dell'aurora rossa, i lembi di parete furono riabbassati, e i mostri si arrampicarono al loro abituale posto di riposo. Ogni rumore andò a poco a poco cessando, per ridursi all'abituale sommesso brusio della giornata, e alla fosforescenza gialla andò sostituendosi la luminescenza rossastra che filtrava dall'esterno. Finalmente, dopo un tempo che ai due uomini parve lunghissimo, Xangrl si mosse, si stiracchiò e corse a prosternarsi ai piedi del suo padrone.

«Sei pronto?» gli domandò Dave.

«Se il mio padrone lo desidera».

«Il tuo padrone lo desidera» ordinò Henessey. Poi, volgendosi a Dave, gli strinse calorosamente la mano, mentre un'ombra di malinconia gli oscurava lo sguardo. «Arrivederci, caro amico, e buona fortuna! Vi auguro con tutto il cuore di ritrovar presto Eunice. Quando vi sarete riuniti, ricordatevi di me!» mormorò.

«Non dubitate» lo rassicurò Dave, «troveremo sicuramente il modo di farvi scendere sano e salvo da quassù».

«Speriamo che possa esser vero!» si augurò Henessey in tono di profondo pessimismo. «Non dimenticate comunque il nostro codice. Teniamoci in contatto!»

Xangrl corse via a rotta di collo con la disinvoltura di chi ignora le vertigini e resta indifferente di fronte agli abissi, ma Dave, madido di sudore alla sola vista della voragine che si apriva sotto di lui, trovò la discesa molto più penosa della salita. "Mi par d'essere un antico marinaio che si esercita su e giù per le sàrtie de suo veliero" pensò, mentre scendeva cauto una scaletta sospesa a un angolo di cinquanta gradi, s'aggrappava a una fune spenzolante per passare da quella a una sottile piattaforma, sempre preceduto di molte lunghezze da Xangrl che continuava ad incitarlo: «Svelto! Svelto!»

Ma finalmente, colla testa che gli girava e lo stomaco sconvolto come se si trovasse sul ponte d'una nave presa nella tempesta, posò i piedi sul terreno. Davanti a lui, Xangrl gli faceva cenno di girare a destra, egli si affrettò a seguirlo, e un istante dopo la sua guida, aperta una botola il cui accesso era

mascherato da un grosso masso, gli fece segno di seguirlo in quello che sulle prime parve a Dave un buio pozzo senza fondo. La speranza di riveder presto Eunice gli diede tuttavia il coraggio di sostenere anche questa prova, e si calò nell'oscuro cunicolo. Xangrl, davanti a lui, aprì una seconda botola e dall'apertura uscì una luce attenuata simile alla fosforescenza verdastra che illuminava la parte superiore della tana. Dave superò il secondo ingresso e si trovò in uno stretto e tortuoso corridoio, sempre incitato dall'iroso Xangrl a correre di più, a sbrigarsi.

«Da questa parte!» disse alla fine l'Ugwug che non si curava di manifestare con l'espressione di tutti e due i volti il suo disprezzo per l'essere inferiore e tardo che faticava a seguirlo. Aprì una porticina rotonda e gli fece cenno di entrare.

Varcata la soglia, l'uomo si trovò in una enorme stanza ottagonale, immersa in una debole luce verde. Il soffitto altissimo era coperto da un fitto intrico di gigantesche ragnatele, al pari delle otto pareti, mentre il pavimento pareva una sola enorme ragnatela, e reti di tutte le dimensioni pendevano a diverse altezze dal soffitto. Ma quello che soprattutto attirò l'attenzione di Dave furono le creature che giacevano sul pavimento: si trattava per la maggior parte di smunti e rassegnati Lil-bro, che sedevano a testa china, intenti a riparare reti con grossissimi aghi. C'erano anche degli Ugwug, fra loro, evidentemente i guardiani, che sorvegliavano gli schiavi con sguardo crudele, punendoli coi colpi dei loro tentacoli simili a fruste o con brutali cornate quando si attardavano troppo o eseguivano male il lavoro. Le vittime non si ribellavano mai, limitandosi a emettere flebili lamenti.

"Eunice! Possibile che sia qui?" esclamò fra sé Dave, disperato, col cuore che gli batteva forte. Ma d'un tratto la vide: stava seduta in mezzo alla stanza, in un gruppo di sparuti Lil-bro, intenta a lustrare con gesto stanco e affaticato un oggetto di metallo con una specie di piccola spazzola nera.

«Eunice!» gridò, fuori di sé.

Simile a un morto che si levi dalla tomba, ella s'alzò in piedi vacillando, emise un acutissimo grido, e tendendo le mani corse barcollando verso di lui.

XX

Pur nel comprensibile orgasmo e nell'emozione di quei primi istanti, egli ebbe modo di notare quanto ella fosse pallida e magra, con un'espressione di

terrore negli occhi azzurri.

«Dave!» balbettò la giovane donna singhiozzando mentre correva per gettarglisi fra le braccia. «Dave! Sia ringraziato Dio!»

Il grido di risposta di Dave venne interrotto da un mostro a sei braccia che con un balzo si mise istantaneamente tra i due sposi strappando Eunice dalle braccia di Dave con un minaccioso borbottio: «Indietro! Per la mia coda, ho detto indietro! È proibito toccare i prigionieri!» aggiunse quando fu riuscito a farsi ubbidire.

«Proibito» intervenne un secondo aguzzino, «pena la morte! La prigioniera deve scontare una punizione per aver tentato di fuggire».

«Ma io ho un permesso scritto dal Padrone Supremo!» protestò Dave. «Xangrl, mostralo ai guardiani».

Xangrl aprì un foglietto di pietra-stoffa.

«Sì, l'abbiamo già visto» ringhiò uno dei custodi, «ma porta scritto che puoi vedere la creatura prigioniera, non toccarla».

«E c'è anche scritto che puoi vederla per pochi minuti» aggiunse il secondo mostro dal ripugnante corpo di un colore livido su cui parevano contorcersi vermi rossastri. «Sta a noi stabilire quanto tempo devi rimanere... Ebbene, non più di un *juphtrum*!»

Dave si lasciò sfuggire un debole gemito di protesta perché sapeva che un *juphtrum* equivaleva a un quarto d'ora, non più.

«Caro, caro» stava intanto singhiozzando Eunice. «Quanto ti ho aspettato! Che felicità rivederti alla fine!»

«Mio povero amore!» esclamò Dave tendendo involontariamente le braccia che subito un paio di gelidi tentacoli respinsero indietro.

«È meglio che tu non li provochi, Dave» lo supplicò Eunice. «Cerchiamo di approfittare nel miglior modo possibile del breve tempo che ci è concesso. Parlami di te, dimmi dove sei stato, che cosa hai fatto, come hai potuto ritrovarmi».

«E tu? Dimmi piuttosto di te, cara!» ribatté Dave, e, dandosi un'occhiata piena di disgusto intorno, aggiunse: «Ti hanno costretta a restare sempre qui in questa specie di cantina?»

«Sì, sempre... sono rimasta sempre qui salvo che per un breve intervallo. Mi portarono direttamente qui dentro dopo avermi catturata, quella notte nella foresta: evidentemente mi avevano scambiato per un esemplare femminile di Lil-bro. Mi hanno obbligata a lavorare, a cucire le reti, a lustrare quelle orribili calzature artigliate che i mostri portano quando escono dalla

tana... Oh, è stata una vita terribile, e non so come avrei potuto resistere se non fossi sempre stata sorretta dalla speranza di poter fuggire e ritrovarti» aggiunse con un sospiro. «Attesi a lungo l'occasione propizia, fin quando un giorno portarono qui alcune di quelle povere creature alate, che avevano appena rapito e a cui avevano spuntato le ali. C'era un gran disordine, grida, confusione, ed io ne approfittai per scivolare inosservata fuori della porta. Riuscii a salire dal sottosuolo nella tana, nella folle speranza di trovarti, caro... Avevo il cuore in gola e una paura orribile, ma mi rimase abbastanza buon senso da provare a chiamarti servendomi del fischietto che tengo sempre con me...»

«Ah, sapevo che eri tu!»

«Dunque m'hai sentito? Ed eri tu che rispondevi ai miei richiami? Non ne ero sicura, pensavo potesse trattarsi di Earle... ma comunque puoi ben immaginare la mia felicità nel constatare che qualcuno mi aveva udito e mi rispondeva! Dapprincipio avevo temuto, fischiando, di tirarmi chissà che guai addosso: però osai ugualmente, ed ebbi fortuna perché nessuno dei mostri fece segno d'aver udito. Tuttavia puoi ben immaginare quello che accadde poi...»

«Ti ripresero?»

«Sì, non appena si furono accorti che ero sparita partirono alla mia ricerca, e poco dopo mi trovarono. Da allora mi tengono sotto diretta sorveglianza notte e giorno, ma ho sopportato tutto con più fiducia, perché sentivo che eri vicino e mi cercavi... Ma questi mostri sono davvero spietati!» si lamentò, denudandosi il braccio segnato di grossi lividi azzurri, «per un nonnulla danno terribili frustate con quelle loro repugnantì braccia!»

«Mia povera piccola!» la compianse Dave, e travolto da una ondata di compassione per lei, e di rabbia contro i suoi oppressori, tentò ancora una volta di avvicinarsi per stringersela fra le braccia.

Un minaccioso, sordo mugolio si fece subito udire, e il collo di uno dei guardiani scattò portando l'orrenda testa dal corno aguzzo a un palmo dal viso di Dave.

«Stai tranquillo, caro» lo supplicò Eunice. «Tieniti indietro. Non correre rischi inutili...»

«Senti, tesoro» l'interruppe Dave in fretta, «non serve che stiamo qui a compassionarci a vicenda, cerchiamo piuttosto di approfittare del poco tempo che ci è ancora concesso, Stammi bene a sentire, ora: io ed Henessey abbiamo inventato un...»

«Oh, è vivo anche lui, dunque?»

«Sì, ma se la passa male, poveretto! È sospeso su una rete altissima e non può scendere di lì... Ma non son cose che importano, ora. Dunque, lascia che ti spieghi: abbiamo inventato un linguaggio speciale, a fischi, per poterci comunicare in caso di necessità. Tre note brevi significano S.O.S...»

Dave proseguì, spiegando alla moglie tutti i segnali convenuti che egli ed Henessey avevano creato. Per fortuna Eunice era dotata di ottima memoria, e fu in grado di imparare tutti i segnali dopo esserseli fatti ripetere solo un paio di volte.

«E adesso dimmi, cara» proseguì Dave quando fu sicuro che ella avesse imparato bene, «come sei riuscita a sopravvivere? Vedo che sei molto magra, tuttavia dovrai pur mangiare qualcosa per sostenerti».

«Mangio assai poco, Dave... ma anche tu, povero caro, non hai certo l'aspetto di chi viva di caviale e bistecche!» asserì Eunice. «Nei primi tempi vissi con le provviste che avevo nel sacco, poi passai un paio di giorni orribili in cui ero convinta che sarei letteralmente morta di fame... ma finalmente, per fortuna, mi accorsi che nel corridoio, qui fuori, crescono dei piccoli funghi azzurrastri: ero talmente affamata che, in mancanza d'altro ne assaggiai uno, incurante che potesse magari esser velenoso. Per fortuna aveva un buon sapore, e si rivelò abbastanza nutriente. Da allora raccolgo quanti più funghi posso, quando mi mandano nel corridoio di fuori a riposare».

«Ma ne crescono abbastanza?»

«Oh, ne ho sempre una provvista, guarda» e tirò fuori dalla tasca un fungo azzurro. «I guardiani e gli uomini-uccelli si divertono tanto a vedermi mangiare, che per loro è un vero spettacolo, e mi portano tutti i funghi che trovano... Mi par di essere una scimmia del giardino zoologico a cui i bambini portano le noccioline. Comunque, devo esser grata di questo perché posso sfamarmi. Ma se mai riusciremo a fuggire da questo luogo orribile, Dave, ti scongiuro, non farmi mai più mangiare funghi!»

Poi, tornando improvvisamente seria: «Caro, perdonami, non faccio che parlare di me! E tu? Non mi hai raccontato quello che ti è successo. Dimmi, in fretta!»

«Dunque, dopo che ti ebbero rapito...» cominciò Dave, ma non poté continuare, perché una voce stentorea gli urlò nelle orecchie:

«*Juphtrum* è finito».

«Eh?»

«Ho detto che *juphtrum* è finito» ringhiò uno dei guardiani. «Corpo delle

mie sei braccia! Avete interrotto anche troppo a lungo il lavoro nella sottorete! Se non fosse per il messaggio del Padrone Supremo non avremmo mai permesso una simil cosa! E adesso via!»

«Ancora un minuto, per favore!» supplicò Eunice.

«Un minuto solo!» fece eco Dave

Due teste cornute scattarono minacciosamente una verso il viso di Dave, l'altra verso il petto di Eunice.

«Abbiamo pazientato abbastanza. Non avete fatto che borbottare in un linguaggio sconosciuto... Forse avete tramato qualcosa contro di noi!»

«E se avessero cospirato contro il Padrone Supremo?» incalzò il secondo guardiano. «Come è vero che detesto la luce dei tre soli, vi infilzerò col mio corno se non vi allontanerete immediatamente».

Impaurito dallo sguardo crudele degli occhietti verdi, Dave arretrò d'un passo.

«Pazienza, cara» disse, mentre il suo aguzzino lo spingeva in malo modo verso la porta, «fatti forza, vedrai che troveremo il modo di venirti a liberare. Te lo giuro!»

«Addio... Abbiti cura» singhiozzò Eunice.

Spinto verso la porta, con due corna premute contro la schiena e Xangrl al fianco, Dave riuscì appena a voltarsi per mandarle un bacio. A lungo, quando fu uscito nel corridoio, lo perseguitò l'eco dei singhiozzi di lei.

XXI

Doveva esserci il modo di mantenere la promessa che aveva fatto ad Eunice! Così pensava Dave seguendo Xangrl fuori dal sotterraneo per risalire nella tana. Sì, il modo c'era: avrebbe seguito subito Xangrl da Henessey, e questi avrebbe inviato un altro messaggio al Padrone Supremo per chiedergli di liberare senza indugio la poveretta. Dato il suo alto grado, Henessey poteva chiedere quel favore, che dopo tutto era cosa da poco, per un Padrone delle Reti.

Così progettò Dave, ma erano appena usciti dal sottosuolo che ricevette subito una delusione.

«Portami immediatamente dal tuo padrone» ordinò a Xangrl. «Ho un messaggio per lui».

L'Ugwug si volse verso Dave con un'espressione deferente sul viso, ma

l'altra bocca era contratta in una smorfia d'ira e gli occhi posteriori mandavano lampi.

«Non posso accompagnarti dal mio padrone» rispose, «perché non me l'ha ordinato. Invece, quando sono venuto a prenderti nella tua prigione, ho promesso ai guardiani Lil-bro di ricondurti al più presto da loro».

«Tornerò dopo, nella mia prigione» insisté Dave. «Prima ti ho detto di accompagnarmi dal tuo padrone!»

«Ti ho detto che è impossibile» fece Xangrl, deciso.

Dave si sentì sconvolgere dall'ira: «E se rifiutassi di seguirti nella mia prigione?» osò dire.

«Rifiutarti, tu?» sghignazzò l'Ugwug senza ritegno. «E come potresti, se sono molto più forte di te! Non sono Lil-bro, io! Che cosa potresti fare, se ti afferrassi e ordinassi a qualche mio compagno di portarti per castigo in una sottorete».

Dave ricordò con orrore la prima volta in cui era stato preso dai mostri, le repugnanti funi con cui l'avevano avvinto, e, comprendendo chi era inutile insistere, dominò l'ira.

«Va bene, scherzavo. Ti seguo» disse conciliante. Sapeva infatti che, all'occorrenza gli sarebbe stato molto più facile fuggire ai guardiani Lil-bro che non a un Ugwug. Naturalmente la soluzione del problema sarebbe stata ritardata, ma era sicuro, fra non molto, di poter rivedere Henessey, e tramite lui, liberare Eunice.

Ma aveva fatto i conti senza gli Ugwug.

Quando giunsero in vista della sua prigione, vide Tintle e Glarr accosciati sulla soglia, a capo chino. Non mostrarono alcun piacere nel rivedere Dave, ma, dopo averlo guardato con mestizia, Tintle disse:

«Ti abbiamo tanto atteso!»

«Ti abbiamo tanto atteso!» fece eco Glarr, e aggiunse: «Ma non eravamo i soli, ad aspettarti. Ti desiderano, uomo».

«Mi desiderano?» ripeté Dave, cui l'atteggiamento dei due piccoli schiavi non faceva presagir nulla di buono. Si guardò intorno, come a cercare una via di scampo, ma da un lato Xangrl gli sbarrava la strada, e fece appena in tempo a voltarsi dall'altro che due mostri scesero da una rete sovrastante, chiudendogli la ritirata anche di lì.

Erano due esemplari particolarmente sgradevoli a vedersi, grigi come le reti, e forse per questo Dave non aveva notato subito la loro presenza. Ambedue sprizzavano malevolenza dal secondo volto, ma quello anteriore si

sforzava di esternare solo affabilità.

«Sei desiderato» confermò il più grosso dei due, mentre Dave tentava istintivamente di ritrarsi.

«Sì, sì, ti vogliono» intervenne il secondo Ugwug.

«Ma chi? E perché?» riuscì a balbettare il malcapitato, mentre il primo mostro l'afferrava con tutte e sei le braccia. Mentr'egli lottava invano per liberarsi, il secondo ripeté meccanicamente: «Noi Guardiani della Tana non domandiamo mai perché un colpevole è desiderato. Nostro compito è solo condurre il criminale davanti ai giudici, quando i nostri padroni ce lo ordinano».

«Che cosa ti accadrà ora?» pianse Tintle.

«Ti abbiamo atteso tutto il giorno, senza aver modo di avvertirti, ahimé!» soggiunse Glarr.

«Silenzio, tu Lil-bro!» intimò l'Ugwug più piccolo, minacciando col corno acuminato il poveretto che fuggì stridendo seguito dal compagno.

«Le creature inferiori cominciano a diventar troppo sfacciate e prepotenti» osservò l'Ugwug rivolgendosi al suo compare. «Caro Oesle, quello che ci vuole per dar loro una buona lezione è un bel *rantangle*».

«Hai ragione, Kpelke! Proprio un bel *rantangle* occorre perché imparino a rispettare i superiori! Ah, il mestiere di Guardiano della Tana sta diventando sempre più difficile!» sospirò il mostro. «Invano ho aguzzato il mio corno, invano m'è venuto male al collo a furia di farlo scattare minacciando questi schiavi insolenti! Un bel *rantangle*, ti dico, è indispensabile...»

Dave non sentì mai il resto del dialogo, perché, mentre si dibatteva per svincolarsi, uno dei tentacoli gli strinse la gola così forte la fargli perdere la conoscenza, e quando cominciò a riaversi, i due mostri grigi s'erano già messi in cammino. Oesle lo portava con la facilità con cui un uomo può reggere un cagnolino, arrampicandosi come se nulla fosse su una rete posta ad angolo retto con la parete. Stretto dal mostro in modo che poteva vedere solo il soffitto, Dave rinunciò a dibattersi, perché anche se fosse riuscito a liberarsi questo gli sarebbe servito solo per precipitare nel vuoto.

Continuarono a salire, seguendo un lungo e tortuoso percorso, e una volta Dave riuscì a vedere che Xangrl li seguiva con un'espressione divertita e interessata, come un bambino che segue un ladro portato via dalle guardie. Intanto, i suoi aguzzini continuavano a parlottare del più e del meno fra loro, come accalappiacani al termine della loro normale giornata di lavoro. E il povero Dave si sentiva proprio come un miserabile cane randagio preso al

laccio.

Non riuscì a rendersi conto della direzione che avevano seguito, e un unico incessante pensiero gli martellava nella testa: "Ora non posso più aiutare Eunice! Non posso più liberarla!"

Alla fine l'incubo, o almeno la prima parte di esso, ebbe termine.

«Eccoci arrivati!» annunciò Oesle ad un dato momento, mentre stavano percorrendo una specie di corridoio coperto che portava ad una stanza conica, le cui pareti erano costruite dello stesso materiale delle reti e che era tenuta sospesa da robuste funi che la facevano somigliare a una gabbia appesa nel vuoto.

In fondo, di fronte all'ingresso, era eretta una piattaforma, sempre di rete, su cui stavano accoccolati tre Ugwug particolarmente grossi e malevoli. Uno era a macchie grigie e nere come se fosse passato attraverso un incendio; il secondo pareva spruzzato d'inchiostro, e il più grosso, quello che stava in mezzo, pareva un enorme rospo, verde chiaro e verde scuro.

Davanti ai tre mostri, stavano accoccolate per terra alcune infelici creature, per lo più Lil-bro; non mancava però anche qualche Ugwug che sul viso anteriore mostrava attenzione e rispetto, mentre sull'altro aveva scritto ira e spavento. Costoro erano guardati a vista da numerosi guardiani Ugwug che badavano a tenere la disciplina a colpi di tentacolo e a cornate.

Mentre Dave entrava, uno degli infelici fu sospinto davanti ai tre mostri sulla piattaforma. Era un Ugwug dall'aria abbietta che tremava violentemente, e il suo viso grigio era più livido del solito, e spirante terrore.

Poi parlò il mostro verde, con voce sgradevolissima, aspra e gutturale.

«Ti confessi colpevole?» domandò.

«Sì, o sapiente».

«Ti penti?»

«Mi pento, o sublime. Ho sbagliato. Ho sbagliato diecimila volte».

«Accogli volentieri la condanna?»

«L'accolgo volentieri, o eccelso. Non mi merito altro».

Trovandosi in posizione tale da poter vedere contemporaneamente i due volti del colpevole, Dave notò che il primo esprimeva contrizione e umiltà, mentre il secondo era contorto dalla rabbia e dal desiderio di vendicarsi.

«La tua docilità ti è di vantaggio» commentò il giudice, e dopo un breve conciliabolo coi suoi colleghi, sentenziò: «Dacché hai confessato, saremo pietosi» poi, volgendosi ad uno dei guardiani ordinò: «Prendi in consegna il colpevole e bada che sia misericordiosamente strangolato con sette strette».

Il condannato emise un lamento, e gli occhi posteriori brillarono di rabbia, ma non fece resistenza e si lasciò condurre via.

Il mostro color rospo si volse al prigioniero che seguiva, un Lil-bro. Stavolta il giudice parlò in tono più severo, ma le domande furono le stesse di prima, e altrettanto le risposte. Anch'esso fu condannato ad una pena mite: "a esser precipitato oltre il bordo del pozzo nero".

Dopo che altri prigionieri ebbero confessato nell'identico modo le loro colpe e si ebbero in compenso le stesse misericordiose punizioni, Dave cominciò a sentirsi piuttosto nervoso. Tremava verga a verga e continuava ad aprire e chiudere i pugni senza apparente ragione, mentre si domandava per quale mai accusa l'avessero trascinato davanti ai giudici. Ebbe modo di constatare che nessuno veniva accusato di colpe specifiche, ma che in compenso venivano tutti condannati a morte. Se anch'egli subiva la sorte degli altri... ma no, era impossibile, doveva esserci uno sbaglio. Di che lo potevano accusare? E poi *doveva* restare libero, per poter salvare Eunice!

XXII

Passò un tempo che a Dave parve eterno, ma alla fine le rudi braccia di Oesle lo spinsero avanti, ai piedi dei giudici che, visti da quella posizione, parevano più che mai enormi ragni acquattati su di una mostruosa tela.

Il giudice che stava al centro esaminò pensosamente il pezzetto di pietra-carta che Oesle gli aveva porto, aggrottò la fronte, sbuffò e poi lo passò ai colleghi, che aggrottarono a lor volta la fronte dopo averlo letto.

«Che ne pensi, Nunkez?» domandò il mostro verde al magistrato grigio e nero.

«Per mio conto, Yurduz, son sempre stato del parere che non bisogna trattare i forestieri come gente razionale».

«Ne sono convinto anch'io» asserì il giudice a macchie d'inchiostro. «Il sentimentalismo è dannoso. Tuttavia anche le creature inferiori ed ignoranti devono godere di un trattamento legale uguale agli altri».

«Sagge parole, Wachktu, sagge parole» commentò Yurduz. «Seguirò il tuo consiglio e giudicheremo questo essere inferiore alla stregua degli altri imputati».

Poi, volgendosi a Dave con un sinistro brillio negli occhietti verdi, gli rivolse la domanda di rito: «Confessi di esser colpevole?»

«Di quale delitto mi accusate?» ribatté Dave.

Un mormorio di sorpresa e di costernazione si sparse per il tribunale

«Manigoldo, non sei qui per porre domande alla Corte! Ti offro ancora una possibilità: confessi di essere colpevole?»

«Se sapessi di quale delitto...»

«Se sapessi!» ringhiò il giudice; facendo scattare il lunghissimo collo in modo che il corno si parò minaccioso dinanzi al viso dell'imputato.

«E chi dovrebbe saperlo, se non tu che l'hai commesso?» ringhiò.

«Questi forestieri sono privi di logica» osservò Wachktu.

«E di buon senso» aggiunse Nunkez.

«Te lo domando per l'ultima volta: confessi il tuo delitto?» urlò Yurduz.

«No!» rispose risolutamente Dave. «Non ho commesso alcun delitto».

Un silenzio carico di tensione gravò per un lungo minuto nel tribunale, mentre alcuni accusati Lil-bro, dimentichi della paura, fissavano attoniti ed ammirati Dave.

«Ma è un procedimento irregolare, inaudito!» tuonò Yurduz. «Gli accusati devono dichiararsi colpevoli, lo sanno tutti! Così le cose vanno più per le spicce e non viene intralciata l'applicazione della giustizia!»

«Inoltre» aggiunse Nunkez maligno, «solo i prigionieri che si confessano colpevoli possono sperare in un trattamento misericordioso».

«Cionondimeno» tenne a chiarire Wachktu, «v'è una legge che contempla la possibilità di difendersi da parte dell'imputato...»

«Lo so, lo so» tagliò corto Yurduz. «Ma sono cicli e cicli che non s'è mai presentata l'occasione di applicarla, e per mio conto la considero un'inutile perdita di tempo. Ma, per il mio corno!, la legge è legge e bisogna sottostarvi ubbidienti».

«Nobile sentimento che altamente ti onora, Yurduz» approvarono all'unisono gli altri due.

«Ebbene, poiché non ci sono prove contro di lui, sarebbe molto più semplice...»

«Saggi! Illustri! Sublimi giudici!» lo interruppe Oesle prosternandosi fino a terra. «Le prove ci sono: uno dei nostri guardiani ha ricevuto la denuncia che il prigioniero non solo familiarizza coi Lil-bro, parlando a lungo con loro, ma che una volta ha tentato di fuggire. L'ha visto per un momento il saggio Makdur, ma non ha potuto afferrarlo perché è vecchio e il prigioniero è fuggito veloce».

«Dimmi, miserabile, è vero?» tuonò allora Yurduz puntando il corno

minaccioso sul petto di Dave. Questi ricordò il suo puerile tentativo di cercar Eunice, favorito da Tintle e Glarr, tentativo interrotto appunto quando s'era accorto che uno dei mostri non dormiva ma stava diabolicamente fissandolo.

«Anche se è vero, non è una colpa...»

«Non è una colpa! Ma lo sentite?»

«Mostruoso!» commentò Nunkez.

«Diabolico!» fece eco Yurduz. «Basterebbe il delitto di familiarizzare coi Lil-bro... Quanto al tentativo di fuga! Questo essere inferiore è dunque doppiamente colpevole».

«E si merita di morire in due modi» concluse Yurduz.

«Ma come? Non avete fatto mai caso a quanto sian limitate le leggi?» osservò Nunkez. «Anche se un colpevole merita cento volte la morte, può morire solo una volta».

«Si, ci ho pensato spesso» rispose Yurduz, «e neppure il Padrone Supremo – possano i suoi cicli durare ancora a lungo! – può farci nulla. Tuttavia, possiamo condannare il colpevole a morire in due modi: se il primo non si dimostra efficace, proveremo il secondo. Si potrebbe cominciare coll'appenderlo alle reti e farlo infilzare dai corni dei nostri più robusti fratelli».

«Sì, e se dopo un *juphtrum* fosse ancora vivo, potremmo farlo precipitare dalla rete più alta» propose Nunkez.

«Dunque siamo d'accordo» sentenziò Yurduz. «Il prigioniero è condannato a morire in questi due modi. E ciò servirà di lezione agli esseri inferiori che si credono liberi di agire a loro piacere!»

Oesle aveva già afferrato Dave coi suoi sei tentacoli e stava per trascinarlo via, ma il prigioniero si divincolò: sapeva che se non fosse riuscito a salvarsi ora, tutte le possibilità di sopravvivere sarebbero state perdute per lui.

«Aspettate!» gridò. «Aspettate! Se mi fate morire vi attirerete grossi guai: sapete che sono amico di un Padrone delle Reti?»

Una risata di scherno fu la risposta dei giudici.

«Tu amico di un Padrone delle Reti?» motteggiò Yurduz, e rideva così forte da far tremare la rete.

«Per i tre soli, che specie di padrone?» volle sapere Wachktu. «Parla!».

«Uno dei più elevati... uno della mia razza».

Oesle strinse le braccia del prigioniero, cercando di trascinarlo via dicendo: «Andiamo, non far perder tempo ai Sublimi, disgraziato! Vieni!»

«No, aspetta!» ordinò Nunkez.

«Per amore della giustizia dobbiam chiarire la cosa... Dopo tutto» aggiunse con un riso maligno, «questo processo costituisce un diversivo pe noi, non è vero, egregi fratelli? Dopo cicli e cicli dei soliti procedimenti, un diversivo fa piacere».

«Va bene» consenti Yurduz, «ma, ricordatevi che siamo già in grande ritardo. Miserabile, chi è questo Padrone di cui parli? E se menti ti condanneremo ad una terza, orribile morte, ricordalo!»

Dave parlò allora di Henessey, ma evidentemente la fortuna del suo amico era di data troppo recente perché la sua fama si fosse sparsa in tutti l'immensa tana, perché, alla fine, Yurduz disse: «Tu menti, nessun forestiero è mai salito tanto alto».

Mentre Oesle tentava di trascinarlo via, Dave rammentò Xangrl.

«C'è chi può confermare quanto asserisco» protestò aggrappandosi a quel filo di speranza. «Il padrone delle Reti mio amico ha un giovane servo Ugwug a nome Xangrl; ha il corpo a strisce nere e marrone e un cicatrice rossa a forma di stella a sinistra del corno...»

«Tu vuoi farci perdere tempo» osservò Yurduz.

«Ciononondimeno dobbiamo consultare i registri per vedere se v'è un servitore di quel nome» asserì Nunkez. «Ma son sicuro che menti».

Mandò un guardiano a prendere un grosso volume, che poi Yurduz si mise a sfogliare con esasperante lentezza.

«Ecco» disse alla fine, «ho trovato: esiste un Xangrl, addetto al padrone della. Rete E-11... Per il mio corno, costui dice il vero: Xangrl ha una cicatrice rossa a forma di stella sulla testa».

«Questo prova che il prigioniero è amico di un Padrone delle Reti» dichiarò Nunkez.

«Questo non prova nulla» lo contraddisse Wachktu, «manderemo a chiamare Xangrl, e se il prigioniero dice la verità, rifaremo il processo, altrimenti la condanna verrà eseguita immediatamente».

Gli altri due giudici si dichiararono d'accordo, e un guardiano fu inviato alla ricerca del giovane Ugwug. Dave sapeva che doveva trovarsi nelle vicinanze, poiché aveva visto che lo seguiva quando i due guardiani l'avevano portato di peso in tribunale. Il tempo che durò l'attesa gli parve tuttavia interminabile, e nella sua mente andarono intanto dibattendosi mille orribili pensieri di morte. Ed Eunice? Se Xangrl non si trovava o se mentiva sul suo conto, quale speranza avrebbe mai più avuto di poterla un giorno liberare?

Alla fine, scortato da due Lil-bro, comparve sulla soglia un giovane Ugwug, col corpo a strisce nere e marrone e una strana cicatrice rossa a sinistra del corno. Teneva il capo chino, e tremava tutto; mentre il volto anteriore dimostrava rispettosa attenzione, l'altro esprimeva un mortale terrore.

«Come ti chiami?» domandò Yurduz quando il nuovo venuto fu giunto ai piedi della piattaforma.

«Xangrl... ma che cosa ho commesso, o Saggio?»

«Parla quando sei interrogato» lo rimbrottò Yurduz. «Ti abbiamo fatto venire qui per porti alcune domande, alle quali dovrai rispondere sinceramente, dicendo tutto quello che sai senza mentite, altrimenti avrai da pentirtene nelle Caverne Fumanti!»

Dave notò che gli occhi posteriori di Xangrl espressero a queste parole ancor più terrore di prima, se possibile.

«Ed ora» continuò Yurduz con la sua sgradevolissima voce, «rispondi alla prima domanda: sei un servo delle Reti?»

«Sì, Eccelso».

«Va bene. Ed ora la seconda ed ultima domanda: il padrone che ora stai servendo somiglia al prigioniero?»

Il viso di Xangrl era del color della cenere. Rispose con voce appena percettibile: «Sì, Supremo».

Il viso anteriore di Yurduz rimase impassibile, ma l'altro non si peritò di esprimere rabbia e delusione.

«Questo è tutto, servo!» tuonò, e Xangrl dopo un profondo inchino, corse via lesto.

I tre giudici si misero e confabulare tra loro; evidentemente il caso insolito richiedeva laboriose consultazioni. Discussero a lungo, ed alla fine Yurduz fece cenno a Dave di avvicinarsi.

«Prigioniero» disse, «io ed i miei sublimi fratelli siamo stati misericordiosi con te. Dacché sei straniero e non hai avuto ancora modo di imparare le nostre leggi, ti perdoniamo se involontariamente le hai violate... ma ad una condizione».

«Quale?» domandò Dave cui non era sfuggito il tono ipocrita dell'altro.

«Che tu faccia la spia a nostro vantaggio. Ti faremo condurre nella più vicina colonia dei Lil-bro, e tu te li farai amici: i Lil-bro sono creature fiduciose, di animo semplice, e crederanno a tutto quello che tu racconterai. Poi, una notte che stabiliremo fra noi in precedenza, faremo una improvvisa

scorreria: tu dovrai sopire i sospetti dei Lil-bro, se mai dovessero esternarne, e fare in modo che quella data notte si trovino ai margini della foresta, nel punto in cui si terranno nascosti i nostri.

«Quando tu li condurrai nel punto indicato, salteremo fuori e ne prenderemo quanti più potremo con le nostre reti. Se riusciremo a catturarne molti tu riceverai grandi onori».

Dave emise un'imprecazione in inglese.

«Che cosa volete?» rispose a denti stretti, pallidissimo. «Esigete che diventi un traditore? Che mi finga amico di quei poveri Lil-bro per poi fare la spia...»

«Suvvia, caro amico» cercò di calmarlo Yurduz, «tu fraintendi: quello che vogliamo da te non è un tradimento ma un nobile gesto, per il bene della nostra gente. Dopo tutto quello che conta è il fine, come insegna la politica Ugwug: non importa di quali mezzi ci si serve, purché il fine sia nobile e puro».

«Inoltre» intervenne Nunkez «chi dovresti, come dici tu, tradire? Solo i Lil-bro, creature di nessun conto. A che cosa servono gli esseri inferiori, se non a servire i potenti?»

«Catturandoli» spiegò Wachktu, «rendiamo loro un servigio: qui nella nostra tana stanno al riparo, hanno un lavoro regolare per tutta la durata dei loro cicli, possono rendersi utili invece di continuare a svolazzare come sciocchi perdendo il tempo»

«Dunque, tradendoli farei loro, del bene?» sibilò Dave.

«Certo, certo! Ma insomma, non siamo qui per discutere!» decise Yurduz con tono improvvisamente minaccioso. «Devi scegliere: o ubbidisci o sarai immediatamente giustiziato».

La situazione era chiarissima nella mente di Dave: se si rifiutava di fare la spia era sicuro di morire fra qualche minuto, se invece accettava, o comunque fingeva di accettare, avrebbe potuto trovare una via di scampo. Sarebbe stata un'impresa ardua, ma egli non avrebbe lasciato nulla d'intentato.

«Sia come volete voi, o Saggi» esclamò.

XXIII

Henessey, che stava sbirciando di tra le connessure della rete al groviglio di funi nell'abisso che gli stava di sotto, non riusciva a fare il computo esatto

del tempo trascorso da quando Dave se n'era andato. Quei maledetti giorni di trentadue ore lo confondevano, tuttavia, calcolando all'ingrosso, stimava che fossero passati dai dieci ai quindici giorni terrestri. Che poteva mai essere accaduto nel frattempo? Aveva la spiacevole sensazione che non fosse successo niente di buono, e tuttavia non aveva dati di fatto su cui basarsi. Rise ironicamente fra sé al pensiero che, pur essendo giudicato secondo solo al Padrone Supremo, tuttavia non riusciva ad ottenere la minima informazione, soprattutto per colpa di Xangrl.

Gettando un'occhiata alla rete dove il suo servo era appeso a dormire, Henessey ricordò con rabbia e amarezza i suoi numerosi quanto vani sforzi per cavare qualche notizia dalla bocca di Xangrl. Quand'era tornato, dopo aver fatto da scorta a Dave, l'aveva assalito con un cumulo di domande, ma era riuscito a ottenere in risposta solo qualche frase anodina.

«Insomma, ha trovato l'altra creatura della nostra razza?»

«Già».

«Ma dove l'hai condotto?»

«Dove l'ho trovato».

E via di questo passo.

Il tono era ossequioso, ma il volto posteriore esprimeva maligno divertimento: era chiaro che quel manigoldo se la godeva a rispondere in modo vago ed ambiguo, sapendo che il suo padrone, non potendo muoversi dalla rete se non voleva correre troppi rischi, dipendeva unicamente da lui per le notizie.

Né miglior risultato era riuscito ad ottenere quando aveva inviato Xangrl dal Padrone Supremo, con un messaggio nel quale chiedeva che Dave ed Eunice venissero liberati. Era sicuro che il potente Padrone non gli avrebbe rifiutato quel piccolo favore. Ma Xangrl, quando tornò, fu esplicito.

«Il Padrone Supremo non farà nulla di quello che vuoi!» asserì con finto dispiacere. E rispose in modo più che mai vago alle pressanti domande di Henessey il quale finì per concludere che molto probabilmente quel poco di buono non era neppure andato dal Padrone Supremo.

Così Henessey continuò a tormentarsi con domande a cui non era in grado di dare risposta, meravigliandosi che Dave non si fosse più fatto vivo, neppure fischiando.

Intanto, mentre ripensava a tutto questo, la luce andò trascolorando e si intensificò la fosforescenza che indicava l'approssimarsi della notte. Una volta di più la tana si risvegliò; centinaia di mostri a sei braccia si misero a

saltare di rete in rete, a sollevar lembi di muro per far passare l'aria, a lottare l'uno contro l'altro come era abitudine degli Ugwug. Henessey si affrettò a tirar fuori lampada e rivoltella, che gli servirono subito a tener a bada, come avveniva tutte le notti, un paio di mostri più temerari e caparbi degli altri. La continua tensione e la dieta forzata avevano reso Henessey ancor più magro e nervoso, tanto che era sempre più spesso tentato di scendere dalla rete e cercar di fuggire, sebbene all'ultimo desistesse ogni volta dalla rischiosa impresa.

Quella notte gli parve che ci fosse qualcosa di diverso dal solito: sulle prime non riusciva a capire, ma poi tutto fu chiaro. Gli Ugwug scendevano tutti a terra, invece di saltare di rete in rete o andare ciascuno per la sua strada come al solito. Dapprima l'uomo, a quella vista pensò ai proverbiali topi che abbandonano la nave che sta per naufragare, e gli balenò nel cervello il terrificante pensiero che forse era scoppiato un incendio o che la tana stava per crollare. Ma quando riuscì a vincere il primo momento di panico, si sporse cautamente dal bordo dalla rete, aguzzando la vista e l'udito nella speranza di riuscire a comprendere il motivo di quella strana manovra. D'un tratto, nell'indistinto vocio che saliva dal basso, riuscì a distinguere un urlo.

«*Rantangle*! *Rantangle*!»

A questa esclamazione fece seguito uno straziante grido di agonia. Poi: "*Rantangle*! *Rantangle*!" riprese a levarsi da ogni parte.

Allora ricordò che cosa significava quel grido, e un sudore gelido gli coprì la fronte: il *rantangle* era la rappresaglia, la vendetta periodica che gli Ugwug si prendevano sui Lil-bro, e sebbene egli non avesse mai avuto particolare simpatia per gli uomini alati, quel grido roco e sinistro, e più ancora quello che esso significava, gli fecero un orribile effetto. «*Rantangle*! *Rantangle*! *Rantangle*!» risuonava sempre più forte da ogni parte.

Anche Xangrl, nonostante fosse il suo turno di riposo, si svegliò e in un baleno scese dalla rete gridando; allora Henessey si sentì solo come non s'era mai sentito, isolato lassù in quella rete dondolante, sospeso sull'abisso, alla mercé di quei mostri assetati di sangue.

«*Rantangle*! *Rantangle*! *Rantangle*!»

E d'un tratto l'urlo della folla bestiale fu sopraffatto da un suono acuto, stridulo: tre note brevi, esitanti... poi, ancora, tre note brevi. Era il sibilo d'un fischietto da poliziotto.

«Santi del Paradiso!» balbettò Henessey, ricordando il codice di Dave: «Questo è l'S.O.S.».

XXIV

Mentre Henessey frugava febbrilmente nel sacco alla ricerca del suo fischietto, il segnale fu ripetuto una terza volta.

"Che cosa diavolo devo rispondere?" si domandò, agitatissimo, poi ricordò il segnale corrispondente a "'Vengo subito" e fischiò due note lunghe e due corte, mentre dal basso saliva ancora un S.O.S.

Passarono dieci secondi, poi Henessey, che era rimasto in spasmodica attesa, capì che il suo segnale era stato ricevuto perché gli giunsero di lontano due fischi lunghi e due brevi. Era stato infatti convenuto che, per confermare di aver udito, se non v'era altro da comunicare, si dovesse ripetere l'ultimo segnale.

Intanto tutta la tana pareva in tumulto e le urla di "*Rantangle*! *Rantangle*! *Rantangle*!" salivano al cielo.

"Be', devo proprio muovermi" commentò fra sé Henessey con gran riluttanza; si affibbiò il sacco alle spalle, carezzò il calcio della pistola come per farsi coraggio e infine, con un brivido, mise piede sulla scaletta, che portava alla piattaforma sottostante. "Avanti, corriamo a salvare il povero Dave!... Dio solo sa che cosa potrò fare per lui, però!"

Il fatto d'essere tremendamente dimagrito si dimostrò un vantaggio, perché poté compiere con più leggerezza e agilità l'ardua discesa, resa ancora più difficile dal fatto che gli Ugwug precipitosamente diretti al loro raduno per il *rantangle*, facevano terribilmente dondolare corde, scalette e reti.

"*Rantangle*! *Rantangle*! *Rantangle*!" continuava a tuonare il coro di quei demoni, e di tanto in tanto tre deboli, brevi fischi, vi si inserivano per indurre Henessey ad affrettarsi. Il poveretto avrebbe voluto rispondere ancora col segnale "Vengo subito", ma non aveva coraggio di staccare una mano dalle corde per portarsi il fischio alle labbra, temendo che, se l'avesse fatto, avrebbe finito coll'arrivare anche troppo presto a terra!

La discesa non finiva mai; il groviglio di funi, amache gigantesche, gigantesche ragnatele, reti, scalette che ingombravano tutta la parte superiore della tana, impediva ad Henessey di vederne la fine, e mai come in quell'occasione Henessey si sentì portato a pregare fervidamente Dio, né mai aveva pensato che i muscoli potessero dolere tutti insieme così forte, né che un uomo riuscisse a sopravvivere dopo lunghi minuti di terrore, col fiato mozzo e il cuore martellante. Dopo, il suo orologio gli rivelò che la discesa era durata poco più di mezz'ora, ma lui sarebbe stato pronto a giurare che era

durata due ore almeno.

"Sarà tardi..." dubitava. "Chissà se arriverò in tempo a dar man forte a quel povero Dave!" Quando finalmente lo spessore delle reti sottostanti diminuì e gli fu possibile guardare a terra, dove il vocio assordante era diventato ancora più forte, poté vedere un gruppo di terrorizzati Lil-bro che fuggivano con tutta la velocità loro concessa dalle esili gambe, inseguiti da una torma di vociferanti Ugwug.

Un ennesimo S.O.S. indusse Henessey ad affrettarsi, ed alla fine ecco che gli riuscì di mettere piede a terra colla testa che gli girava, ma sano salvo.

La prima cosa che vide mentre stava immobile, indeciso sull'immediato da farsi, fu il cadavere di un disgraziato Lil-bro, squarciato da orrende ferite dalle quali continuava a colare sangue giallastro.

"Santo cielo! Ma questo è un assassinio!" esclamò fra sé inorridito, mentre tre brevi acutissimi fischi gli laceravano le orecchie.

«Vengo! Vengo» rispose, e mentre stava per avviarsi nella direzione da cui gli pareva provenissero i segnali, ud' un fischio breve e un lungo: "Vieni immediatamente!"

Si mise a correre, ma aveva percorso solo un breve tratto, quando si trovò la strada sbarrata da un paio di enormi Ugwug. Gli bastò un'occhiata per capirne le intenzioni: appena l'avevano scorto avevano abbassato la testa per far scattare il collo in avanti, e il ghigno diabolico che deformava il loro viso già brutto non dava adito a dubbi.

«*Rantangle*! *Rantangle*!» gridarono inferociti precipitandosi su Henessey. Per sua fortuna giunse un povero Lil-bro, e bastò un attimo perché Henessey potesse schivare i due mostri, che si gettarono sul nuovo venuto. "Cielo!" mormorò tra sé Henessey asciugandosi la fronte madida, "è evidente che non tutti sanno che sono un Padrone...", ma le sue riflessioni vennero interrotte da un altro S.O.S.

Henessey aveva la visuale impedita da un groviglio di reti penzolanti fin quasi a terra; stava per aprirsi un varco quando il terreno cominciò a vibrare come se ci fosse il terremoto, le reti ondeggiarono e urli di "*Rantangle*! *Rantangle!*" si fecero più vicini. Attonito, Henessey si fece da parte per lasciar il passo a una processione di quaranta o cinquanta mostri dagli occhi sfavillanti cattiveria che avanzavano saltando e schiamazzando, e trascinandosi appresso sei o sette Lil-bro, mezzi morti dal terrore, che portavano sui miseri corpi evidenti segni di percosse.

«*Rantangle*! Morte ai Lil-bro causa di tutte le nostre disgrazie! Morte!

Rantangle!» urlavano i mostri, mentre Henessey inorridito e incapace di muoversi, li seguiva con lo sguardo. Si fermarono tutti insieme, raccolsero i Lil-bro che si erano portati dietro e, fatto cerchio intorno ai disgraziati, sempre urlando fecero a gara nell'infilzarli con i corni e staffilarli coi tentacoli. D'un tratto, un fischio lungo e uno breve riscossero Henessey. Distolto lo sguardo dall'orrenda vista, egli riprese la corsa badando di evitare i punti in cui le urla degli Ugwug si udivano più forti. Alla fine, dopo una svolta, mentre i fischi di richiamo si facevano sempre più pressanti e vicini, vide una cosa che non si sarebbe mai aspettato di trovare nella tana dei mostri: un fascio di luce bianca, fortissima in quella penombra giallognola che si puntò nella sua direzione per poi girare a illuminare un intrico di reti pendenti dall'alto come una portiera.

«Dave!» gridò allora, «Dave!» e dimenticando ogni prudenza, s'addentrò nelle reti, scostandole per passare dall'altra parte.

Mentre si faceva faticosamente strada, un urlo acuto, isterico gli ferì le orecchie.

"Santi del Paradiso!" pensò. "Ma questo è un grido di donna! Non è Dave, è Eunice!"

Con un balzo fu dall'altra parte della portiera, e vide.

Eunice, magra, sparuta, con lo sguardo delle bestie selvatiche inseguite da una fiera, si teneva appoggiata contro uno degli enormi pilastri che servivano da sostegno al tetto della tana, e ai suoi fianchi, folli di terrore, si stringevano sette od otto Lil-bro. Ella teneva il fischietto nella sinistra, mentre colla destra reggeva una torcia elettrica che accendeva ad intervalli per tener a bada un branco di Ugwug che si accalcavano minacciosi a breve distanza.

«Eunice! Eunice!» chiamò Henessey con voce rotta, ma non capì se lei l'aveva udito, perché in quel momento gli Ugwug, che fino allora s'erano limitati a brontolare, si misero a urlare facendo un chiasso tale da superare il fragore d'un torrente in piena.

Agendo più per istinto che per ragionamento, Henessey fece allora un balzo in avanti brandendo la pistola, con un ruggito leonino. Più tardi si rese conto che la sua salvezza, in quel momento, s'era basata sulla tenue speranza che tutti, nella tana, sapessero che la pistola era un oggetto seminatore di morte. La fortuna lo assecondò perché, o gli Ugwug erano al corrente di questo particolare, o rimasero sorpresi dal suo gesto: infatti si fecero da parte e lo lasciarono raggiungere Eunice.

Pallidissima e col volto rigato di pianto, ella pareva sull'orlo di un

collasso, ma trovò la forza di balbettare: «Dave.... credevo che fosse Dave».

«Lo... lo credevo anch'io» rispose Henessey. «Ma son contento di avervi trovato, Eunice. Vi aiuterò... ci libereremo da questi demoni».

Ella indirizzò il fascio di luce della lampada su di un bestione bluastro che avanzava minaccioso, ed Henessey agitò la pistola per intimidire i nemici.

«Dov'è Dave?» volle sapere Eunice.

«Come? Non lo sapete?»

«L'ho visto una volta sola» rispose lei con un filo di voce. «Poi... l'hanno condotto via. Non so che cosa gli sia successo».

«Vorrei poterlo sapere anch'io Non lo vedo da molto tempo... M vedrete che troverà il modo di venirvi ad aiutare, ci scommetto» rispose Henessey con un tono altrettanto fiducioso quanto falso.

«Lo spero tanto!» singhiozzò lei «Credevo che fosse stato lui a rispondermi, prima».

«*Rantangle*! *Rantangle*!» ruggivano i mostri avvicinandosi minacciosi.

Henessey brandì la pistola ed Eunice trovò la forza di girare il fascio di luce tutt'intorno, mentre i piccoli Lil-bro si stringevano ai due esseri umani con disperato terrore.

«Povere creaturine» mormorò Eunice. «Grazie alla mia torcia elettrica sono riuscita a salvarli da quelle belve. Hanno subito avuto fiducia in me... qualcuno di loro ha detto d'aver conosciuto Dave...»

Henessey girò lo sguardo sugli uomini uccelli, fra cui se ne distinguevano due piccini ed uno grande ed indubbiamente vecchio; egli non lo sapeva, ma si trattava dei vecchi amici di Dave, Go-glabbo, Tintle e Glarr. Lo sguardo dei poveretti, che passava terrorizzato dagli Ugwug a loro due da cui chiaramente aspettavano la salvezza, commosse l'uomo. Per la prima volta da che si trovava su quel pianeta Henessey ebbe un impeto di simpatia e di compassione per loro e desiderò con tutto il cuore di riuscire a salvarli.

«Come mai vi trovate qui?» domandò poi ad Eunice.

«Non lo so bene neppure io» spiegò la donna. «Lavoravo nella sottorete, una specie di cantina, quando questi orribili bestioni entrarono urlando "*Rantangle*" e minacciando sterminio per i Lil-bro che accusavano di non so quali colpe, certo inventate. Non so come ebbi la presenza di spirito di ricordarmi che gli Ugwug detestano la luce, e presi la lampadina, appena in tempo per tenerli a bada. Poi fuggii come una disperata, insieme a qualche Lil-bro, a cui se ne aggiunsero altri due o tre lungo il percorso, mentre i mostri ci inseguivano. Giungemmo qui a ridosso di questo pilastro, e mi

trovai sbarrata la strada. Per fortuna ho le spalle al coperto, e finora non hanno osato avvicinarsi di più per paura della luce. Intanto ho fischiato aiuto mille volte, mi sembra... Oh, debbono essere trascorse ore ed ore da che sono qui. Non ne posso più! Quando ho sentito un segnale in risposta mi è tornato il coraggio, ma poi continuava a passare il tempo, e non veniva nessuno...» s'interruppe piangendo.

«Be', adesso cercate di farvi forza... Vedete pure che sono venuto qui per aiutarvi» tentò di rassicurarla l'uomo. Poi brandì la "38" e fece un balzo avanti urlando; ma solo qualche Ugwug delle prime file arretrò di pochi passi.

«L'ho fatto tanto per spaventarli» spiegò Henessey tornando accanto ad Eunice. «Ma credo di aver avuto poco successo... Temo che se ci scostassimo di qui farebbero polpette di tutti noi!»

«Come se non lo sapessi!» esclamò Eunice. «Oh, se Dave mi sentisse!» mormorò, e accostatasi il fischietto alla bocca, vi soffiò dentro. S.O.S... S.O.S... ma nessun fischio rispose.

Proprio in quel momento, uno dei Lil-bro, che coi loro sensi acutissimi dovevano percepire le minime vibrazioni nell'aria, alzò di scatto la testa, guardò in alto, poi prese Eunice per un braccio per indurla a guardare anche lei. Sopra di loro, come ovunque nella tana, si stendeva un ammasso di reti intricatissimo. Quando Eunice, subito imitata da Henessey, alzò gli occhi, vide che le reti più basse vibravano come se vi camminasse sopra qualcuno. Poi da un foro uscì un tentacolo di Ugwug, e qualcosa di scuro e pesante, che si rivelò per un grosso ciottolo, passò a un pelo dalle loro teste.

Il primo sasso fu seguito da un secondo, poi da un terzo, e una gragnuola di pietre cominciò in breve a cadere nel punto ov'era raccolto il gruppo dei prigionieri. Contro un simile pericolo nulla poteva fare la lampadina né tantomeno la pistola scarica.

«Via, andiamocene!» urlò Henessey, e afferrando Eunice per mano, se la trascinò dietro, allo scoperto, lontano dal riparo del pilastro.

Gli Ugwug mandarono un rombante urlo di trionfo, e mentre Henessey puntava invano la pistola ed Eunice dirigeva contro di essi il fascio ormai smorzato di luce, le mostruose bestie si strinsero loro sempre più dappresso, in modo da impedire qualsiasi via di scampo.

XXV

«Stanotte, spia, andremo nella più vicina colonia Lil-bro. Ti depositeremo in prossimità delle loro capanne, e tu stringerai amicizia con loro, che sono così stupidi ed ingenui da credere tutti buoni. Torneremo la decima notte, insieme a molti nostri fratelli: tu farai in modo che i Lil-bro si trovino al margine della boscaglia dove noi saremo nascosti, così potremo catturarne parecchi. Sarà facile, perché avendo fiducia in te faranno tutto quello che tu dici».

«Sarà facile» ripeté Dave che ascoltava per la ventesima volta lo stesso discorso. Era stato affidato, dopo il processo, a due grossi bestioni, uno a macchie rosse e gialle di nome Thgal, e un altro, marrone rossiccio con un corno di eccezionale lunghezza, a nome Zrach, Appartenevano tutti e due alla banda della Vita Libera, sebbene l'unica forma di vita libera che li interessasse era quella condotta dai Lil-bro, che si adoperavano con tenacia e costanza a rendere meno liberi.

Il problema che assillava la mente di Dave era quello di riuscire a tradire gli Ugwug invece dei Lil-bro, senza però provocare disastri. Quasi gli avesse letto nella mente, Zrach aggiunse alle raccomandazioni già fatte: «Ricordati che devi ubbidire: qualche ciclo fa un Lil-bro non ubbidì ai nostri ordini, e credette di poter fuggire nella foresta. Lo catturammo e l'appendemmo a una rete strappandogli la carne brano a brano, così passarono molte notti prima che quel traditore avesse la gioia di morire».

«Nessuno, in migliaia di cicli, è mai riuscito a ingannare gli Ugwug» lo ammonì Thgal.

«Vi ubbidirò, lo prometto» s'affrettò a dire Dave.

«L'ultimo sole sta per tramontare: andiamo!» ordinò Zrach.

Sollevò Dave come se fosse un sacco, se lo mise in spalla, e seguito dal compagno Thgal, scese a terra. Si avviarono poi verso uno dei lembi di parete sollevato per la notte, e di lì uscirono dalla tana per inoltrarsi nella foresta.

Dave non riuscì a capire quale direzione seguissero, perché s'inoltrarono nel folto, con un percorso tortuoso, e l'oscurità era così fitta che neppure un gatto sarebbe riuscito a vederci. I bestioni correvano veloci, e Dave, nella sua scomoda posizione, temeva che il viaggio non finisse mai più. In realtà durò due ore, in capo alle quali sbucarono in una piccola radura che all'uomo parve

vagamente familiare.

In lontananza si vedevano le placide acque di un lago dalla forma ovale, che riflettevano la luminosità argentea, rossa e azzurrina delle lune, e sulle sue rive, un agglomerato di capanne a forma di arnia: con un moto di commozione egli riconobbe il villaggio Lil-bro in cui tanto lui che suoi compagni avevano ricevuto cordiali accoglienze al loro arrivo sul pianeta. I suoi guardiani, non sospettando che egli conoscesse già il posto, lo condussero fino a un piccolo boschetto sito dietro le capanne e lì Zrach lo depose a terra. Mentr'egli si sgranchiva le membra intorpidite i due Ugwug gli indicarono un albero che la tempesta aveva spezzato in modo da farlo somigliare ad una rozza croce.

«Ti aspetteremo lì, la decima notte» disse Zrach. «Quando un terzo della notte sarà trascorso, io e miei compagni saremo dietro a quell'albero, hai capito?»

«Ho capito: voi sarete nascosti dietro l'albero ed io farò in modo che i Lil-bro mi seguano così che voi possiate catturarne molti».

«Che gli spiriti delle Reti siano con te! Noi andiamo».

«Noi andiamo» fece eco Thgal. «Dobbiamo essere di ritorno nella tana prima che sorga il sole rosso. E ricordati bene» aggiunse con un sinistro scintillio negli occhi verdi, «se farai qualche scherzo, avrai da pentirtene».

E con questa minaccia, lo lasciarono.

Dopo un sonnellino su un letto di foglie fresche e un abbondante pasto di radici dolci, Dave si sentì molto meglio. "Deve esserci una via d'usata" continuava a pensare. "Devo trovare il modo di ingannare quei demoni!" Ma quando ricordava Eunice, così lontana e sola, in balia degli Ugwug, la sua sicurezza cominciava a vacillare e si sentiva sopraffatto da una invincibile malinconia.

Il sole rosso si levò diffondendo la sua luce color del rame, seguito alcune ore dopo dall'abbacinante sole bianco, cui tenne dietro dopo un'altra ora l'alba del sole azzurro. Allora, nelle capanne, la tribù dei Lil-bro cominciò a ridestarsi. Come tutte le mattine, dalle aperture praticate sui tetti uscirono in volo decine di scintillanti creature alate, che riflettevano nelle scaglie metalliche di cui eran coperti i raggi dei tre soli. Volavano, come sempre cantando gioiosamente, e s'inseguivano in lunghi voli, piroettavano, si tuffavano dall'alto per planare dolcemente vicino a terra, si lasciavano trasportar dalla brezza, senza concedersi un attimo di riposo.

Dave seguì per qualche minuto, nascosto tra gli alberi, i voli e i canti di

quegli elfi giocondi che gli Ugwug avrebbero voluto far loro schiavi. Ed era lui che doveva essere loro complice e favoreggiatore! Strinse forte i pugni, giurando tra sé ancora una volta che mai e poi mai avrebbe tradito quei simboli viventi di grazia e di bellezza.

Quindi, rafforzato da questa intima convinzione, uscì allo scoperto, e fu subito circondato da una turba di creaturine allegramente schiamazzanti che gli si strinsero festose intorno.

«È tornato! Guardate, è tornato il Due Occhi! È tornato il Senza Ali!» dicevano, comunicandosi la notizia con le loro vocine armoniose.

«Sono felice di essere tornato fra voi» asserì Dave commosso, e tutti emisero gridolini di sorpresa nel sentire che aveva imparato il loro linguaggio.

«Dove sono i tuoi amici?»

«Con gli Ugwug» rispose lui con un sospiro.

Gemiti e borbottii d'orrore gli risposero, e quando l'agitazione dei Lil-bro si fu un poco calmata, Dave si accorse che ad essi s'era unito un nuovo, venuto, il vecchio capo ch'egli ricordava bene per lo sguardo di cui un tempo non aveva compreso la tristezza.

«Lo-Khlanto! Lo-Khlanto!» esclamarono gli altri, e l'uomo capì che quello era il nome del capo.

«Bentornato, o Senza Ali!» lo salutò il capo. «Sono stupito nel sentire che parli il nostro linguaggio».

«Oh, lo parlo male» si schermì Dave. «Quel poco che so me l'ha insegnato un Lil-bro, nella tana degli Ugwug».

«Nella tana degli Ugwug?» ripeté Lo-Khlanto. «Come sei riuscito a fuggire? Nessuno è mai riuscito ad uscire dalla loro tana».

«Questa è una cosa di cui desidero parlarti, capo» disse Dave «quando saremo soli».

Il vecchio capì a volo, e ordinò ai suoi fratelli di riprendere i loro voli gioiosi, poi, indicando a Dave un praticello all'ombra di un grande albero azzurro, lo invitò a sedere là.

Il giovane lo seguì, e gli rivelò tutto quello che era accaduto dal momento in cui egli, Eunice ed Henessey erano partiti di lì.

«Dal momento che vi ho rivelato tutta la verità» concluse, «è sottinteso che non ho la minima intenzione di tradire la vostra gente in favore degli Ugwug. Vi giuro che preferirei morire piuttosto che commettere una simile azione».

Lo-Khlanto rimase a lungo pensoso, colla fronte corrugata e lo sguardo triste.

«O Senza Ali» rispose alla fine, «sono convinto della tua sincerità. I tuoi limpidi occhi non celano perfidi pensieri. Ciononostante la situazione è grave».

«Ma perché?» ribatté Dave. «Io ti avviserò quando sarà il momento opportuno, voi darete ordine alla vostra gente di fuggire, e gli Ugwug verranno e non troveranno nessuno. Mi pare semplice!»

«Son più di tre cicli» rispose lentamente Lo-Khlanto sempre serio e preoccupato, «che gli Ugwug non hanno rapito un sol membro della nostra tribù, mentre altre sono state meno fortunate di noi. Abbiamo corso più d'una volta serio pericolo, ma gli Ugwug son troppo lenti e stupidi, e siamo sempre riusciti a fuggire a tempo. Per questo hanno mandato una spia. Sanno che questa è la tribù più svelta e più furba, e vogliono prendersi una rivincita! Quindi devi comprendere, che se li ingannerai, la loro reazione sarà terribile!»

«Non temo la loro collera».

«Se non sei uno sciocco devi temerla. Se li ingannerai non ti daranno tregua finché non si saranno vendicati; riusciranno a trovarti, dovunque ti nasconderai, perché hanno l'olfatto sviluppatissimo, e ti scopriranno all'odore. Sai che sono tenaci, crudeli e vendicativi... No, o Senza Ali, non c'è via d'uscita, e noi non possiamo permettere che tu ti sacrifichi per il nostro bene».

«Non ho alcuna intenzione di sacrificarmi, Lo-Khlanto, ma voglio trovare un mezzo sicuro per sventare la loro minaccia, senza che nessuno abbia a soffrirne» rispose Dave. «Quello che è sicuro, è che non permetterò mai che alcuno dei tuoi venga rapito da quei mostri!»

«Che lo Spirito della Luce ti ascolti! Fingeremo che tu li abbia assecondati: manderemo nel punto convenuto alcuni fra i nostri fratelli più agili e svelti, e quando gli Ugwug usciranno dal nascondiglio essi fuggiranno in volo. Così i nostri nemici non addosseranno a te la colpa» propose Lo-Khlanto. Poi, dopo aver meditato a lungo, prosegui: «Gli Ugwug sono, la nostra croce. Noi li consideriamo creature inferiori, e tuttavia dobbiamo per forza temerli, e la nostra naturale gaiezza è offuscata dal costante timore delle loro scorrerie. E pensa che essi giudicano noi inferiori! Pure hanno appreso da noi a parlare, e anche l'arte di costruire le tane. L'unica cosa che hanno sempre saputo fare da soli, sono le reti, che tessono per istinto. Ma hanno copiato da noi la struttura delle capanne, per erigere la loro tana. Un tempo

vivevano nella foresta, avvolti nelle reti per proteggersi dalla luce. Ed hanno bisogno di noi per tenere in ordine le reti e la tana, ché lo Spirito della Luce li ha creati solo per dormire e per fare del male».

«Ma quello che non capisco» obiettò Dave «è perché, se siete loro tanto utili, vi trattino tanto male».

«Gli Ugwug non sono bestie razionali» rispose Lo-Khlanto. «Si credono creature superiori, e invece le loro azioni denotano un'assoluta mancanza di logica e sono dettate dall'istinto selvaggio. Non sono capaci di dominare le proprie passioni. Non capiscono che i loro *rantangle*, oltre che delittuosi ed inutili sono di danno anche per loro. Io credo che non siano capaci di giudicare le cose come sono, perché non sanno vedere la realtà, con la loro vista debole...»

«Già, non tollerano la luce».

«È vero. Hanno gli occhi privi di palpebre, delicatissimi. E poiché da generazioni sono abituati a vivere nella penombra della tana, i loro occhi sono divenuti ancora più delicati. Sian rese grazie allo Spirito della Luce per questo; ché altrimenti le nostre radiose giornate sarebbero avvelenate dalla paura di vederli soprag-giungere. Così almeno il nostro terrore è limitato alle ore notturne... Ma, a proposito, non è meglio discutere della scorreria che hanno progettato?»

«Sì, ma abbiamo dieci giorni per pensarci. Dammi tempo, Lo-Khlanto, e ti prometto che troverò una via d'uscita».

«Come vuoi, o Senza Ali, ma bada a non mettere a repentaglio la tua vita!» consentì il capo dei Lil-bro, e alzatosi in piedi, spiccò il volo lasciando Dave solo coi suoi pensieri.

XXVI

Ma il giovane scoprì ben presto che, un conto era promettere di sventare la minaccia, e un altro realizzare la promessa. Trascorsero cinque o sei giorni senza che riuscisse a trovar niente, e intanto il vecchio Lo-Khlanto era sempre più preoccupato, mentre il suo popolo, ignaro di tutto, continuava nella sua vita gioconda.

Trascorse in tal modo una settimana. Un giorno Dave, che era andato a ispezionare il relitto dell'astronave, fu colpito da un'idea improvvisa. Stava esaminando l'avaria, per vedere se sarebbe stato possibile rimettere

l'apparecchio in assetto di volo, quando, compiendo un movimento col capo, fu abbagliato da una luce improvvisa. Si guardò attentamente intorno per scoprire l'origine di quel bagliore e capì: l'occhio del grande riflettore installato a prua era stato colpito da un raggio di sole. Il riflettore! Subito si affrettò a verificare l'apparecchio, e con un sospiro di soddisfazione constatò che era intatto.

«Proprio quel che ci voleva!» esclamò, congratulandosi con se stesso per la brillante idea che gli era venuta.

Il riflettore, che era stato da lui scelto dopo studi precisi ed accurati, era dotato di potenti batterie che, isolate e sigillate; potevano restar pronte all'uso per centinaia d'anni, in qualsiasi condizione. Inoltre il fascio di luce, pari a quello di un potente faro portuale, poteva venir aumentato di intensità se se ne diminuiva il raggio. Era montato su di un perno girevole, così che lo si poteva voltare in qualsiasi direzione, non solo, ma anche smontare dalla prua della *Stella filante* per trasferirlo altrove. Bastava qual-che giro di cacciavite per staccarlo dall'intelaiatura ove era infisso.

Dave si diede subito da fare, e intanto mormorava tra sé: "Dio, ti ringrazio di averci pensato in tempo!". Montando il proiettore in modo che dirigesse il suo fascio di luce verso il nascondiglio degli Ugwug, li avrebbe spaventati e dispersi, salvando così sicuramente la tribù Lil-bro. I mostri, sicuramente, avrebbero pensato che si trattava d'una diavoleria escogitata dagli uomini-uccelli, e non avrebbero ritenuto Dave responsabile del mancato successo della scorreria.

Data la mole dell'apparecchio, il giovane dovette smontarlo per trasportarlo, un pezzo dopo l'altro, nel posto adatto. I Lil-bro lo osservavano lavorare svolazzandogli attorno incuriositi. Solo Lo-Khlanto e i tre Saggi della tribù, che il capo aveva messo a parte del segreto, fecero qualche obiezione.

«Sì; la tua macchina luminosa disorienterà gli Ugwug e ci salverà» obiettò il capo. «Ma fino a quando? La luce li farà soffrire, e poiché non sopportano il dolore diventeranno ancor più cattivi e vorranno vendicarsi».

«E se la luce non brillasse al momento opportuno?» rincarò uno dei Saggi.

Dave fece del suo meglio per rassicurarli, mentre montava il riflettore in modo che rimanesse nascosto alla vista. Era mattina presto, brillava solamente il sole rosso, e quasi tutti i Lil-bro dormivano, quando Dave provò se funzionava: immediatamente un potentissimo fascio di luce illuminò il luogo in cui era previsto che si dovessero nascondere gli Ugwug.

«Magnifico! Veramente magnifico!» osservò Lo-Khlanto dopo aver ammirato attonito il prodigio. «Potremo vedere chiaramente gli Ugwug e tutti i miei fratelli saranno in grado di fuggire prima che sia troppo tardi... Però io sono sempre dell'idea di non servirci di quella luce meravigliosa: gli Ugwug sono sospettosi e diffidenti e sospetteranno di te...»

«Abbi fiducia!» lo esortò Dave. «Tutto andrà benissimo». In cuor suo non era molto sicuro, ma sapeva di non aver scelta. Tuttavia tanto lui quanto i Lil-bro erano ben lontani dal prevedere i risultati del suo piano.

Lo-Khlanto fece i preparativi per la notte fatale come un capitano che si prepari per l'assalto. Lasciando che il resto della tribù ignorasse lo scopo per cui il Privo di Ali aveva posto quello strano oggetto fra gli alberi ai margini della foresta, confidò il segreto ai membri più intelligenti e svelti della sua gente, e dispose che ogni capanna avesse una sentinella incaricata di dare l'allarme in caso di necessità. Scelse poi cinque o sei dei più veloci e li piazzò ai margini del bosco, abbastanza lontano perché non cadessero nelle reti degli Ugwug, ma anche abbastanza vicino al loro nascondiglio perché i mostri non sospettassero del tradimento di Dave. Infine stabilì che egli stesso e i tre Saggi si tenessero insieme a Dave dietro il riflettore, per esser pronti a intervenire o dar ordini.

Dave era agitatissimo, nell'attesa: aveva tuttavia piena fiducia nel buon esito del piano, ed era sicuro che gli Ugwug non avrebbero sospettato di nulla.

Le sentinelle si posero al posto di guardia non appena il sole azzurro fu tramontato, e sebbene gli Ugwug fossero attesi solo dopo un terzo della notte – cioè due ore più tardi – Dave e Lo-Khlanto si misero subito di fazione, appostando anche i Lil-bro che dovevano fungere da richiami, onde evitare sorprese.

Infatti, sebbene Dave e i suoi compagni avessero impiegato molte ore prima di giungere in vista della tana, gli Ugwug, seguendo scorciatoie della foresta note solo a loro potevano esser sul posto in meno di due ore.

La notte era più scura del solito, poiché nessuna luna rischiarava il cielo; soffiava un vento gagliardo che agitando le fronde raddoppiava i rumori della foresta, e innervosiva Dave, che aspettava, con le orecchie tese, la mano posata sull'interruttore.

«Non è già ora?» sussurrò a Khlanto che attendeva vicino a 1ui.

«Sì, l'ora anzi è già trascorsa».

«Forse gli Ugwug non verranno».

«Sarebbe troppo bello! In tutti i miei cicli, o Privo di Ali, non ho mai saputo che gli Ugwug abbiano perso una sola occasione di compiere una scorreria».

«Forse il vento li tiene lontani...»

«Suvvia, calmati» tagliò corto Lo-Khlanto. «Non è il momento di parlare, ora».

Parve a Dave che altre lunghissime ore trascorressero; non chiudeva occhio dalla notte precedente e stava per assopirsi cullato dalla speranza che gli Ugwug avessero mutato i loro progetti, quando dall'interno della foresta, provenne un grido. Dapprima, Dave credette fosse l'ululo del vento, ma dopo pochi secondi l'urlo si ripeté, ed era un urlo di terrore, l'urlo di una creatura che vede in faccia la morte.

Mentre quel suono sinistro gli lacerava le orecchie, girò automaticamente l'interruttore, e provò un intenso dolore agli occhi quando il vivido bagliore del faro ruppe le tenebre. Ma lo spettacolo che gli si presentò gli fece subito dimenticare il dolore.

Ai margini del bosco, per terra, un Lil-bro si divincolava urlando, nel disperato tentativo di liberarsi dalle maglie di una rete che gli Ugwug avevano gettato. Alla luce del faro pare va una bellissima farfalla prigioniera d'una ragnatela. Due grossi Ugwug, intanto, tenevano i lembi della rete. Lo-Khlanto aveva calcolato male le distanze! Gli Ugwug, protetti dal vento, s'erano avvicinati più del previsto.

Intanto s'era venuta a creare una tal confusione che Dave, sul momento, non fece caso agli urli e ai lamenti dei due mostri e a quelli degli altri Ugwug, una ventina in tutto, che si tenevano ancora al coperto fra gli alberi, ma che eran rimasti ugualmente colpiti dalla luce del riflettore. Ma, mentre pensava al modo di liberare il disgraziato Lil-bro che continuava a dibattersi nella rete, successe una cosa che Dave, sulle prime, osservò incredulo e sbalordito: i due Ugwug che stringevano coi tentacoli la rete, si portarono le mani davanti agli occhi, lasciarono vacillando la presa e cominciarono ad indietreggiare con le mosse incerte e vacillanti degli ubriachi, poi, come se avessero inciampato in qualche ostacolo, caddero pesantemente al suolo dove giacquero contorcendosi per qualche istante, finché, dopo un lungo fremito che li scosse da capo a piedi, rimasero immobili.

Intanto, anche gli altri mostri sorpresi nel bosco dalla luce indietreggiavano barcollando, e poi caddero tra i cespugli del sottobosco

ripetendo la stessa pantomima dei primi due.

Lo-Khlanto e i tre Saggi si levarono allora in volo squittendo così forte da lacerare i timpani, per precipitarsi verso il compagno ancora prigioniero della rete. Nel frattempo le sentinelle avevano dato l'allarme, e la notte risuonava di stridi, di richiami, di grida di spavento, mentre tutta la tribù usciva a volo dai tetti.

Dave fece girare per diversi minuti il fascio di luce onde assicurarsi che nessun Ugwug fosse sfuggito alla ricerca, poi corse vicino ad uno dei mostri caduti. Pensando che potesse fingere, lo stuzzicò a breve distanza con un bastone, ma l'Ugwug rimase immobile; fece la stessa prova con gli altri, che giacevano riversi nelle più grottesche posizioni, e il risultato fu identico. La luce, cui non erano abituati, li aveva intossicati come un veleno, accecandoli prima e sconvolgendone il sistema nervoso, per finir poi con l'ucciderli.

XXVII

Dave rimase al suo posto accanto al riflettore fin quando non sorse il primo sole, perché temeva che qualcuno degli Ugwug non fosse morto e potesse riaversi da un momento all'altro, o che qualche mostro, sfuggito alla luce, avesse trovato riparo nel folto per balzar fuori di nuovo al momento opportuno. Ma nulla di questo accadde, e con la certezza che erano veramente morti tutti, Dave trasse finalmente un sospiro di sollievo.

Dei Lil-bro, intanto, nessuna traccia. Quello che era stato preso dai mostri, appena liberato da Lo-Khlanto e dai Saggi era volato via spaurito insieme ad essi, a raggiungere certamente il resto della tribù che doveva aver deciso di tenersi nascosta finché il pericolo non fosse cessato.

Dave, esausto, si gettò bocconi all'ombra d'un cespuglio, e ben sapendo che gli Ugwug non avrebbero mai attaccato di giorno, cadde subito in sonno profondo. Dormì più di quanto non avesse previsto, e riaprendo gli occhi vide che il sole azzurro e quello bianco erano molto alti nel cielo; eppure non si sarebbe svegliato, se non l'avesse riscosso un fruscio d'ali. Ancora intontito dal sonno, vide Lo-Khlanto che si librava a breve distanza da lui, descrivendo ampi cerchi nell'aria.

Ancora prima che il Lil-bro aprisse la bocca, Dave fu colpito dalla sua espressione tesa e preoccupata.

«O Privo di Ali» disse il vecchio capo con la sua voce tintinnante, «siamo

in una brutta situazione».

«Perché?» domandò Dave perplesso, e alzatosi in piedi, additò i corpi esanimi degli Ugwug su cui volavano ronzanti insetti e uccellacci d preda dal lungo becco, forniti di sei ali. «Non ti pare che i nostri nemici siano abbastanza defunti?»

«Certo, o Senza Ali» rispose Lo-Khlanto scendendo a sedersi accanto, a Dave. «Ma, ahimé, ci sono molti altri Ugwug ancor vivi, e costoro, vedendo che i loro fratelli non tornano alla tana, vorranno certo venire a vedere quello che è successo. Verranno questa notte, in molti, e si vendicheranno».

«Non preoccuparti» rispose Dave con noncuranza, «il mio riflettore li sistemerà per benino».

Ma Lo-Khlanto non era persuaso. «Tu sei troppo fiducioso, o Privo di Ali» disse. «La notte scorsa il tuo progetto ha avuto buon esito perché li hai colti di sorpresa. Come fai a sapere da dove verranno stanotte? Possono assalirci alle spalle, e la tua luce magica non servirà a nulla».

Dave non rispose.

«Intanto, la mia gente non starà in casa, di notte» continuò il capo, «tuttavia gli Ugwug, non trovando nessuno, diventeranno sempre più furiosi e distruggeranno le capanne per vendicarsi... E non basta: io li conosco e so che non si placheranno fin quando non ci avranno ucciso. Torneranno tutte le notti per spiare l'occasione propizia, finché non saranno riusciti a catturare molti dei nostri, per ucciderli con torture tali che il solo pensarlo mi terrorizza. Finché un solo Ugwug rimarrà in vita, noi saremo sempre in pericolo».

Dave era pensoso, ma non si scoraggiò.

«Senti, Lo-Khlanto» disse, «mi è venuta un'idea. Come sono riuscito a uccidere con la mia luce i predoni venuti qui la notte scorsa, così potrei sterminare anche gli altri Ugwug... nella loro tana. Il problema è come riuscire a portare il riflettore fin là».

«Nella loro tana?» fece Lo-Khlanto sbalordito. «Ma sei diventato pazzo, o Privo di Ali? Come puoi pensare di recarti nella tana degli Ugwug proprio in un momento in cui sono eccitatissimi contro di noi?»

«Ma se riesco a mettere il riflettore in una delle aperture della tana, prima che gli Ugwug si accorgano della mia presenza, saranno loro a piangere, non noi!» incalzò Dave preso dall'entusiasmo. «Non vedi, Lo-Khlanto, che questa potrebbe essere la salvezza di noi tutti?»

«Vedo» rispose il vecchio capo, «che tu sei coraggioso e pronto a correre

rischi folli. Ma per quanto io ami il mio popolo, non voglio assolutamente che tu rischi la vita per noi».

«Ma io non lo faccio solo per te e la tua tribù, Lo-Khlanto! Lo faccio per le due creature della mia razza che sono prigioniere degli Ugwug. Se soltanto potessi sapere la strada per giungere alla tana, e avessi modo di trasportare nascostamente fin là il riflettore, non esiterei un istante».

«Se è per questo, o Privo di Ali» rispose Lo-Khlanto dopo aver riflettuto, «noi ti potremmo aiutare, indicandoti la via per giungere alla tana... senza però avvicinarci troppo perché l'odore che ne esce ci è insopportabile. Inoltre alcuni Lil-bro potrebbero aiutarti a portare la luce magica, stando ben attenti, naturalmente, a non farsi notare dagli Ugwug».

«Ma se vengono in volo» osservò Dave, «che pericolo possono temere?»

«Lo so, o Privo di Ali, gli Ugwug non possono inseguirli nell'aria, tuttavia i miei fratelli sono eccitati e impauriti, e nelle loro condizioni, è più facile fare dei passi falsi. E poi non so se sia mio diritto chiedere a qualcuno di correre dei rischi così grandi!».

«Ma la posta che è in gioco è ancora più grande, Lo-Khlanto!» insisté Dave. «Pensa, se riusciamo, tutti i Lil-bro torneranno ad essere liberi e felici come un tempo, e non avranno mai più nulla da temere».

«Sì... forse hai ragione. Ma non posso decidere da solo: lascia che vada a consultarmi con i Saggi. Ti faremo sapere subito la nostra risposta».

«Decidete in fretta!» gli gridò dietro Dave. «Le ore passano e vorrei arrivar alla tana prima di notte».

Passarono diverse ore e Lo-Khlanto non si faceva vivo. Dave, passeggiando irrequieto nel bosco, lo scorse di lontano intento a parlare coi tre saggi, che evidentemente non riuscivano a mettersi d'accordo. Intanto il resto dei Lil-bro, salvo per qualche frettolosa apparizione, si teneva accuratamente lontano dal villaggio, tanto era il terrore che essi avevano degli Ugwug, morti o vivi che fossero.

Il sole rosso era già tramontato da un pezzo, quello bianco l'aveva seguito da poco, e mancava solo un'ora al tramonto di quello azzurro quando finalmente Lo-Khlanto, accompagnato da sette od otto Lil-bro, si avviò verso il luogo dove Dave lo aspettava.

«O Privo di Ali» riferì il vecchio capo, «abbiamo deciso, dopo una lunga ed aspra discussione! I tre Saggi non erano concordi: Ran-Dultro diceva che il rischio era troppo, e così sosteneva anche Or-Lippin, mentre Per-Ducco era del parere che si potesse tentare, pur non avendo fiducia nel risultato. Ma

dopo molte e molte parole riuscii a persuaderli, e si sono convinti a lasciarti tentare. Sei fra i più robusti e coraggiosi membri della nostra tribù si sono offerti volontariamente di accompagnarti per portare la tua luce magica fino alla tana degli Ugwug».

Sia ringraziato il cielo!» esclamò Dave in inglese, sebbene il sollievo che provava fosse amareggiato dal pensiero che quei vecchi testardi avevano perso troppo tempo prezioso a discutere.

I preparativi per il viaggio, per quanto semplici, non furono condotti a termine prima del tramonto. Dave, in previsione, aveva già pronte delle funi prese sull'astronave, e con esse fece una specie di rete in cui sistemò il riflettore già montato, e di cui diede i capi da tenere ai sei Lil-bro. Tenne per sé le batterie, che chiuse nel sacco, onde alleggerire i portatori.

«Mi raccomando di non lasciar cadere la luce!» disse con ansietà quando si accinsero a mettersi in cammino. «E quando saremo arrivati deponetela a terra con gran cura».

«Non la faremo cadere. La deporremo con cura» fece eco il coro delle sei voci armoniose.

«Che lo Spirito della Luce ti assista e ti riconduca sano e salvo!» gli augurò Lo-Khlanto al momento del commiato. E, immerso in profonde meditazioni, seguì con lo sguardo Dave che si allontanava nel crepuscolo, carico sotto il peso del sacco, mentre sopra di lui si libravano i Lil-bro, che gli indicavano la strada.

XXVIII

Buio completo... fuorché per il chiarore delle stelle e dei tre rilucenti pianeti. Dave procedeva traverso cespugli e prati, guadando corsi d'acqua, valicando alture, sempre guidato dai sei Lil-bro che, coi loro quattro occhi, avevano la vista acuta come quella dei gatti, e continuavano a indicargli la strada dall'alto.

Graffiato, contuso, sudato, ansante, continuò a camminare per almeno due ore, sebbene non avesse orologio per controllare il trascorrere del tempo. Ma sentiva che doveva far presto, e continuava a procedere in fretta, sebbene la ragione gli dicesse che dopo tanto indugio un'ora o due di ritardo non potevano contar molto. Ma una voce interna continuava a spronarlo "Corri, non perdere tempo!", ed egli era convinto che fosse il desiderio di rivedere

Eunice a spingerlo ad affrettarsi.

Finalmente, dalle concitate esclamazioni delle sue guide, capì che la meta era vicina. Infatti, poco dopo, dalla cresta d'una collina, vide estendersi in distanza la fantomatica, enorme sagoma della tana che si stagliava nella sua gialla fosforescenza contro il buio della notte. Come sempre a quell'ora, diversi lembi di parete erano sollevati e lasciavano scorgere l'interno. Il cammino che restava da compiere, in dolce pendio, era abbastanza agevole, e poteva percorrerlo a passo veloce. I Lil-bro, eccitati, gli facevano segno di affrettarsi, ma Dave non aveva bisogno delle loro esortazioni perché la voce interiore continuava a ripetergli: "Svelto, fa' in fretta! Svelto!"

Dapprima il suono fu così debole e vago ch'egli credette di aver frainteso, ma quando l'udì la seconda volta non ebbe più dubbi: eran tre sibili brevi d'un fischietto da poliziotto!

Accelerò il passo col cuore che gli batteva forte: i segnali si ripeterono; senza possibilità di dubbio erano Eunice o Earle che chiedevano soccorso.

«Sentite? Sentite questo suono?» domandò con voce concitata ai Lil-bro; ma le sue guide lo guardarono come se non avessero capito; d'un tratto egli ricordò che il loro udito non percepiva quei suoni.

Continuò a correre, ansante, inciampando ogni tanto in un sasso o in una radice, mentre i segnali continuavano a ripetersi, a brevi intervalli... poi capì che erano in due a fischiare: "Aiuto"... "Vengo"... "Aiuto! Vieni subito"...

«Oh Dio!» esclamò Dave. «Sono in pericolo... bisogna che faccia presto...» e continuò a correre, senza più fiato.

Intanto la tana andava sempre più ingrandendo ai suoi occhi, sullo sfondo delle cupe montagne che si stagliavano frastagliate contro il cielo. Il nauseante odore degli Ugwug gli giunse a zaffate alle narici, insieme ad altri rumori che facevano da sfondo ai fischi. Erano urla sconnesse, ruggiti, scalpiccio di zampe artigliate, lamenti, gridi di dolore.

Raccogliendo le sue ultime forze, Dave accelerò l'andatura, ma anche così gli pareva che la tana fosse sempre distante. Solo quando poche centinaia di metri lo separavano da essa, poté distinguere alcune parole, fra tutti quegli urli: "*Rantangle*! *Rantangle*! *Rantangle*!"

Con gesti concitati accennò ai Lil-bro di depositare il riflettore dinanzi a un'ampia apertura praticata nel muro della tana sollevandone uno dei lembi, secondo le abitudini degli Ugwug.

Le delicate creature erano pazze di terrore; fecero per abbassarsi ed ubbidire all'ordine di Dave, ma la vicinanza della tana li spaventava al punto

che continuarono a svolazzare come uccellini impauriti senza capire, senza aver il coraggio di scendere, con pericolo per il loro carico prezioso.

Intanto Dave fissava affascinato l'orribile spettacolo di una torma di Ugwug che correvano urlando infuriati, trascinandosi dietro una povera creaturina dalle ali mozzate, torturata e ormai senza vita. Lo spettacolo del loro fratello ucciso barbaramente parve ridare ai Lil-bro che accompagnavano Dave un po' di co-raggio: come se si fossero finalmente resi conto che dipendeva da loro se si potevano evitare simili orrori per l'avvenire, ubbidirono concordi all'ordine di Dave e depositarono con cautela il loro fardello dinanzi alla apertura. Non appena però il riflettore fu a terra, lasciarono le funi di sostegno come se bruciassero, e schizzarono via colla velocità di bestiole inseguite.

«Ti aspettiamo nella foresta!» gridò uno di essi.

Dave istallò le batterie nel riflettore, sistemandole sul perno girevole in modo che potesse volgere la sua luce entro la tana, con furia febbrile, sapendo quanto fosse prezioso ogni secondo che passava. Se uno degli Ugwug avesse notato la sua presenza prima del tempo, tutto sarebbe stato perduto...

Di nuovo venne il richiamo d'aiuto, seguito da un più assordante: "*Rantangle*!" e da urla, ruggiti, e grida d'angoscia. Proprio allora Dave notò due paia d'occhi fosforescenti che lo fissavano da dietro una scaletta di rete. Due tozzi corpi bruni si scagliarono contro di lui. Due corni puntuti gli si pararono innanzi minacciosi mentre dalla gola dei mostri usciva un sordo grugnito... La di-stanza fra i due Ugwug e Dave diminuiva con una rapidità impressionante, ma con un ultimo sforzo febbrile l'uomo terminò il suo lavoro, e girò l'interruttore.

Un fascio di luce abbagliante, due urli d'agonia, e i due mostri arretrarono barcollando, con le mani sugli occhi... poi caddero e rimasero a terra immobili.

Un gruppo di loro compagni, attratti dallo spettacolo insolito, si avvicinò... in pochi secondi furono uccisi tutti.

Allora, attuando il progetto che aveva ideato in precedenza, Dave cominciò a girare il fascio di luce nell'interno della tana, facendogli descrivere ampie curve e badando a colpire maggiormente verso terra dove era radunato il grosso dei mostri. Il groviglio di funi, amache, reti e scalette, illuminato in pieno, si rivelò trasparente alla luce, di un bel giallo verde, come vetro colorato.

Immediatamente le grida di "*Rantangle*!" cessarono, per dar luogo a un bailamme di suoni, simili a quelli emessi da un armento che fugge preso dal panico. Centinaia di Ugwug, spinti dalla curiosità, s'erano avvicinati al luogo antistante il riflettore, ma poi, terrorizzati, cercarono di fuggire per porsi in salvo, invano, ché altri incalzavano alle spalle tagliando loro la ritirata. Dave tenne fermo su di essi il fascio di luce, a lungo, finché di tutto il branco non rimase che un groviglio di corpi grottescamente disposti nell'immobilità della morte.

Allora tornò a girare ovunque la luce, in alto, in basso, lontano, vicino, e sempre urli di dolore e tonfi seguivano il suo passaggio. A lungo durò il massacro, e alla fine un suono diverso dall'urlo di morte degli Ugwug colpì le orecchie di Dave. Era il sibilo del fischietto: ma non esprimeva più terrore, non chiedeva aiuto. Diceva solo: "Vengo!".

Dave fece appena in tempo a portarsi il suo fischio alle labbra, che, da dietro un ammasso di mostri caduti ed un intrico di reti, balzarono due figure umane. Dave non ebbe occhi per l'uomo, ma corse barcollando come un ubriaco verso la donna che gli si gettò fra le braccia tremante, scossa da singhiozzi.

XXIX

«Non puoi immaginare quanto fosse disperata la nostra situazione, Dave!... Eravamo circondati da ogni parte, e sarebbe bastato un minuto di più per...»

«Perché arrivaste in tempo a scrivere il nostro epitaffio» terminò Henessey, interrompendo il racconto di Eunice, mentre Dave continuava a manovrare il riflettore.

«È stato un vero miracolo che tu sia arrivato a tempo, te l'assicuro, caro» disse Eunice. «Quando ho visto la luce, e i primi mostri sono cominciati a cadere, sebbene capissi subito che doveva trattarsi del riflettore della *Stella Filante* pensai che Dio stesso fosse venuto in nostro soccorso». Eunice si terse una lacrima dal viso arrossato, mentre Dave, manovrando il riflettore con una sola mano, la teneva stretta a sé. Ma la sua attenzione era in quel momento attratta da urli che non erano di Ugwug: dopo qualche secondo, infatti, Go-glabbo, Tintle e Glarr sbucarono nello spiazzo antistante il riflettore gridando di gioia e di sollievo.

«Grazie al cielo, si sono salvati anche loro!» esclamò Eunice, cercando di calmare gli eccitatissimi Lil-bro. «Credevo che gli Ugwug li avessero uccisi, poverini».

«Sapete che avevano scambiato anche noi per Lil-bro?» disse allora Henessey. «E volevano ucciderci nel loro *rantangle* perché l'altra notte alcuni dei loro sono usciti a far razzia nella foresta e non son più tornati indietro».

«Che sia dannato! Ora capisco!» esclamò Dave, mentre un tonfo lontano annunziava la morte di un altro mostro. «Sono stato io la causa del *rantangle* di stanotte, perché ho ucciso una ventina di loro che erano venuti per rapire alcuni Lil-bro...» e Dave spiegò quello che era successo, la missione di cui era stato incaricato, e lo stratagemma per cui non aveva mantenuto fede alla promessa. «Ora capisco!» ripeté, concludendo il suo racconto. «Non vedendo tornare i loro fratelli, dettero la colpa ai Lil-bro e decisero di fare un *rantangle*! La colpa è mia... Ma ora spero d'aver messo fuori combattimento tutti quei mostri. Però, nel dubbio, sarebbe meglio che mi aiutaste a sollevare il riflettore, da solo non ci riesco. Così potremmo fare il giro di tutta la tana per accertarci che non sia rimasto nessun Ugwug».

Aiutato da Henessey e dai tre Lil-bro, e seguito da Eunice, Dave attuò il suo progetto, e di tanto in tanto, qualche urlo ed un tonfo rivelavano che alcuni mostri, nascosti nell'intrico delle reti, erano riusciti a salvarsi fino a quel momento. Ma alla fine, tutto fu silenzio ed immobilità nella enorme tana trasformata in tomba: gli Ugwug giacevano tutti morti, orribili a vedersi come giganteschi ragni, e per la prima volta l'espressione dei loro due visi era identica, i loro verdi occhi sbarrati parlavano di ira, di stupore, di paura. Di tanto in tanto, qualche spaurito Lil-bro veniva ad aggiungersi ai tre già accorsi vicino al salvatore; se ne contarono in tutto venticinque, evidentemente tutti gli altri erano rimasti vittime di quello che fu giudicato il più terribile *rantangle*, da molti cicli.

Alla fine dopo aver perlustrato da capo a fondo l'immensa tana per tutta la notte, alla ricerca di qualche Ugwug eventualmente scampato alla morte, Dave e i suoi compagni si accinsero a tornare verso il punto donde avevano iniziato il giro di perlustrazione. Il tragitto di ritorno venne compiuto in un silenzio strano, innaturale, sotto le innumeri reti spettrali e vuote, rotte nei punti in cui i loro occupanti avevano lottato contorcendosi prima di precipitare a terra morti. Intanto il fascio di luce del riflettore continuava a forare la semioscurità ravvivando la fosforescenza delle pareti e delle tele, e nel cuore dei Lil-bro un'altra luce cominciò a brillare, una luce nuova,

possente se pur invisibile alla vista: la consapevolezza di aver riacquistato quella libertà che credevano perduta per sempre.

Quando il sole azzurro salì oltre le catene di monti che chiudevano l'orizzonte a occidente, i Lil-bro della colonia vicino al lago ripresero come ogni giorno i loro voli, ma a differenza degli altri giorni, non cantavano. I loro occhi brillanti esprimevano una tensione, una attesa snervante che li faceva volgere di continuo verso le colline, a Nord.

Trascorsero così un paio d'ore, poi, con un esultante trillo scaturito all'unisono da mille gole, tutti i Lil-bro sfrecciarono verso Nord: sei loro compagni che sorreggevano un oggetto rilucente entro un sostegno di funi, uscirono volando dalla foresta, mentre le loro voci armoniose cantavano in coro: «Fratelli, sta tornando il Privo di Ali coi suoi compagni! E con loro vengono tanti nostri fratelli che erano prigionieri degli Ugwug!»

Cinque minuti dopo, Lo-Khlanto giungeva in volo sul sentiero dove Dave procedeva arrancando faticosamente, seguito da Eunice, da Henessey e dai Lil-bro con le ali mozzate. Scorgendoli, il vecchio capo mandò lunghi trilli di gioia, gridando a Dave il suo bentornato e supplicandolo di restare per sempre con la sua tribù.

Non appena Dave, Eunice ed Henessey, ristoratisi un poco dopo aver narrato diffusamente la fine degli Ugwug, poterono liberarsi dalla folla dei Lil-bro festanti, si diressero verso il relitto della *Stella Filante*, loro provvisoria dimora. Fermi dinanzi allo squarcio della fusoliera, Dave teneva abbracciata la sua giovane sposa e stringeva la mano del compagno.

"D'ora in poi sarà una vita migliore, la nostra."

«D'ora in poi» predisse, «ci aspetta una vita migliore!» E mentre i due uomini si stringevano calorosamente la mano, sciamò nel cielo limpido un volo di variopinte creature dalle ali lucenti, che melodiosamente cantavano la loro letizia, in ringraziamento allo Spirito della Luce che li aveva per sempre liberati dai mostri, loro crudeli nemici.

Fine

Stanton A. Coblenz, *Under the triple suns*, 1955

PANICO AL POLO

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 7/13

Heikki lo corresse: «Voi dovete dire vi riproducete, come avete detto vi moltiplicate».
«Sì, giusto» fece Lais, e ripeté: «Vogliamo sapere come vi riproducete».
Urho diede una rapida occhiata a Heikki. Si accorse che Aarre era infinitamente sbalordito. Forse soltanto allora stava intuendo la realtà dopo avere avvicinato più di una volta Lais.
«Non posso decidere soltanto io» disse Urho dopo una lunga esitazione. In altra occasione avrebbe certamente trovato divertenti quei discorsi.
«Perché?» domandò Lais.
«Dev'essere d'accordo anche la ragazza».
«*Ragazza* equivale a *femmina*?»
«Sì, femmina, donna giovane e non sposata, non *sical*, cioè *zcal*...»
Lais parve perplesso, certo stava cercando di capire esattamente quello che Urho aveva voluto dire.
«La femmina, la ragazza, può dire di no?» chiese poi.
Era inconcepibile come potesse ricordare il suono e il significato delle parole ch'egli aveva udito.
«Può dire di no». rispose Urho.
«Come si chiama quella ragazza?»
«Katri».
«Katri» ripeté Lais, e il volto gli si rischiarò come a un pensiero improvviso.
Con due gambate si trovò sull'orlo della fusoliera, poi si attaccò alla barra di sostegno assicurata in alto e si lasciò cadere a terra. Urho si trovò in posizione favorevole, superava Lais, cioè, di tutto il busto. Senza pensarci due volte gli si gettò addosso a corpo morto e lo trascinò con sé nella caduta gridando: «Aarre, a me!».
Anche sul pianeta Hnarka l'elemento sorpresa doveva essere decisivo ai fini di una lotta.
Sotto l'urto, Lais cadde bocconi sul ghiaccio. Prima ancora di rialzarsi, Urho lo colpì con entrambi pugni sulla nuca. Si udì il tonfo del cranio contro il ghiaccio.
Nello stesso istante Aarre afferrava l'extraterrestre per le gambe, ma una scrollata di questi lo catapultò dieci metri più lontano.
Urho colpì ancora, selvaggiamente, intanto che gridava: «Una corda... o un filo di ferro per...»
Schizzò in aria come una palla. Nel ricadere, si accorse che Lais era già in piedi.
«Attaccatelo alle spalle!» gridò Heikki che si era nascosto sotto la carlinga, dietro una delle ruote anteriori dell'apparecchio. «E attenzione alla sua arma segreta!»
Evidentemente Lais era stordito, perché barcollava come un ubriaco. Però era in piedi, e appariva terribile e minaccioso contro lo sfondo illuminato dell'aereo.
L'extraterrestre si diresse lentamente verso Urho che stava rialzandosi. Aarre ne approfittò per gettarglisi alle spalle come una furia. I due precipitarono al suolo pesantemente a meno di tre metri da Urho, che nel frattempo si era rialzato.
Katri raggiunse Heikki e si rincantucciò sotto la carlinga vicino a lui. Si accorse che l'uomo impugnava due grosse pistole automatiche. Vedendo la ragazza, Heikki le diede una delle pistole dicendo: «Fate fuoco su Lais, in caso di necessità... Sapete sparare, vero?»
«Sì».
«Io vado a cercare una corda di acciaio!»
Scomparve dentro l'apparecchio appena in tempo per vedere che Urho veniva scaraventato a più di cinquanta metri più in là da Lais. Più che una caduta, fu una lunga e forse dolorosa scivolata sul ghiaccio.

«Dannazione!» esclamò Heikki tra i denti, e si precipitò nella cabina di pilotaggio.
Aarre stava lottando selvaggiamente con l'extraterrestre. Gli si era avvinghiato al collo e lo colpiva con il pugno destro. Emise un urlo di dolore, quando Lais lo afferrò per u braccio e lo gettò a terra con violenza. Ma già Urho tornava all'attacco. Slanciandosi a corpo morto a due metri, il giovanotto si gettò addosso a Lais, mentre Heikki riappariva con una corda d'acciaio in mano.
Urho e Lais ricaddero sul ghiaccio. Urho colpì ancora con i pugni ma Lais ebbe subito il sopravvento e lo immobilizzò con una mano mentre con l'altra cercava di staccargli la testa dal busto.
Katri si mise a gridare selvaggiamente.
Una dietro l'altra, sei detonazioni precedute da altrettante fiammate segnarono la fine della lotta.
Lais restò un istante immobile, poi stramazzò sul ghiaccio dove rimase inerte con gli occhi fissi in quel cielo che non avrebbe mai più riattraversato.
Heikki si avvicinò a Urho con la pistola ancora calda nel pugno. Il giovanotto si stava rialzando faticosamente.
«Una montagna umana!» esclamò. «Non ho mai visto niente di simile, credete a me... Per poco non mi ha smembrato!»
Aarre, che sopraggiungeva, disse: «Per fortuna, doveva essere la prima volta che si cimentava in una lotta del genere. Si limitava a liberarsi di noi, scagliandoci lontano».
Katri si avvicinò a Urho e gli prese una mano.
«Come ti sentì?» domandò. Il giovanotto rise.
«Be', un altro pochetto e non avrei più potuto risponderti!» disse massaggiandosi il collo.
«E voi, Aarre?» s'informò Katri.
«Un po' indolenzito...»
«Che facciamo adesso?» domandò la ragazza all'indirizzo di Heikki Sammatti. «L'astronave dove si trova?»
«A non meno di trenta miglia da qui» rispose l'altro. «Lais aveva scelto questo posto, per atterrare, per lasciare l'apparecchio fuori della zona protettiva dell'astronave. Mi aveva spiegato che nessun congegno meccanico può avvicinarsi all'astronave senza bloccarsi. Gli avevo parlato, infatti, dell'atterraggio forzato che avevo fatto poco prima che mi imbattessi nei suoi simili, e lui mi aveva dato questa spiegazione, che è del tutto logica...»
«Ehi!» fece Aarre. «Si può sapere di che cosa state parlando? Astronave, avete detto? Allora è vero che questo signore non era un uomo come noi...»
«Infatti» disse Heikki. «Voleva portarvi in un altro pianeta insiem con Urho e mia figlia Sarah».
«Ma che state dicendo? Io non ci capisco niente, credetemi! Mi pare di sognare. Vostra figlia, avete detto?»
«Sì, Sarah. È prigioniera di questi strani esseri, dentro un'astronave non molto lontana di qui...»
«Ma state parlando sul serio o volete prendervi gioco di me?»
Heikki indicò il cadavere di Lais dicendo: «Questo dovrebbe provarvi che ci troviamo in una situazione disperata».
Gli sguardi di tutti si posarono sul gigantesco corpo dell'extraterrestre.
«Guardate!» proruppe Katri indicando il cadavere. «Ha cambiato colore».
La luce che proveniva dall'interno dell'apparecchio illuminava in pieno il corpo di Lais, il cui colorito, ora, si era fatto scuro, quasi nero.
«Che strano modo di morire!», esclamò Urho perplesso e affascinato al tempo stesso. «E non c'è traccia di sangue...»
Rivoltò il cadavere e osservò attentamente la schiena: sei fori si aprivano nella flanella, ma nulla indicava la fuoruscita di una qualsiasi materia dal corpo dell'ucciso.
«Niente» disse Urho. «Non avete sbagliato un colpo, ed è come se non lo aveste colpito, ad eccezione che per l'effetto mortale dei proiettili... Ma questo colore! Sembra che sia stato bruciato internamente!»
«Già» fece Heikki chinandosi a sua volta sul cadavere. «Che questa gente muoia per autocombustione? Se così è, le loro cellule dovrebbero essere di natura vegetale».
«Impossibile!» esclamò Aarre. «L'ho toccato parecchie volte, e posso dire che era fatto di carne, un po' dura forse, ma carne...»
«I petali delle rose, le foglioline delle viole, e molti altri fiori» disse Katri lentamente, «sono

più morbidi della nostra stessa pelle, eppure sono organismi vegetali».

«Non perdiamoci in chiacchiere» disse bruscamente Urho. «Non dimentichiamo che l'astronave non è lontana e che la figlia di Heikki deve essere liberata».

«Già, ma come?» disse Aarre dando fuoco a una sigaretta.

«Lo vedremo. Intanto beviamo qualcosa di forte... Heikki, avete armi a bordo?»

«Più di quanto non immaginiate. Ho portato con me una mezza dozzina di fucili mitragliatori, pistole e dinamite, nonché parecchie cassette di munizioni. Non potevo lasciarmi portar via Sarah senza per lo meno aver tentato di salvarla».

«Molto bene. Intanto, io propongo di metterci in marcia tra un'ora al più tardi. Il carico...»

«Ci sono delle slitte smontabili nell'apparecchio» lo informò Heikki interrompendolo.

«Magnificamente» disse Urho. «Quanto a Lais, verremo a esaminarlo quando questa avventura sarà finita».

«Lo porteremo in un museo» concluse ironicamente Aarre. «Pensate un po' al putiferio che faranno i giornali».

«Potrebbe essere un affare lucroso» disse Urho che, evidentemente, doveva essere alquanto pratico.

Aarre si mise a ridere.

Intanto, Heikki era rientrato nell'apparecchio. Gli altri si affrettarono a raggiungerlo.

XVII

Dopo undici ore di marcia, un lieve chiarore affiorò dai ghiacci, a circa due miglia più avanti. Inerti e lontane, le stelle sovrastavano la bianca immensità gelata.

Aarre, che da un po' di tempo aveva dato il cambio a Heikki nel trainare le due slitte cariche di armi, viveri e bagagli diversi, si fermò dicendo: «Cos'è quella luce?»

«Dev'essere l'astronave» disse Urho.

«Infatti» disse Heikki Sammatti avvicinandosi. Poi restò a guardare a lungo, in silenzio, con una espressione di ansioso turbamento dipinto sul volto. Alla luce scialba di una delle torce elettriche di bordo, Katri sembrava una bambina appena uscita da un incubo.

«Molto probabilmente il nostro arrivo sarà stato segnalato» soggiunse Heikki. «Chi sa quali diavolerie avranno a bordo!...»

«Credete?» disse timidamente Aarre.

«Ne dubitate?» osservò con triste ironia Heikki Sammatti. «Vi basti pensare che sono riusciti ad attraversare chissà quale immensità cosmica per arrivare fino a noi. E non basta. Possono ripartire quando vogliono, possono respirare – anche con i loro misteriosi accorgimenti – la nostra stessa atmosfera, possono viverci insomma; possono parlare come noi, vedere come noi, vestire come noi, confondersi con i terrestri... Oh, c'è da inorridire al solo pensarci! E inoltre sono diffidenti, e non c'è niente come la diffidenza che riesca pericolosa ai fini dei contatti umani. Vogliono dei campioni del genere umano, e tra questi c'è mia figlia! Forse hanno intenzioni pacifiche, ma come si può accettare una simile proposta? Mai come ora partire significherebbe morire. Un viaggio del genere vorrebbe dire una incredibile avventura fuori del tempo e di tutto ciò che siamo abituati a vedere...»

«Avete ragione» disse Katri con un brivido. «Sarebbe come entrare in un sogno, e sognando vivere... Vi confesso che mi piacerebbe sapere che cosa c'è al di là della nostra atmosfera, sul pianeta dal quale Lais e gli altri sono venuti... Oh, dev'essere meravigliosamente affascinante un viaggio simile!»

«Lo credo» fece Heikki, «ed io ne sono attirato non meno di voi. E anche Urho, penso, e Aarre. Ma sarebbe una cosa diversa se questo stesso viaggio fosse intrapreso a bordo di una astronave terrestre, ammesso che noi potessimo fabbricarne una e vincere la forza di attrazione della Terra. Sì, tra compagni di viaggio simili a noi, la esplorazione del cosmo diventerebbe una esperienza indimenticabile, ma come fidarsi di questi esseri che ci vogliono trattare come cavie?»

«Forse vogliono soltanto vedere come siamo fatti» osservò Urho.

«È la stessa cosa» disse Heikki.

«Ma è inutile parlare di questo. Ormai ce li siamo fatti nemici. La sola cosa che possiamo sperare, per momento, è che non abbiano il potere di leggere il pensiero. E credo che non arrivino a tanto. Allora siamo intesi circa l'atteggiamento da prendere nei confronti di questa gente?... Bene, andiamo!»

«Un momento» disse Katri, e il suo tono improvvisamente energico concentrò su di lei gli sguardi dei tre uomini. «Mi rendo benissimo conto che possiamo non tornare più da questa straordinaria avventura. Per questo voglio essere sincera con voi».
«Perché, finora ci hai mentito?» domandò meravigliato Urho.
«In merito alla mia persona e alla mia missione, sì» rispose la ragazza guardandolo fisso negli occhi. «Katri Vanje è il mio vero nome, ma non sono la sorella di un commerciante di pellicce e nemmeno una casalinga».
«E allora chi sei?»
«Una agente di polizia».
«Ma guarda!» fece Aarre corrugando la fronte.
«Finnica?» domandò Heikki.
«Sì. Tauno, l'uomo che dovevo raggiungere a Karigasniemi, e poi a Kirkenes, non è mio fratello ma un ufficiale di polizia...»
«Non riesco a capire ancora» disse Urho.
«Lasciami finire. Vi leggerò questo ritaglio di giornale per farvi capire meglio». Trasse da una delle tasche della sua pelliccia un pezzo di carta e, avvicinatasi alla torcia elettrica assicurata alla prima delle due slitte, lesse: «Mostruoso delitto a Hanhikoski. Trucidato a colpi di rasoio un turista americano... Nelle prime ore del mattino una pattuglia della polizia scopriva nell'interno di una lussuosa automobile americana abbandonata nei pressi della stazione ferroviaria il cadavere di un uomo mostruosamente mutilato. Si tratta del cittadino americano John A. Kroder, di Cincinnati, di anni 43, il quale trovavasi in Finlandia da circa quindici giorni in viaggio di piacere. Il Kroder alloggiava all'Hotel Markola di Hanhikoski, che aveva lasciato verso le ore ventitré del giorno precedente. Dalle prime indagini è risultato che il Kroder era accompagnato, fino a poco prima della morte, da un giovane finlandese, alto, biondo, sui trent'anni, che una donna ha visto entrare nell'Albergo Suomi. Sulla base di questa indicazione la polizia ha accertato che si tratta del noto campione di tiro col fucile Urho Viranta...»
«Cosa?» esclamò inorridito il giovanotto. «Ma sei impazzita? Chi ha scritto tutte quelle corbellerie?...»
«Lasciatela finire» disse Aarre.
La ragazza continuò: «Un giovane che risponde ai connotati del Viranta è stato visto uscire dall'automobile in preda a viva agitazione. La polizia è sulle tracce di Urho Viranta, il quale fino a questo momento risulta latitante. Le indagini proseguono».
Katri alzò lo sguardo su Urho, poi sugli altri due.
«Non posso crederci!» esclamò Heikki Sammatti.
«Ma certo!» disse con energia Urho. «Si tratta di un errore, credetemi!...»
«Avete mai avvicinato quell'americano?» domandò Heikki.
«Nessun americano» rispose il giovanotto in tono sincero. «Non so niente di niente».
Heikki riprese: «Avevo sentito parlare di questo delitto. La notte in cui fu commesso mi trovavo a Hanhikoski. E anche Aarre, vero?»
«Sì» confessò l'altro.
«Già» fece Katri. «Comunque, vi ho detto tutto per non sentirmi accusare, poi, di slealtà. Ma un'altra cosa debbo dirvi. Ricordate, signor Sammatti, che, appena siamo partiti con le slitte, io sono tornata nell'apparecchio?»
«Sì».
«Ebbene, mi sono messa in contatto radio con il più vicino posto di polizia finlandese di frontiera e ho comunicato dettagliatamente la situazione in cui ci trovavamo».
«Oh, ma perché l'avete fatto?» proruppe sdegnato Heikki Sam-matti.
«È stato necessario» rispose la ragazza, «per il bene di tutti, e per l'interesse della scienza e della giustizia. Ho raccomandato di essere cauti. Vedrete, avremo bisogno di aiuti!»
«Voi donne!» sghignazzò Aarre.
La ragazza Io guardò intensamente, poi aggiunse: «Signor Aarre, che lavoro fate per vivere?»
«Perché mi fate questa domanda?» chiese a sua volta il giova-notto.
«Vi piego di rispondermi nella mia qualità di funzionario di poli-zia».
Aarre si mise a ridere.
«Dimenticate che con tutta probabilità ci troviamo in territorio norvegese?»
La ragazza si morse un labbro.
«Questo non cambia nulla» replicò con durezza. «Vi rifiutate di rispondermi?»

«Non ho mai visto una situazione più paradossale di questa. Siamo a due passi dalla morte, in procinto di essere pizzicati per l'aldilà da una strana razza di marziani, o giù di lì, e voi giocate al poliziotto!»

«Rispondete» ordinò duramente Heikki.

«Parlerò io, invece» proseguì Katri. «Volete spiegarmi come mai siete in possesso di più di duemila dollari?»

Aarre sussultò.

«Come fate a saperlo?» urlò.

«Non preoccupatevi di questo. Inoltre, tra i vostri effetti personali ho trovato un rasoio a lama, che mi sono affrettata a consegnare al funzionario di polizia di Karigasniemi perché recava delle piccole macchie brune molto sospette...»

«Piccola vipera maledetta!» proruppe il giovane, e fece l'atto di balzare addosso alla ragazza. Urho lo trattenne e lo respinse violentemente.

«Bene». disse Katri che si era affrettata a estrarre una pistola dalla pelliccia. «La vostra reazione, signor Aarre Likam, mi dice che il mio pedinamento non è stato inutile. Voi avete ucciso l'americano!»

«Giusto!» fece all'improvviso Heikki. «Anche lui alloggiava all'albergo Suomi, a Hanhikoski. E, ora che ci penso, fu proprio lui che suggerì a Lais di scegliere Urho Viranta come guida, sempre a Hanhikoski... Certamente voleva allontanarlo dalla città prima che potesse leggere i giornali e apprendere così di essere sospettato di omicidio. Molto abile! E io mi ero fidato di lui!»

«Avreste fatto meglio a dirmi sin dal principio in che cosa consisteva la vostra missione segreta» urlò Aarre, e si rivolgeva a Heikki.

«Rimandiamo ogni cosa a più tardi» disse Katri. «Per ora andia-mo avanti. E che Dio ci aiuti!»

La ragazza conservò l'arma e riprese la marcia.

Urho era furibondo con Katri. L'avrebbe presa a schiaffi. Ora, non solo dovevano guardarsi dagli occupanti dell'astronave, ma anche da Aarre, che certamente avrebbe fatto di tutto per mandare a monte l'impresa contro gli extraterrestri, naturalmente col minor danno per se stesso.

Osservando Heikki Sammatti che camminava al suo fianco, il giovanotto si disse che anche lui doveva essere di quell'avviso. Dal suo canto, Katri doveva essere convintissima di avere agito nel migliore dei modi, e procedeva come se fosse diretta a un appuntamento galante.

«Criminale incoscienza delle donne!» brontolò a denti stretti Urho.

Heikki si volse a guardarlo e assentì senza parlare. Alle loro spalle Aarre ansava nello sforzo che faceva per tirare le due slitte.

XVIII

Si fermarono a circa cento metri dal bordo della voragine.

Urho si spinse ancora avanti, e raggiunse un punto dal quale si poteva vedere l'estremità superiore dell'astronave, a forma di cupola, come aveva detto nella sua descrizione Heikki Sammatti. Urho, da quel poco che poteva scorgere, credette di capire che l'astronave doveva avere, più o meno, la forma di una trottola.

La voragine aveva un diametro di circa due chilometri, ed era perfettamente circolare. Il ghiaccio infranto tutt'attorno aveva creato una specie di barriera protettiva, o di alto argine.

Nel silenzio dell'immensità gelata, come un pulsare faceva fremere la crosta di ghiaccio. Sembrava il lento battere del cuore di un gigante.

Contrariamente a quanto aveva previsto Urho, la luce non partiva da uno o più punti luminosi, ma dall'intera massa dell'astronave, meglio ancora dal suo rivestimento stesso, come se la materia di cui era composta fosse stata incandescente. Ma non sprigionava calore. Era una luce fredda, quasi una luce lunare, si disse il giovanotto.

Urho raggiunse i compagni.

«Sembra che non ci sia nessuno» disse stringendo tra i denti la pipa spenta.

«Sembra» fece Heikki senza staccare lo sguardo dall'argine ghiacciato della voragine. «L'astronave dev'essere sprofondata di qualche metro in questi ultimi giorni. Quando l'ho vista la prima volta, la sua cupola, o tettoia girevole, non so, affiorava dal livello della crosta ghiacciata».

«Come mai non si mostra nessuno?» disse Aarre.

«Non so spiegarmelo» rispose Heikki. «A meno che Lais non dovesse farsi vivo in un determinato modo, probabilmente...»

«Probabilmente...» borbottò Aarre.

«Non so proprio che cosa dire» finì Heikki. Si volse a guardare Urho e aggiunse: «Cosa consigliate di fare, voi?»

Il giovanotto si passò una grossa mano guantata sulla faccia, come per scacciare l'ansia che lo tormentava.

«Abbiamo detto che dobbiamo comportarci ai loro occhi come se non avessimo fatto niente, vero?»

«È così» disse Heikki.

«E allora uno di noi si mostrerà sull'orlo della voragine, e si farà notare».

«Chi andrà?» domandò Katri. Urho rispose: «Io».

Katri batté le palpebre in fretta, poi abbassò lo sguardo e prese il giovanotto per una mano. Gliela lasciò subito dopo, e girò la testa dall'altra parte.

Urho proseguì: «I fucili mitragliatori sono pronti?»

«Sì, sotto quella pelliccia di orso» rispose Heikki indicando la seconda slitta.

Il giovanotto parve esitante.

«Non so se debbo prenderne uno con me» disse poi. «Forse è meglio di no. Potrei destare sospetti, con quell'arnese in mano».

«È vero» riconobbe Heikki.

«Prenderò invece una pistola e qualche cartuccia di dinamite. Farò tutto il possibile per non lasciarci la pelle e per entrare in contatto con vostra figlia». Un sorriso gli sfiorò le labbra mentre aggiungeva: «Non potrò certo sbagliarmi lì dentro, ma com'è?»

«Molto graziosa» rispose Heikki Sammatti con una nota di orgoglio e di commozione nella voce. «Bionda, coraggiosa, e ha ventidue anni».

«Bene» disse Urho. Dopo che si fu armato come aveva detto, aggiunse: «E ora auguratemi in bocca al lupo!»

Katri gli si strinse addosso e lo baciò sulla bocca lungamente. Urho provò un fremito di piacere nuovo e dolcissimo.

«Piccina» mormorò, «sai baciare divinamente! È bello affrontare la morte dopo un tuo bacio...»

Si staccò da lei bruscamente e si avviò verso la voragine.

I compagni restarono a guardarlo immobili sotto le stelle alte e distanti.

Si fermò per qualche minuto tra due giganteschi blocchi di ghiaccio e di pietre, poi scomparve risolutamente verso il basso.

7/ 13 Continua

Gli Uccelli Della Superstizione

Le credenze popolari che, a dire di alcuni, sarebbero il risultato di un accumulo di esperienze e di osservazioni e quindi infallibili, non si dimostrano davvero tali quando fanno oggetto di odio, di terrore e di superstizione gli uccelli rapaci in genere e gufi e civette in particolare. In alcuni Paesi latini si usa ancora inchiodare sulle porte dei granai, viventi e ad ali distese, gufi e civette che si riescono a catturare, per «scongiurare la mala sorte».

Anche la credenza dei Greci, che i gufi proteggessero Atene, era basata su una gratuita superstizione. I gufi che nidificavano nell'Acropoli, erano considerati simboli di saggezza e sacri, per il semplice fatto che le rocce dell'Acropoli e i loro templi erano considerati tali; divennero perciò animali sacri a Minerva, la dea protettrice di Atene.

Che cosa può, nei rapaci, impressionare la gente sia favorevolmente, sia sfavorevolmente? Il semplice fatto che vivano di notte può parlare all'immaginazione dell'uomo, che è abituato a considerare gli uccelli in genere come creature di gioia nella piena luce del giorno.

Non bisogna credere che tutti i rapaci vivano di notte. I loro occhi non presentano notevoli differenze da quelle degli altri uccelli, sebbene siano molto più grandi. La membrana detta la «terza palpebra» serve semplicemente a proteggere l'uccello dalla luce del giorno (il fatto che sia la palpebra inferiore che chiude l'occhio e non quella superiore, non ha nessuna importanza). Nel buio completo né gufi né civette vedono, tanto è vero che durante le notti di luna vanno a caccia, ma nel periodo della luna nuova escono soltanto un'ora dopo il tramonto e un'ora prima dell'aurora. Alcune specie vanno a caccia anche di giorno tanto nei nostri climi quanto nei climi nordici. Gli occhi grandi e fissi, uno dei caratteri più spiccati degli uccelli notturni, hanno un'espressione misteriosa, quasi umana. Come l'occhio umano essi guardano di fronte e muovono contemporaneamente la testa mentre tutti gli uccelli guardano con un occhio per lato, ad angoli divergenti. Pare che il fissare entrambi gli occhi contemporaneamente sul medesimo punto, aumenti la visione, sempre debole di notte, di questi animali. Questa è una delle ragioni per le quali la loro testa si muove con tanta rapidità e possibilità di torsione. C'è un altro carattere che rende gli occhi degli uccelli notturni ancora più sorprendenti: il cerchio che li contorna formando come una corona e accentuando l'effetto dello sguardo. Si tratta di piume rigide e corte, disposte concentricamente intorno all'occhio e dirette verso l'esterno.

Questi uccelli si differenziano dagli altri anche per la grossezza della testa e la larghezza del petto. Il loro becco sembra un naso adunco la cui base è guarnita di piume e non di pelle nuda

come negli uccelli diurni. Il tutto forma una vera e propria maschera. Anche le orecchie sono bizzarre: ricordano quelle di certi mammiferi, in particolare il gatto. Tuttavia l'organo auditivo rimane nascosto sotto le piume e quelle che sembrano orecchie sono in realtà piume disposte verticalmente, come antenne, e più lunghe delle altre. Inoltre le piume che scendono fin sulle zampe formano a volte dei veri e propri calzoni, dalle quali gli artigli fuoriescono come piedi. Questi animali hanno inoltre le due mandibole mobili e il dito esterno può essere a volontà diretto sia verso avanti sia verso dietro.

Tutte queste particolarità danno agli uccelli notturni un vago aspetto umano. Perfino la loro voce ha, a volte, note quasi umane, anzi somiglia al pianto umano, ed è quasi impossibile udirne il lugubre grido nel notturno silenzio della campagna senza sentirsene turbati. Il loro volo silenzioso, fra le ombre della notte, pare lo spostarsi di un fantasma, ed è dovuto alla lentezza del movimento da una parte e dall'altra ad una profonda spaccatura delle ali, fra le due remiganti, nella quale l'aria passa. Si dice che l'assoluto silenzio nel quale il volo si compie serva ai rapaci notturni per catturare la loro preda di sorpresa; il che non è esatto, perché tutti gli uccelli hanno un udito finissimo che può percepire il rumore di un volo di rapace notturno anche se noi non lo possiamo. Del resto la lentezza del volo è molto utile a uccelli che volano nel buio della notte, fra le piante, perché dà loro il tempo di vedere e di evitare gli ostacoli.

Il fatto poi che il loro volo sia obliquo (si crede che tale fatto sia dovuto a uno squilibrio del corpo in rapporto all'attacco delle ali) e che questi animali vivano di preferenza fra le rovine dei luoghi abbandonati, nei vecchi alberi scheletriti, aumenta intorno ad essi il superstizioso terrore che provano gli uomini nell'udirli e nel vederli. La ragione di questa preferenza è invece molto semplice: è un istinto di difesa. Infatti, dovendo dormire di giorno, nella luce in cui i loro corpi in media più grandi di quelli degli altri uccelli sarebbero molto visibili, questi animali cercano luoghi disabitati o poco frequentati e dove possano nascondersi in buchi adatti alla loro grandezza. È vero che gli uccelli diurni temono i notturni; ma li temono soltanto di notte. Se li scoprono in pieno giorno, gli altri uccelli, specialmente i piccoli (i passerotti soprattutto) si riuniscono e li attaccano. I bracconieri lo sanno benissimo e usano come esca, di giorno, gufi e civette, per catturare gli uccelli di piccola taglia.

La loro vita diurna

Ai piedi degli alberi o delle rovine dove hanno il nido i rapaci notturni si trovano i famosi «boli o gomitoli» caduti appunto dai nidi, che rivelano il loro modo di mangiare. Ossa, peli, piume e a volte pelli e scaglie, vi sono arrotolati: sono i resti degli animali catturati: piccoli uccelli, topi, talpe, serpenti, lucertole e perfino pesci, ai quali, prima di inghiottirli in un solo boccone, il rapace spezza col forte becco le ossa della testa, della nuca e le costole. Di questi boli se ne trovano, a volte, sugli orli dei loro nidi, vere e proprie provviste. Si sono osservati dei gufi in cattività ingoiare fino a sei topi di fila. Ma se ne sono osservati altri restare digiuni parecchie settimane senza apparentemente soffrirne. Il loro stomaco è particolarmente attrezzato per la digestione: in una tasca speciale – una specie di avanstomaco – l'alchimia dei succhi gastrici separa le sostanze assimilabili da quelle che non lo sono. Queste ultime – ossa, peli, piume – vengono dai muscoli dello stomaco impastati a forma di gomitolo e rigettati con violenza qualche ora dopo il pasto.

Una coppia di gufi messa in osservazione, ha inghiottito in un anno un migliaio di topi: il che rende un gufo utile quanto per lo meno quattro gatti.

Il gufo è inoltre prezioso per gli zoologi che cercano di inventariare la fauna dei piccoli mammiferi di una regione. Basta loro infatti localizzare due o tre nidi di gufi o di civette e raccogliere i «gomitoli» che essi espellono per avere un campionario completo della fauna ricercata. Infatti si è constatato che, esaminando un numero sufficiente di «gomitoli» si ha il campionario completo degli animali di piccole dimensioni di una data zona.

Gufi e Civette formano la famiglia degli *Strigidae* (rapaci notturni) o Strigiformi. Il Barbagianni è il solo genere della famiglia *Tytonidae*. Il primo gruppo invece ha molte sottofamiglie. Sono tutti animali stanziali, escluso il genere *Scops*, che è migratore. Le femmine

sono spesso più grandi dei maschi, ma hanno gli stessi colori diremmo, vespertini: bianco, giallo, bruno, cenerino, fulvo, che si fondono in toni smorzati.

Il Gufo reale è il più grande fra tutti gli Strigiformi viventi e la sua ala misura da m. 0,450 a m. 0,500, ma il corpo è in realtà molto meno grande di quanto appaia per il volume delle piume. Si trova in tutta l'Europa, ma in Italia è raro per la distruzione che se ne fa. Nidificano in marzo e aprile; nel nido, di forma rotonda, la femmina depone due uova, bianche, dell'unica covata annuale e le cova durante venti giorni.

La Civetta (*Carine noctua*) è l'unico rappresentante del suo genere in Italia. È comunissima nei nostri paesi ed è quello fra gli uccelli notturni che meno teme la luce. La si può a volte scorgere nei giorni nuvolosi e minaccianti temporali slanciarsi fuori dal nido, nel quale sta in agguato, sui piccoli volatili che le passano a tiro. Vive in tutta l'Europa, ma pare che non vada oltre il Baltico. La Civetta nana (*Glaucidium passerinum*) appartiene a un altro genere. È somigliante alla civetta comune, ma molto più piccola, coi cerchi facciali poco pronunciati e la coda, in proporzione, molto più lunga. Vive in tutto il mondo fuorché in Australia, ma è più numerosa nell'Europa settentrionale, eccettuata l'Inghilterra, e in Siberia

I componenti la sottofamiglia *Syrniinae* vengono chiamati comunemente Allocchi. A tale famiglia appartengono il Gufo di palude, il Gufo comune (*Asio Otus*), l'Allocco e l'Allocco degli Urali.

L'Allocco è più grosso del gufo comune, più tozzo e col capo più rotondo, senza ciuffi eretti auricolari, ma con ampi cerchi facciali, occhi grandi e neri orlati di palpebre rossastre. Si trova in tutta Europa, in Asia occidentale e in Africa nord-orientale, ma non nei monti Urali. In Italia non ve ne sono molti, e sembra mancare del tutto in Sardegna e in Corsica. Si nutre di piccoli roditori, pipistrelli, talpe e perfino insetti e rettili, raramente uccelli. Cova di preferenza nei nidi abbandonati da gazze e cornacchie.

La Civetta capogrosso è poco maggiore di statura di quella comune. È diffusa in tutto l'emisfero boreale e sta nel nord nella buona stagione, per migrare, all'avvicinarsi dell'inverno, in regioni più temperate. Va a caccia sia di giorno sia di sera.

Il Barbagianni (*Tyto Alba*) è uno dei rapaci notturni più comuni e diffusi. Chi non conosce il suo piumaggio fulvo-gialliccio screziato di grigio, la sua «faccia» e le parti inferiori quasi completamente bianche? Se ne trovano dappertutto, nei vecchi solai, nei palazzi antichi, nelle basiliche e nei monumenti secolari. Ha il volo lento, un grido che sembra un profondo respirare o russare d'un uomo dormente. E ghiottissimo, specialmente di topi. Viene usato, come la civetta, per richiamare gli uccelli e specialmente l'Allodola.

Nel mondo ci sono più di 200 specie di Strigiformi, da quelli della regione preartica – il Gufo delle nevi, bianco, quasi immacolato da adulto – ai Gufi reali del territorio nord asiatico; al *B. blakistoni* che vive nel territorio continentale prospiciente al Giappone, da Wladivostock alla Corea; al *Ketupa*, che vive in climi tropicali, prevalentemente nei territori indiani, al gufo *K. zeilonensis* che vive sull'Himalaya, Persia, Palestina e Asia Minore. Questi ultimi si cibano quasi esclusivamente di pesci e grossi crostacei e vivono lungo i corsi d'acqua, ma quando si presenta l'occasione predano anche uccelli e mammiferi.

Ma a qualsiasi specie questi uccelli appartengano, la famiglia dei rapaci notturni ha una grandissima unità morfologica e i caratteri essenziali di questi uccelli notturni sono evidenti anche per i profani.